

L'ARGINE

Periodico fondato nel 2021 da

Andrés David Carrara

Giorgio Macii

Carla Tanzola

Pierantonio Tanzola

Pubblicazione culturale fondata nel 2021
Anno III - n°5, agosto 2023>dicembre 2023

Fondatori:
Andrés David Carrara, Giorgio Macii,
Carla Tanzola, Pierantonio Tanzola

Pubblicazione a cura di:
Pierantonio Tanzola

Progetto grafico:
Andrés David Carrara

Per i testi:
©Editoriale - Marco Fazzini
©Profilo - Sabrina Notturmo, Pierantonio Tanzola
©Dialogo - Lorenzo Renzi, Pierantonio Tanzola
©Inedito - Chiara Soldati, Andrés David Carrara
©Confronto - Eric Andersen, Marco Fazzini e Jacksie Saetti

Per le immagini:
©Pierantonio Tanzola
©Marco Manzella
©Sabrina Notturmo, Giovanni Durigon
©Chiara Soldati
©Eric Andersen
©Marco Fazzini

www.rivistalargine.com



edizioni My Monkey
P. iva 04821710268
www.mymonkeyedizioni.com
info@mymonkeyedizioni.com

ISBN 979-12-81023-15-4

L'ARGINE

Da un'idea di

Pierantonio Tanzola
Andrés David Carrara

Ritratti

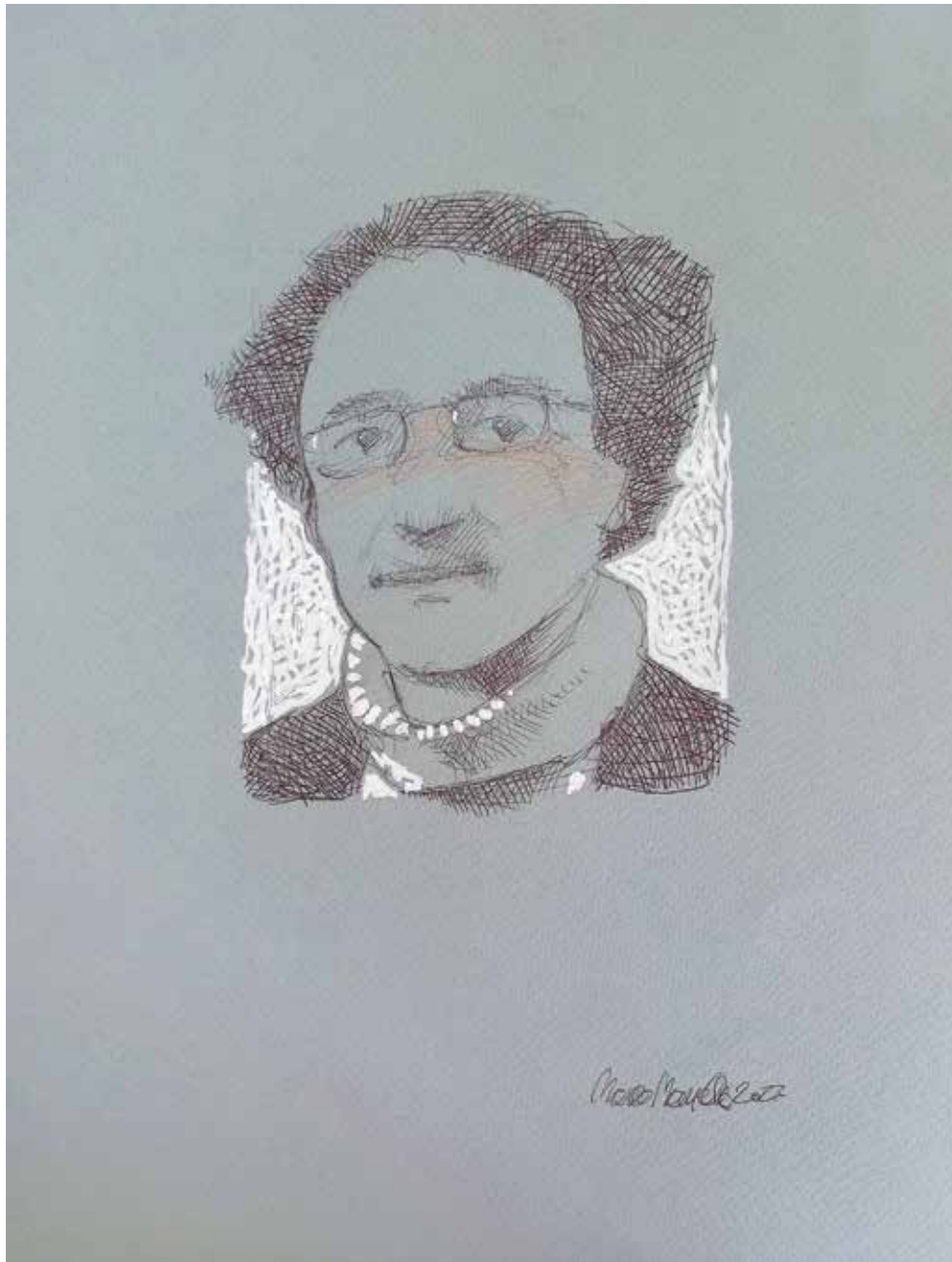
Marco Manzella



| | |
|---|-----|
| INDICE | p. |
| Editoriale | |
| <i>Cantare in tempi di barbarie: poesia e resistenza</i> | |
| Marco Fazzini | 9 |
| Introduzione | |
| Andrés David Carrara, Giorgio Macii, Carla Tanzola, Pierantonio Tanzola | 20 |
| Profilo | |
| Sabrina Notturmo | 24 |
| Dialogo | |
| Lorenzo Renzi | 46 |
| Inedito | |
| <i>Lettere dal fronte</i> | |
| Chiara Soldati e Andrés David Carrara | 65 |
| Confronto | |
| <i>Mingle with the Universe. Riflessioni e confessioni d'un artista / Eric Andersen in conversazione con Marco Fazzini e Jacksie Saetti</i> | 89 |
| Biografie | 138 |

EDITORIALE

Marco Fazzini



Cantare

Cantare in tempi di barbarie: poesia e resistenza

Beda ci dice che Caedmon, il primo poeta anglosassone di cui conosciamo il nome, imparò l'arte del canto in sogno. Lui era un poeta analfabeta, incapace di cantare. Durante un banchetto, ogni volta che a turno s'invitava qualcuno a cantare una canzone, Caedmon si appartava, con la scusa che doveva badare al suo gregge. Una sera, dopo cena, qualcuno provò a passargli l'arpa, così lui scappò verso le stalle e, nelle stalle, ebbe la visita d'una figura misteriosa, probabilmente Dio, o forse un angelo, o un demonio – il testo su questo punto è vago, e difficilmente traducibile. “Devi cantarmi qualcosa”, gli disse Dio, o il demonio. Così, Caedmon rispose: “Non ne sono capace. Ecco perché me ne sto a dormire nelle stalle invece di bere idromele con i miei amici attorno al fuoco”. Ma Dio (o il demonio) insistette, e pretese una canzone, e allora Caedmon chiese: “Cosa dovrei cantare?”. Il visitatore gli ordinò: “Canta l'origine delle cose create”. A questo, Caedmon aprì la bocca, e con sua meraviglia ne uscirono versi magnifici in lode di Dio.

Fu a quel punto che Caedmon si svegliò dal sogno, e si scoprì Poeta, e col tempo si fece monaco. Eppure, la poesia che cantò al risveglio non fu, secondo quanto ci dice Beda, bella come quella del sogno. Infatti, Beda osserva: “Non è possibile tradurre letteralmente poesie, neppure se di eccellente fattura, da una lingua a un'altra senza che se ne perda l'armoniosa bellezza”, parole del tutto simili a quelle di Dante nel *Convivio*: “E però sappia ciascuno che nulla cosa per legame musaico armonizzata si può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dolcezza e armonia”. Se questo è

vero della traduzione nel mondo cosciente, è doppiamente vero della traduzione da un sogno. La poesia che Caedmon riporta alla comunità umana è pura eco della prima.

In breve, cosa ci suggerisce questa storia, anche raccontata nel recente libro di Ben Lerner, un libro dal titolo poco rassicurante (*Odiare la poesia*)? Da una parte che Caedmon, e Beda che ce lo racconta, danno per scontato che poesia e canzone siano la stessa cosa, senza dubbi e perplessità. Poi, che la poesia è cosa condivisa, una pratica di gruppo, assunta non tanto nell'individualità d'una lettura solitaria, ma nel desiderio di dividerla e poi trasmetterla oralmente, cantarla per farla vivere, assimilarla per poi passarla in eredità alle generazioni future. La poesia di Caedmon nasce anche dal desiderio di superare una dimensione finita e personale, e raggiungere una comunità, spesse volte anche il trascendente seppure, nel passaggio da quell'impulso originale al linguaggio reale, l'intuito iniziale deve essere tradotto per chiamarsi poesia.

Ma riflettiamo ancora per un attimo sul sogno. Secondo quanto ci dice Beda, la poesia che Caedmon canta non è bella quanto quella del sogno. Caedmon viveva in una situazione agreste, quasi idillica, e familiarmente serena. Ma sappiamo che oltre all'imperfezione insita in questo passaggio, in questa "traduzione", ci si può trovare spesso anche in un sonno in cui possono insinuarsi incubi, e l'incubo peggiore sarebbe quello di trovarsi a cantare sotto una dattatura che prevarica diritti civili, libertà di parola e di stampa, persino le minime libertà che ogni giorno ci aiutano a scrollarci di dosso la noia e la routine del lavoro, o le preoccupazioni.

La storia è purtroppo cosparsa di queste incivili barbarie che hanno tentato di zittire la libertà degli individui, o li hanno costretti a gridare, scrivere e urlare per conquistare la pace, i diritti civili, o farsi dissidenti con una "voce" che in versi ha attaccato direttamente i regimi e i potentati. Si vada, per curiosità e per onestà di memoria, a riesumare la vicenda di Visar Zhiti che, avendo scritto poesie tristi ed ermetiche, venne considerato per questo "ostile" al regime albanese. Su quel libro, che parlava sostanzialmente di rose, e sulla sua prigionia durante la quale la memorizzazione e la recitazione (anche a bassa voce) dei suoi testi che miravano a scongiurare l'impazzimento o la definitiva resa, Zhiti ha scritto:

In cella di isolamento, per mantenere l'equilibrio mentale e spirituale e convivere con il terrore che non riuscivo a dominare, e non avendo la possibilità di leggere libri o scrivere

ai famigliari, creai poesie, ma solo mentalmente. Le recitavo a bassa voce, cercando di attenuare la paura. (Giaveri 2010: 68-69)

La lista di queste barbarie contro i poeti, e contro l'intera umanità, potrebbe essere lunga, ma c'è ancora un aspetto che val qui la pena rimarcare. Al di là del sacrificio di tante vite, e della sofferenza dei sopravvissuti, è la memoria ad impegnarci, sia come autori che come lettori, interpreti e fruitori di un messaggio che possa circuitare la giustizia e la pace, stimolando il nostro desiderio di partecipazione. Spesso, è soprattutto il nostro *ressentiment* che ci aiuta a cantare o condividere un canto. La memoria è il motore che innalza i valori di pochi a esempi di vita, ma è il *ressentiment* per qualcosa di sognato, o dovuto, che ci fa cantare la nostra voglia di bellezza e di armonia, e ci fa tradurre un'idea di perfezione in un canto.

"Risentimento" non è sinonimo di vendetta. Si potrebbe dire che tutta la poesia onestamente concepita, o scritta, ruota attorno al risentimento per una perfezione mancata o negata, quindi tutto ruota attorno all'amore, alla perfettibilità delle nostre esistenze, all'idea utopica che possa davvero esserci un mondo rassicurante e perfetto, o una entità, o delle rappresentazioni che ci ammettano nel campo del "bello". E tanto più ci poniamo obiettivi utopici, o chiediamo una giusta bellezza da godere, tanto più soffriamo, tanto più coviamo risentimento per un diritto mancato. Il poeta spesso vive, quindi, una doppia frustrazione: da un lato, quella di combattere, come dice tra gli altri Geoffrey Hill, con un mezzo notoriamente imperfetto, il linguaggio, per cantare cose perfette, o un ideale di perfezione sempre irraggiungibile e linguisticamente ineffabile; e, dall'altro, quella di vivere in un mondo imperfetto, malvagio, spietato e cinico, che spesso conduce ad atti estremi: il rifiuto, anche a costo della vita, dell'autorità, delle lobby, della guerra, del potere occulto della finanza, o ancor peggio della violenza delle dittature e degli interessi di chi sulla guerra, sulla corruzione e sulla violenza specula giornalmente.

Il poeta canta e, come Caedmon, si stupisce che dalla sua bocca escano canti d'amore. Infatti, se si è felici come essere umani, si canta d'una felicità ottenuta perché si sa della sua peritura e brevissima esistenza; se si è oppressi, si denuncia aspramente l'esistente per via d'un *vulnus*, e il ripristino d'una armonia, d'una pace, d'una convivenza agognate. Da Nietzsche a Scheler, da Weber a Sartre, da Deleuze a Girard, il *ressentiment* è allora il motore per la ricerca d'una identità,

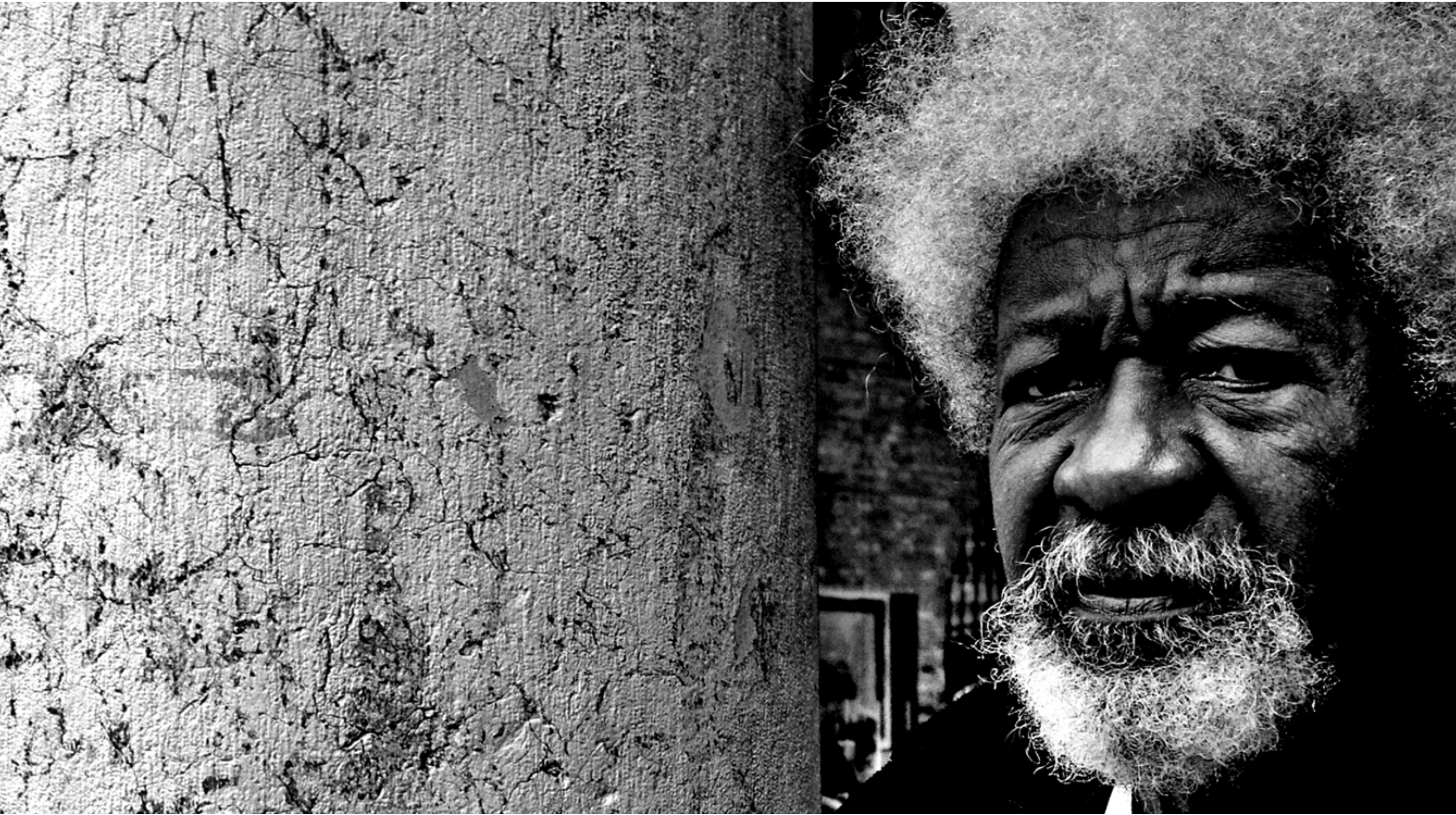
per le così dette “cornici” morali e per tutti i sistemi di valori di cui siamo parte. Marc Ferro, in epoca recente, gettando luce non solo sulla natura della “collera” e del risentimento, ha notato che all’origine del *ressentiment*, in capo all’individuo o al gruppo sociale, si trova sempre un *vulnus*, una violenza patita, un affronto, un trauma. Chi si sente vittima non può reagire, è in una situazione assimilabile all’impotenza. Rimugina la sua vendetta impraticabile, che lo opprime incessantemente. Fino a farlo esplodere... la reviviscenza dell’antica ferita è più forte di tutta la volontà di dimenticare.

La poesia offre di questo svariate riprove, anzi, la poesia vive per far sì che il passato sia costantemente un presente, e ne illumini la via attraverso le saggezze accumulate e la loro re-interpretazione nella contemporaneità. Serve allora solo un invito a cantare, e capisco ora perché la traduzione di quella figura misteriosa apparsa a Caedmon sia di difficile traduzione: angelo o demone che sia – forse tutti e due in uno – nel formulare il suo invito ci trasmette anche l’idea che quella lingua pura rimarrà irraggiungibile o ineguagliata in traduzione. Come dice Harold Bloom, siamo del tutto simili ad Amleto: esseri immersi nel dilemma di aprirci a desideri trascendenti anche quando ci sentiamo intrappolati dentro un animale mortale. Il ricordarci ogni tanto di essere angeli, anche se caduti, ci fa regredire dentro quello stato di *rêverie*, ci fa sognare, e ci fa comporre poesia, come ampiamente descrive Bachelard, e quindi tradurre il nostro risentimento in un canto fascinosamente fatale.

Pensiamo, quale esempio pre-moderno, a una delle primissime canzoni contro la guerra, “Ye Jacobites”, scritta da Robert Burns alla fine del Settecento contro le lunghissime guerre giacobite; o anche a tutta quella schiera di cantori che hanno fatto della voce il mezzo per radunare e coinvolgere le masse, come Joe Hill e Woody Guthrie negli Stati Uniti in tempi di diritti violati per i lavoratori e le donne; o Mzwakhe Mbuli che declamava per onorare i morti dell’ANC durante la lotta contro l’apartheid in Sudafrica; o Panagulis che memorizza, e poi scrive col sangue sulle pareti della sua cella, o su piccoli pezzi di Cleenex, i versi che lo aiuteranno poi a venir scarcerato, e dare così l’avvio al disfacimento di una dittatura inconcepibile nella Grecia dei colonnelli; o il Nobel Wole Soyinka che solo per un caso fortuito – la caduta d’una penna di corvo nel cortile della prigione che lo teneva in isolamento – ha finalmente la possibilità di avere uno strumento per fissare su carta le poesie fino a quel momento tenute a mente, al riparo da censori e assassini; o Chico Buarque che in Brasile paga con l’esilio la “spregiu-

dicatezza” dei testi delle sue prime canzoni, anche se poi in Italia le traduzioni abbasseranno la portata del suo messaggio politico; o Jeremy Cronin che subisce lunghi anni di carcerazione in Sudafrica, un bianco che aveva appoggiato la lotta nera passando per “comunista”, tanto che in carcere comincia a memorizzare un libro che pubblicherà col nome di *Inside*, testimonianza per tutti coloro che sotto l’apartheid sono finiti “dentro”, imprigionati, ghettizzati e torturati dal regime; o la dissidenza di Bobby Sands durante gli anni duri del terrorismo irlandese, una lotta per i diritti umani che lo impegna fino alla decisione estrema di lasciarsi morire di fame in carcere, al cospetto della noncuranza di Margaret Thatcher che gli nega addirittura la scarcerazione anche dopo la sua elezione a neo-deputato in Parlamento, ma non prima di aver composto alcune canzoni memorabili. E si rilegga anche il caso di Manuel Alegre – presentato nel precedente numero di questa rivista – che contro il regime di Salazar scrisse e pubblicò, nel 1965, poesie poi trascritte clandestinamente dai suoi amici, poi usate come testi per canzoni famose contro il regime, canzoni costate dieci anni d’esilio a uno scrittore che diventerà anche il protagonista della vita politica del Portogallo dopo la Rivoluzione dei Garofani del 1974, e che scriverà le pagine introduttive della nuova Costituzione democratica per il suo paese. O, infine, si ricordi, se necessario, il caso di Victor Jara che, anche dentro al crudele circo dell’Estadio Chile, poche ore prima di essere ucciso, riuscì ancora a cantare e comporre canzoni, con il miraggio sempre più distante della libertà per un paese martoriato.

Zumthor, tra i primi studiosi a riguardo, ha sottolineato una continuità, sin dai primordi aedici, della “presenza della voce” che mira dritta alle attualizzazioni contemporanee della lettura pubblica, della *performance poetry*, e delle varie declinazioni musicali che verranno dopo, come il fenomeno anglo-giamaicano del DUB di Linton Kwesi Johnson, o della *spoken poetry*, o dello *slam* come eventi fruibili dalle masse e pensati per le masse, momenti “necessari” di aggregazione, protesta, momenti anche elegiaci di partecipazione emotiva. Questo ha condotto a una proficua discussione sui diversi ruoli e giudizi da attribuire alla poesia colta e alla poesia popolare, alla scrittura poetica e al suo controcanto orale che da parte sua spesso presume il ritmo, un tempo preciso, strumenti musicali, mani, espressioni facciali, compartecipazione del corpo tutto, teatralizzazione del testo, che sarà per forza di cose un testo sporco, a volte grossolano, spesso un canovaccio su cui improvvisare, una traccia condivisibile e condivisa. Anche lo stesso Fenton, dopo aver sostenuto la sua ipotesi sul fossato che esisterebbe oggi



Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura nel 1986. Venezia 2018. Foto di Pierantonio Tanzola

tra la scrittura per la pagina e la scrittura per la musica, deve infine ammettere che, quando messe a confronto, le due tradizioni devono entrambe affrontare una prova decisiva: anche la più docile delle platee può percepire che, alla fine, abbiamo esagerato sull'ipotetica benevolenza di ciò che recitiamo se prima non ci siamo assicurati che meritiamo l'attenzione che richiediamo.

La voce non inganna, non può ingannare se recita dei versi appropriati, scritti/memorizzati con competenza ed entusiasmo e, spesse volte, con il fardello del dolore d'una vita. Non ci si commuove se arriva alle nostre orecchie un suono posticcio, contraffatto, zoppicante, o "attoriale" nel senso più artificioso del termine. Chi ha ascoltato, ad esempio, la voce del cileno Raúl Zurita, come di altri interpreti che hanno riversato la loro biografia nella scrittura di testi poetici, sanno di poter istantaneamente percepire "sincerità" d'eloquio e composizione, e condividere queste parole: "...il compito non era quello di scrivere poesie né dipingere quadri; il compito era rendere la vita stessa un'opera d'arte e le carcasse ancora sanguinanti di questo compito coprono il mondo come se fossero i cadaveri di una battaglia cosmica che è stata persa".

Sono parole calzanti per il poeta stesso, ma anche per tutti coloro che praticano e vivono la poesia giornalmente, la poesia detta ad alta voce, gridata o cantata con o senza musica su d'un palco, sentendola nel profondo, e avendola "sofferta" nel profondo, tentando di riuscire ad avvicinarsi all'intensità di quel dolore. E la condivisione pubblica, partecipata, che un pubblico può fare al cospetto di quelle grida di dolore ci ricorda che la poesia è il modo per non rassegnarsi, per non soccombere, per riservarsi ancora la possibilità d'un canto, d'uno scampolo di bellezza e di gioia. Fino all'estremo, fino all'ultimo respiro, facendo attenzione, come dice Tomaso Montanari, che non diventi "uno strumento di costruzione del consenso, un mezzo per ingannare, depistare; per vendere, per vendersi, attraverso *marketing* e *storytelling*", ma, possibilmente, un obiettivo anche governativo "per costruire la dignità e la sovranità dei cittadini".

Non posso, quindi, evitare di citare, le parole d'un poeta che amo, un poeta che non smette di stupirci, ben oltre i suoi tempi, ben oltre la sua vita. Odisseas Elitis, terminando il suo discorso tenuto nel 1979 all'Accademia di Stoccolma, così diceva: "Non basta mettere i nostri sogni in versi. È troppo poco. Non basta politicizzare i nostri propositi. È troppo. Il mondo materiale non è in fondo che un ammasso di materiali. Sta a noi dimostrare se siamo buoni o cattivi architetti, se siamo capaci di edificare il Paradiso o l'Inferno. Quello che la poesia non smette

mai di affermare, e soprattutto in questi tempi di *dürftig*, è esattamente questo: che, nonostante tutto, il nostro destino è nelle nostre mani".

La poesia, per molti di questi poeti, non è mai solo un gioco linguistico e stilistico, ma l'ultimo mezzo ancora disponibile per far ascoltare la propria voce, il loro canto estremo: con economia di mezzi, correndo il rischio di essere oscurati o rimanere vittima di torture o decimazioni. La poesia non è mai solo un gioco, come non è un gioco saper prevedere e denunciare deviazioni morali o corruzioni politiche, soprattutto quando la ragione ci suggerirebbe di restarcene in silenzio. Nel suo discorso di accettazione del Premio Nobel per la Letteratura, nel 1995, al cospetto degli accademici di Svezia, l'irlandese Seamus Heaney fece notare: "Solo i tanto stupidi o i tanto indigenti possono ancora ignorare che i documenti della civiltà umana sono stati scritti con sangue e lacrime, sangue e lacrime non meno reali perché apparentemente remote".

Un suo caro amico, il russo Josif Brodskij, un poeta che di sofferenza e di esilio ne sapeva qualcosa, scrisse sulla poesia: "Sono certo, certissimo, che un uomo che legge poesia si fa sconfiggere meno facilmente di uno che non la legge". Ma ci si chiede allora: se la poesia è la ricetta giusta per affrontare la sfida e l'incertezza dei tempi, se appare necessaria per lottare e resistere, se può essere davvero protagonista di un risanamento di valori contro corruzione, potere, qualunquismo, depauperamento di coscienza storica e civile, come avvicinare i giovani, e non solo i meno giovani, a questo genere letterario? Come portare la poesia alle orecchie non di centinaia, ma di migliaia o addirittura di milioni di persone, e fare della poesia una missione, la missione di tutte le persone aperte a un'utopica lotta, a un'etica irreprensibile? Questa sembrerebbe un'altra storia, ma è, invece, la sfida che, per i prossimi decenni, ci deve tenere occupati dentro la poesia – nelle sue varie declinazioni – perché ora questo abbassamento dei valori del contemporaneo non è solo tristemente preoccupante ma è diventato, addirittura, pericoloso.

BIBLIOGRAFIA SCELTA

- Alegre, Manuel. 2004. *Coração que nasceu livre*. (CD, SPA)
- Bachelard, Gaston. 1972. *La poetica della rêverie*. Bari: Edizioni Dedalo.
- Beda. 2008. *Storia ecclesiastica* (a cura di Michael Lapidge). Milano: Mondadori.
- Bloom, Harold. 2010. *Angeli caduti*. Milano: Bollati Boringhieri.
- Brodskij, Iosif. 2014. *Dall'esilio* (traduzione di Gilberto Forti e Giovanni Buttafava). Milano: Adelphi.
- Brown, Duncan. 1998. *Voicing the Text. South African Oral Poetry and Performance*. Cape Town: Oxford University Press.
- Burns, Robert. *Complete Poems & Songs* (edited by James Kinsley). Oxford: Oxford University Press.
- Burns, Robert. 2008. *The Songs of Robert Burns by Eddi Reader*. (CD, Rough Trade Recordas).
- Cartosio, Bruno (a cura di). 2007. *Wobbly! L'industrial Workers of the World e il suo tempo*. Milano: ShaKe Edizioni.
- Cronin, Jeremy. 1991. *Dentro* (cura e traduzione di Armando Pajalich). Venezia: Supernova.
- Alighieri, Dante. 2019. *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*. Milano: Mondadori.
- Elitis, Odisseas. 1995. *Il metodo del dunque* (a cura di Paola Maria Minucci). Roma: Donzelli Editore.
- Fazzini, Marco. 2012. *Canto un mondo libero. Poesia-canzone per la libertà*. Pisa: ETS.
- Fazzini, Marco. 2020. "Dite dite: Chi la ridusse a tale? Una difesa della poesia". *Zona Letteraria* (La poesia per cantare il mondo). Milano: Prospero Editore.
- Fenton, James. 2003. *An Introduction to English Poetry*. London: Penguin Books.
- Ferro, Marc. 2007. *Le ressentiment dans l'Histoire*. Paris: Odile Jacob.
- Giaveri, Marina, Macconi, Chiara, Rosi, Mariarosa (a cura di). 2020. *Parole di libertà*. Milano: SE.
- Heaney, Seamus. 1995. *Crediting Poetry. The Nobel Lecture 1995*. Loughcrew: The Gallery Press.
- Hill, Geoffrey. 1984. *The Lords of Limit. Essays on Literature and Ideas*. London: André Deutsch.
- Jara, Joan. 1999. *Victor Jara. Una canzone infinita*. Milano: Sperling & Kupfer.
- La Via, Stefano. 2012. "Passaggi e Metamorfosi di una Banda". In Marco Fazzini 2012. (pp. 131-148)
- Lerner, Ben. 2017. *Odiare la poesia*. Palermo: Sellerio.
- LKJ. 2006. *Mi Revalueshanary Fren*. Keene, NY: Ausable Press.
- Mbuli, Mzwakhe. 1989. *Before Dawn*. Johannesburg: Congress of South African Writers.
- Montanari, Tomaso. 2022. *Le pietre e il popolo*. Roma: minimum fax.
- Panagulis, Aléxandros. 1990. *Altri seguiranno*. Palermo: Flaccovio Editore.
- Portelli, Alessandro. 2011. *Note americane. Musica e culture negli Stati Uniti*. Milano: ShaKe Edizioni.
- Sands, Bobby. 2008. *Un giorno della mia vita. L'inferno del carcere e la tragedia dell'Irlanda in lotta* (a cura di Silvia Calamati). Milano: Feltrinelli.
- Soyinka, Wole. 1986. *L'uomo è morto*. Milano: Jaca Book.
- Zumthor, Paul. 1984. *La presenza della voce. Introduzione alla poesia orale*. Bologna: Il Mulino.
- Zurita, Raúl. 2020. "Ni pena ni miedo: un'intervista". In Marco Fazzini e Sebastiano Gatto (a cura di). *Ni pena ni miedo. Poesia civile, canzone e performance*. Milano: Agenzia X.

INTRODUZIONE

Andrés David Carrara
Giorgio Macii
Carla Tanzola
Pierantonio Tanzola

C i siamo. Ecco il 5.

In questo numero abbiamo l'editoriale di **Marco Fazzini**, anglista e docente di letteratura post-coloniale presso l'università Ca' Foscari di Venezia, che ci spiegherà il difficile ruolo e la condizione di marginalità che ha la poesia nel mondo contemporaneo. Possiamo leggere poi il dialogo tra **Lorenzo Renzi**, professore di filologia romanza presso l'università di Padova e Accademico Emerito dell'Accademia della Crusca, e **Pierantonio Tanzola**. Una conversazione che ci narra del percorso personale e intellettuale di Renzi attraverso le sue passioni, i suoi incontri e il rapportarsi quotidiano con i giovani studenti. Capiremo che poesia, letteratura, arte e maestri a lui cari, sono stati fondamentali per la sua formazione di Uomo e docente. Dopodiché il grande folk-singer americano **Eric Andersen** si racconterà in un colloquio con **Marco Fazzini** e **Jacksie Saetti**. I suoi inizi con Band giovanili, l'amore per il cinema, il suo rapporto con la Beat Generation saranno alcune delle tematiche che ci introdurranno a una America che molto ha influenzato la cultura europea e non solo di quegli anni. Joni Mitchel, Janis Joplin, Bob Dylan sono

artisti con cui Andersen ha collaborato nella sua lunga carriera. L'artista **Sabrina Notturmo** conversando con **Pierantonio Tanzola** ci accompagnerà nel suo spiazzante universo costruito su immagini visionarie e oniriche, realizzate mediante un approfondito studio sul proprio inconscio. Una epifania di eventi capaci di aprirci ad orizzonti indefiniti e mondi paralleli. Seguiranno le poetiche e commoventi lettere inedite di **soldati italiani** impegnati sul fronte della seconda guerra mondiale. Lontani da casa, il più delle volte a combattere in paesi stranieri, questi ragazzi scrivono alla loro **madrina di guerra** per fidarsi o ricevere un conforto in momenti estremamente difficili da affrontare. Come di consuetudine ci saranno i ritratti dei protagonisti realizzati, per questo numero, dall'artista **Marco Manzella**.

Andrés David Carrara

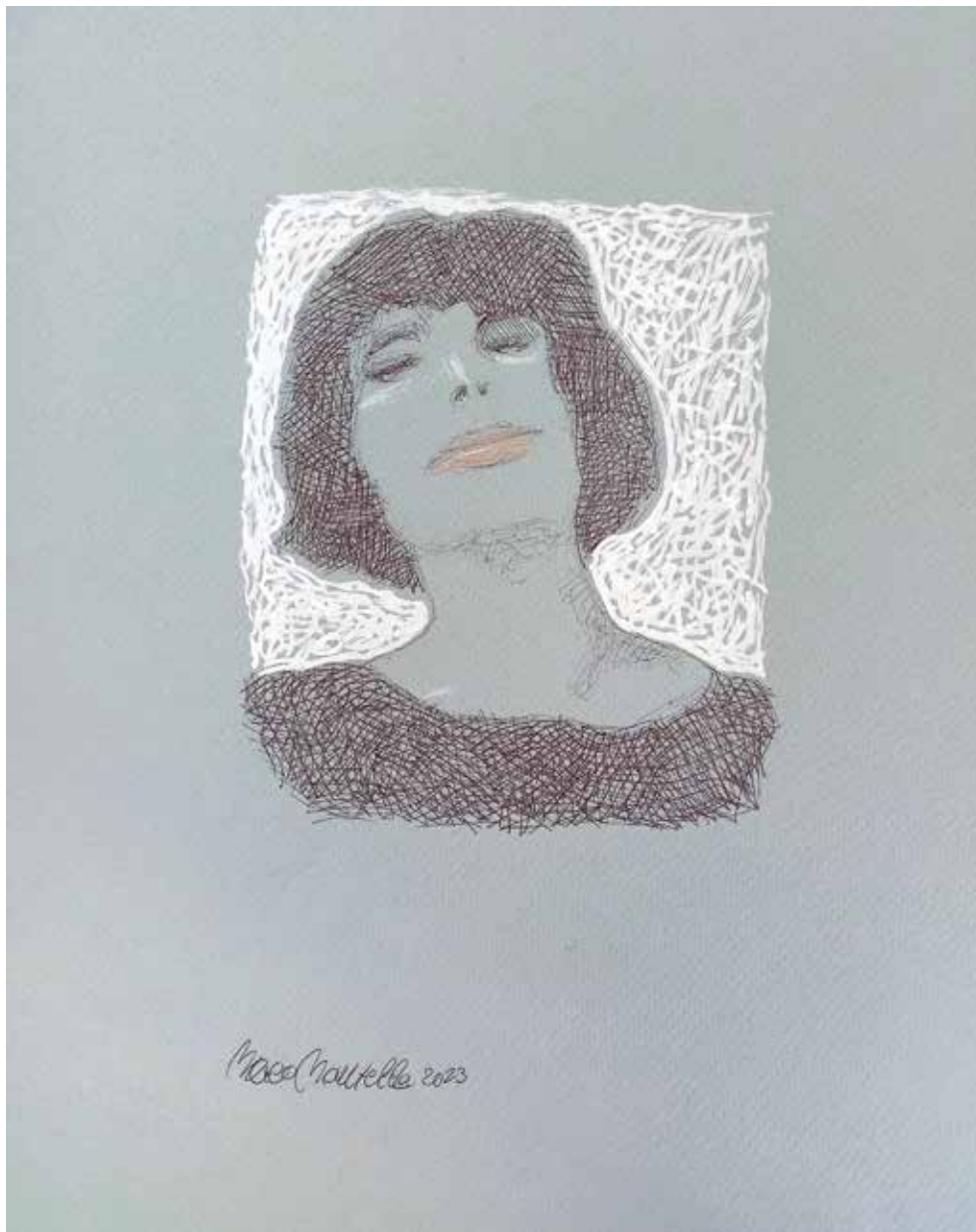
Giorgio Macii

Carla Tanzola

Pierantonio Tanzola

PROFILO

Sabrina Notturmo



a A

A Casier, a pochi chilometri da Treviso, sulla incantevole riva del Sile è situata una affascinante architettura nominata PArCo Foundation, sede espositiva, luogo di mostre realizzate con competenza, perizia e gusto. La proprietaria è Sabrina Notturmo ed è una artista. Colpisce di Sabrina la sua affabile discrezione, la sua elegante accoglienza nel momento in cui si varca la soglia dell'edificio, che è anche il suo studio. Quello che però rende più intrigante e misterioso questo luogo è che mai avrai la possibilità di vedere le sue opere. La serietà e riservatezza sommate ad un certo pudore che ogni artista dovrebbe possedere, fa sì che i suoi lavori possano essere ammirati solo quando terminati ed esposti in qualche evento o in una mostra. Ho conosciuto Sabrina alcuni anni fa, tramite l'amico comune Stefano Anniballetto, e subito rimasi colpito da alcuni dipinti dal sapore di vecchi dagherrotipi, in grado di fissare concetti capaci di snaturare la contemporaneità attraverso un'acuta osservazione delle sue contraddizioni. Sono lavori tecnicamente ricercati, realizzati attraverso uno spazzante monocromo, simile alla cianotipia, che rende possibile al lettore una totale immersione in un inconscio colletti-



Mostra *Nuovo Mondo*, 2018 Museo Nazionale Villa Pisani, Stra, Venezia (foto di Giovanni Durigon)

vo di un'epoca incoerente e irrazionale come la nostra.

Pierantonio Tanzola: Che dici Sabrina...parliamo un po' di te? Quale è stato il momento in cui hai compreso che il tuo mondo sarebbe stato quello dell'arte?

Sabrina Notturmo: È una bellissima domanda! Penso che i "primi momenti" risalgano ad alcune suggestioni dell'infanzia. Ricordo tra molte, la visione di alcune montagne di zolle di carbone di un colore nero intenso e lucente, mi sem-

brarono bellissime e ne ebbi un'attrazione fatale! Ancora oggi quando mi trovo a dover affrontare un lavoro, inconsciamente i miei riferimenti sicuri risalgono all'intensità di quella immagine e molte altre a me care, intrise di profumi, luoghi e atmosfere che solo l'averle amate ti dà il diritto di poterle usare. È un imprinting! La propria natura si palesa a piccoli passi, in una prossemica emozionale, in una libertà e originalità fisiologica, è la voglia di portare con sé il lungo respiro di una corsa a pieni polmoni, è il riverbero di una piccola luce interiore che ti fa comprendere la possibilità di poter leggere il mondo da innumerevoli punti di vi-

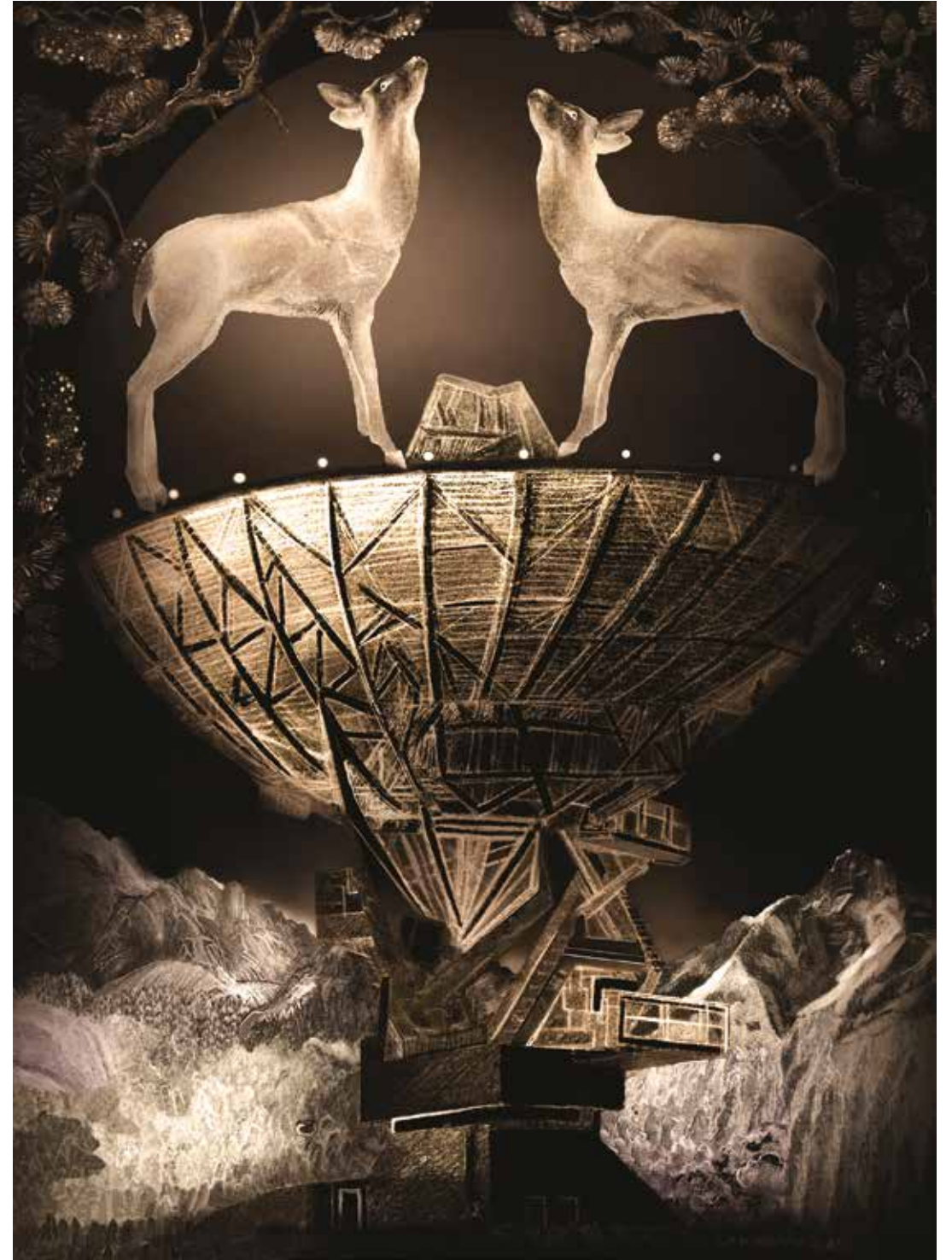
sta. È un lungo viaggio all'interno dei "chakra" dell'esistenza! Oltre a questo, mi piaceva moltissimo disegnare e dipingere, ma questo è un dettaglio! (sorriso).

P.T.: Tutto quindi inizia da suggestioni infantili quando ancora si ha quello stupore che poi nella maggior parte dei casi va via via perdendosi per gli affanni quotidiani. L'artista, superando mille difficoltà, tende a mantenere questa visione, direi di più, questo disorientamento, che in qualche modo, attraverso la sua immaginazione spera di riorganizzare, mettendo nero su bianco le inquietudini, le paure e le ossessioni che lo accompagneranno per l'intera vita. E a proposito di bianchi e neri, mi viene da domandarti per quale motivo usi il monocromo, forse proprio per rievocare quella montagna di *carbone di un colore nero intenso e lucente*? Questo tipo di approccio con la realtà, ha un significato ben preciso per poter esprimere concetti per te importanti?

S.N.: Trovo che l'espressione della rappresentazione attraverso il monocromo, si avvicini maggiormente alla "supremazia" della sensibilità, all'essenzialità dell'immagine pur nella sua complessità, assumendo, nel mio caso, una luce atmosferica, simile a quella onirica o ad un'immagine dell'inconscio; tutto ciò mi avvicina a quell'idea forte di "purezza di visione", che si ha appunto in certi momenti dell'infanzia; un'idea di porto sicuro da cui presagire ipotesi di viaggio straordinari, per poi tradurli durante la vita, anche in esperienze a volte limitanti dolorose o come dici tu "disorientanti", ma è all'interno del disorientamento la propria meta. È un oblio da destrutturare, una fede da riconfermare, un mito da riattraversare, molti segni neri su bianco a ricostruire e ritrovare l'evocazione di quelle montagne nere di carbone lucente.

P.T.: Nelle tue opere si ha l'impressione di trovarsi di fronte alla rappresentazione di un Mondo Nuovo che però ha solo alcuni elementi terreni. È l'ambientazione che è spiazzante e disorientante per il lettore. In alcuni casi ci troviamo immersi in qualcosa di poco familiare: satelliti somiglianti alla luna e al sole, ma molto vicini tra loro, elementi decorativi simili ad astronavi che si fondono con eleganza nello scenario circostante, locomotive che sembrano nascere da cascate improbabili e che sfrecciano verso l'ignoto, radar giganteschi inseriti in boschi notturni. Cosa ti ha portato a realizzare questi paesaggi così conturbanti e quale è la meta che ti prefiggi ogni qualvolta esponi questi lavori?



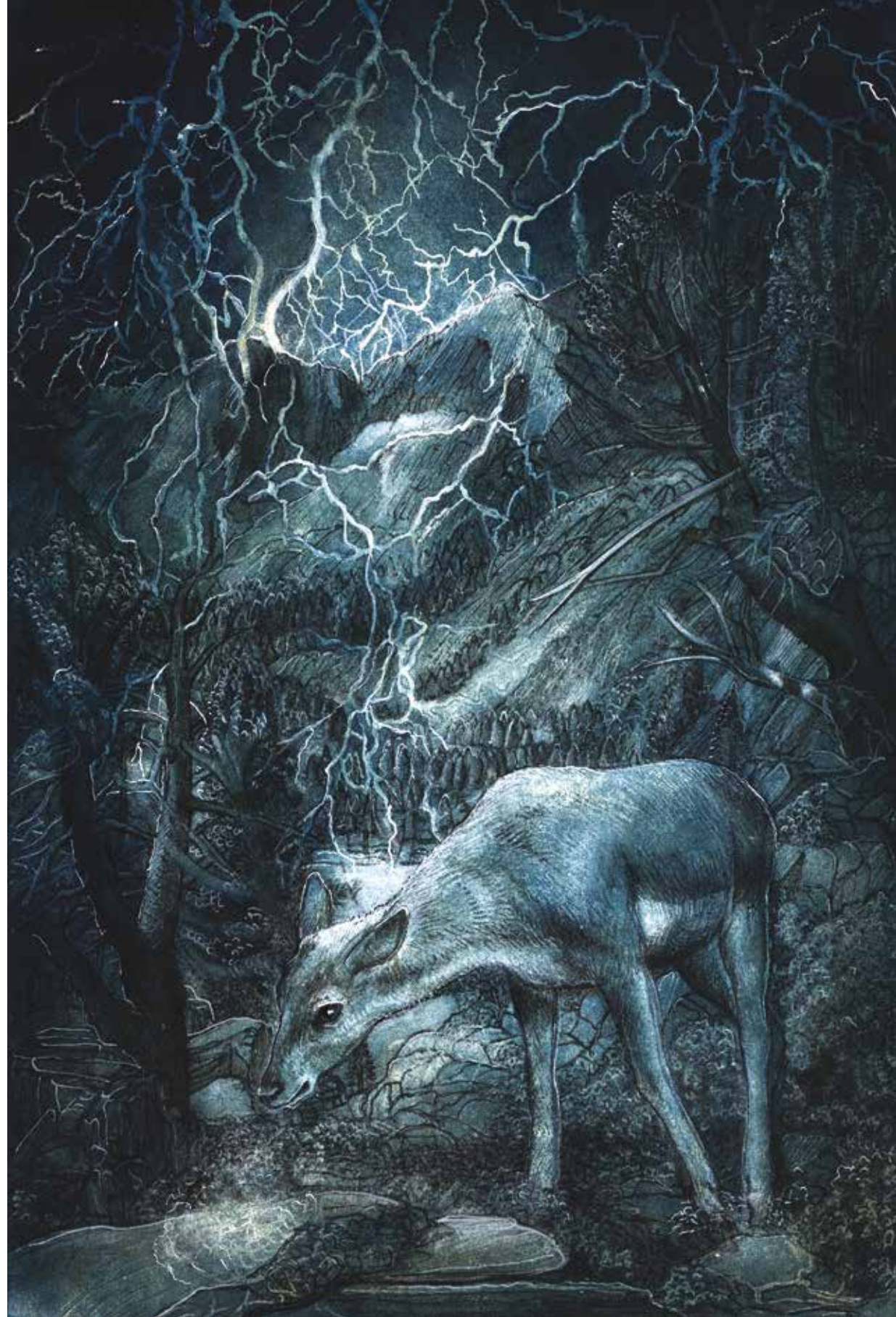


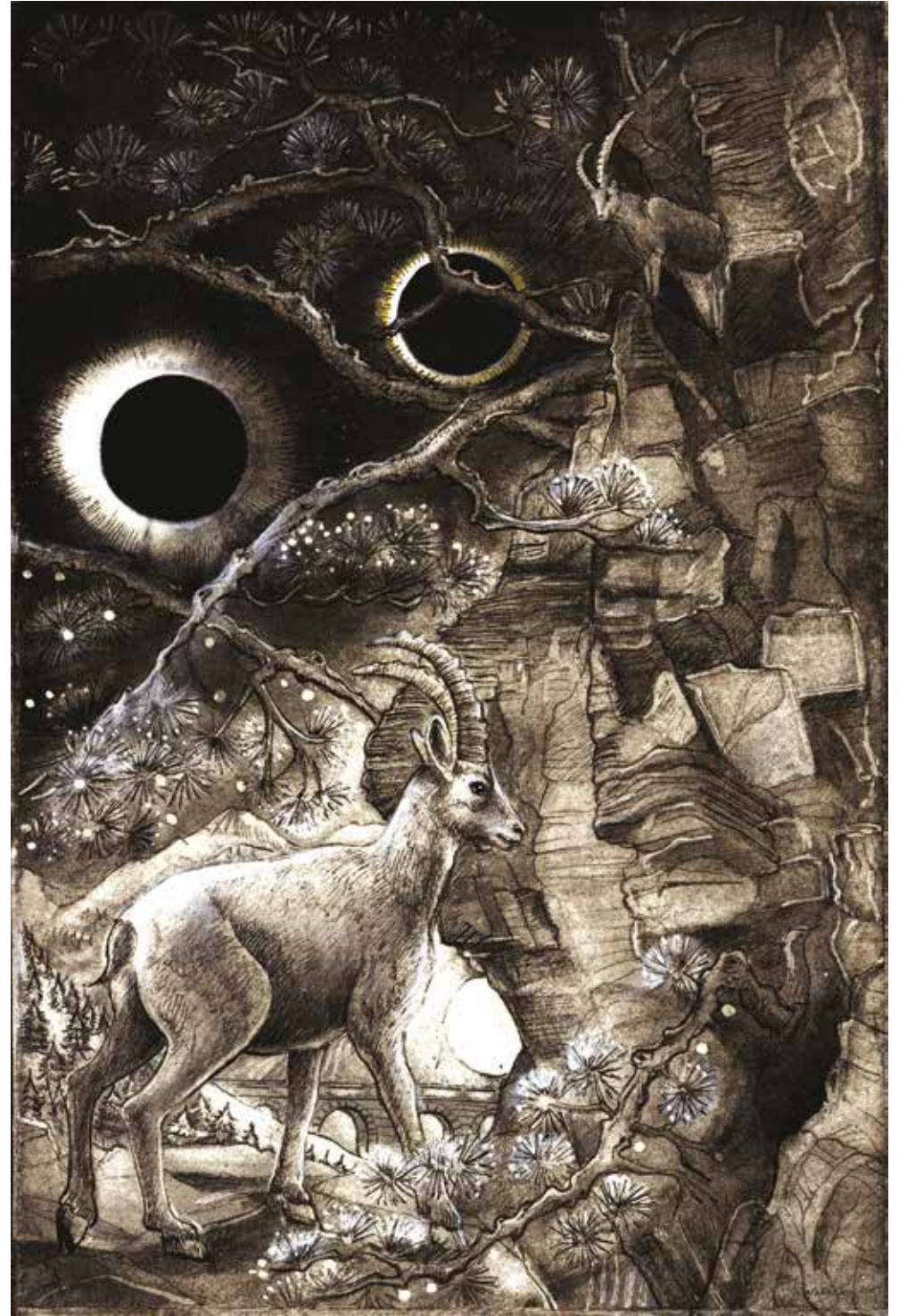


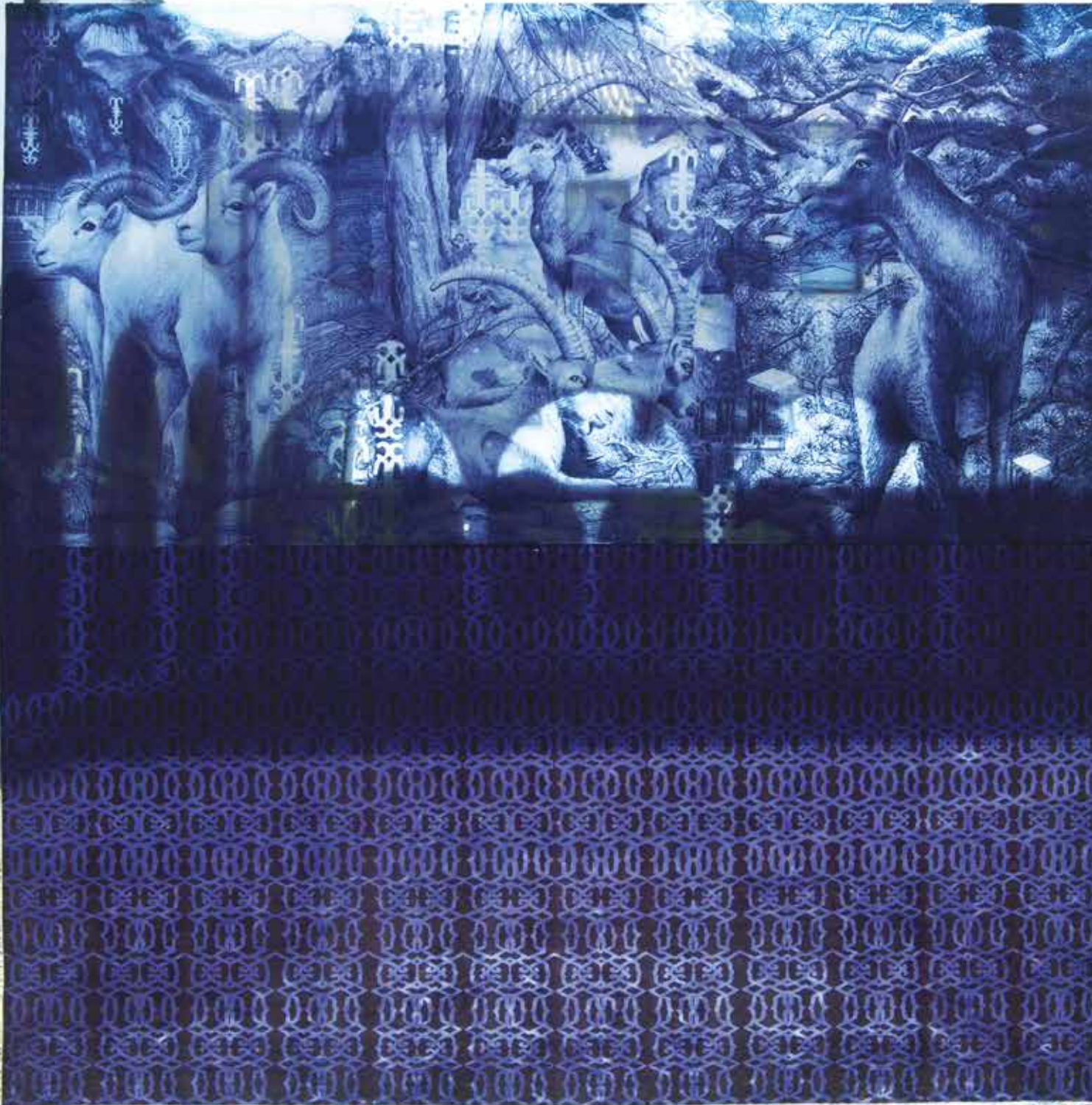
S.N.: Sono paesaggi “interiori”. Il mio lavoro si basa sul concetto di relazione, tra natura e “natura umana”. È un lavoro visionario, lirico. Si pone su una linea di confine tra visione interna ed esterna, tra mondo interiore e percezione della realtà nella sua accezione più complessa (la maggior parte delle cose è invisibile). L'inconscio è sicuramente un bacino da cui prendono forma molte ispirazioni. L'inconscio come contenitore, “camera oscura”, di immagini impressionate, (l'evocazione ai dagherrotipi) percepite nella realtà, decantate e riconsegnate sotto forma di visioni narrate, dove trovano senso, forme simboliche ed elementi decorativi che fungono da sconfinamento e raccordatori di significato. Parlo dell'esistenza e dei sentimenti umani, attraverso soggetti appartenenti esclusivamente al mondo animale e vegetale, escludendo la figura umana ed inserendone a testimonianza siti e strutture industriali e tecnologiche, ad es. gru australi che trasportano container traboccanti di lune o sollevatori di aeree, radiotelescopi auscultanti, treni in velocità con fari accesi nella notte e ponti tibetani, a rappresentare i vertiginosi attraversamenti esistenziali; funicolari spaziali dentro un nero liturgico, come navicelle di connettività tra i confini dell'ignoto, scialuppe di salvataggio ecc. Gli animali che ho trattato appartengono a specie in via di estinzione o con peculiarità particolari e poco conosciute, rappresentano il nostro potenziale e la parte istintuale. Uso come simboli le eclissi, i soli neri, che rappresentano la luce dello spirito, mandala, ideogrammi, decorazioni e forme geometriche che evocano l'arte persiana e l'Oriente integrandoli formalmente e nel contenuto alle strutture compositive simili a filigrane. All'interno di una lettura apparentemente spiazzante, provocatoria, disorientante, quasi “zippata” c'è il tentativo di coniugare più livelli da destrutturare, per esprimere il senso di “urgenza” verso il declino dell'utopia e rivolta ad una visione profonda, intesa come la possibilità di una coerenza etica con se stessi attraverso la cura delle nostre potenzialità, ritornando ad avere aperti quei canali per connetterci con il tutto, attraverso la ricerca della bellezza. In quanto alla meta che mi prefiggo ogni qualvolta espongo i miei lavori... beh... è sicuramente quella di potermi fare una gran bella passeggiata...

P.T.: *Quando se ne offre l'occasione favorevole, ciò che è nascosto si rivela.*

Leggendo la tua risposta mi è saltata alla mente questa frase del filosofo Søren Kierkegaard. L'inconscio ci permette di vivere altre esistenze che si disvelano in







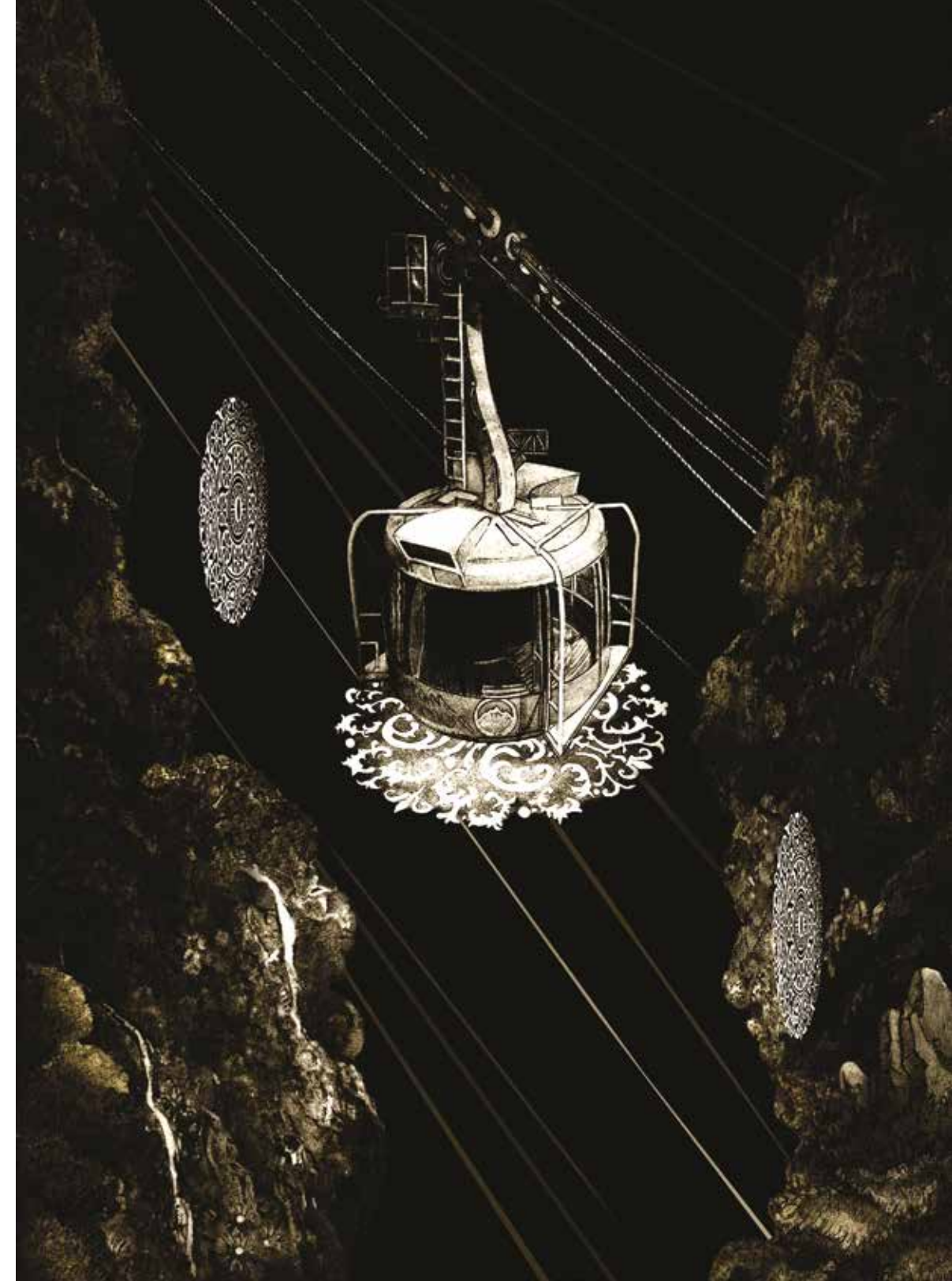
Vetrofania, particolare politico
installazione site-specific 2010\11

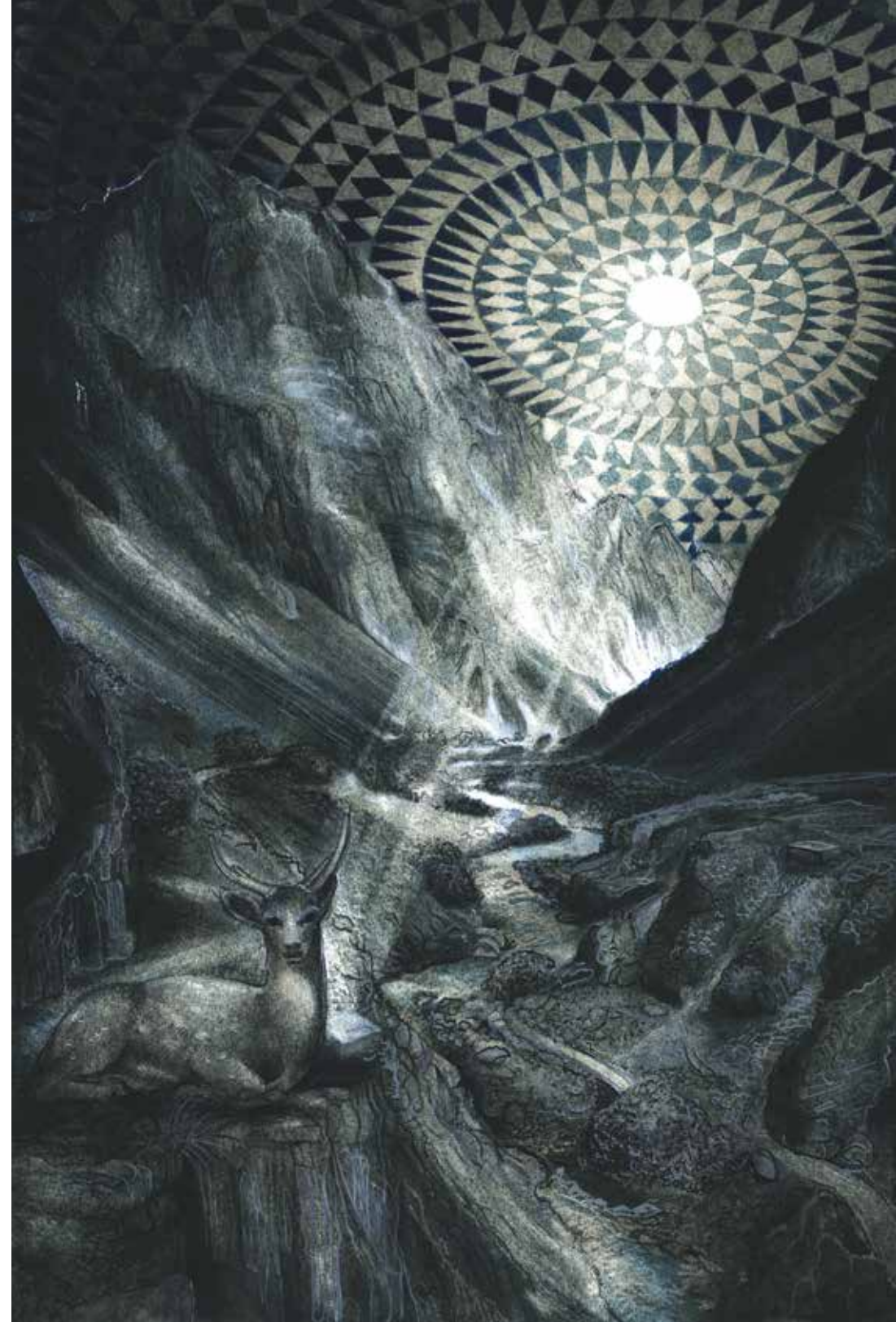
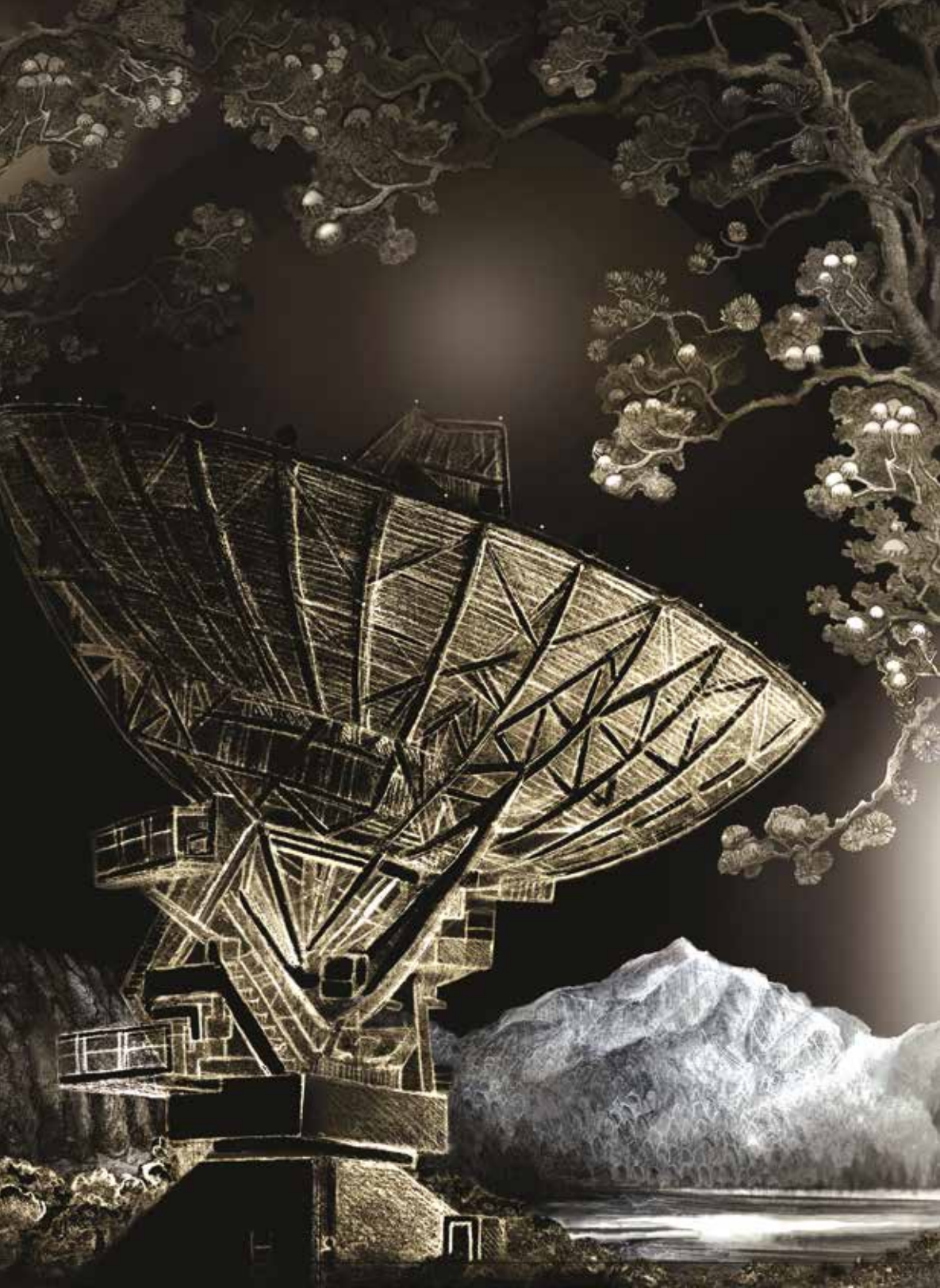
realtà improbabili, introducendoci nei misteri che spesso ci accompagnano per l'intera vita. In questo modo si ha l'opportunità di affrontarli tentando di decifrare e tradurre il linguaggio che gli è proprio. I tuoi lavori rivelano proprio questo: il desiderio di rendere leggibile l'inconscio, trasformandolo in immagini, in narrazioni profondamente simboliche e ricche di contenuti, diventando così occasioni favorevoli perché l'invisibile si manifesti. Parli anche di declino dell'utopia e mancanza di etica e di conseguenza di un'estetica atta a renderci consapevoli della nostra potenzialità al relazionarci col tutto. Per questo motivo, ti chiedo se l'arte in generale ha la possibilità oggi di incidere in qualche modo sulla vita sociale o se, oramai, è tenuta in vita da un arrugginito polmone d'acciaio.

S.N.: L'arte è un sistema di comunicazione simbolico, un elemento organizzativo dei sistemi culturali. È un avamposto generazionale, la cartina tornasole di ogni periodo storico, il luogo dell'essenzialità e delle tensioni assolute.

Da molto tempo ormai una certa forma di potere ha portato al genocidio dei desideri, utopie, sogni, dove l'obbligo della corruzione parte dalla vanità del pensiero e si estende a tutto ciò che appartiene alla nostra vita e quotidianità invadendo anche l'arte e il sistema dell'arte. A questo proposito trovo il panorama artistico attuale molto noioso, un infinito déjà vu, una fiera delle vanità, gran parte di tutto ciò è solo mercificazione, con una conseguente e inevitabile perdita di dignità dell'artista, dell'uomo e della cultura.

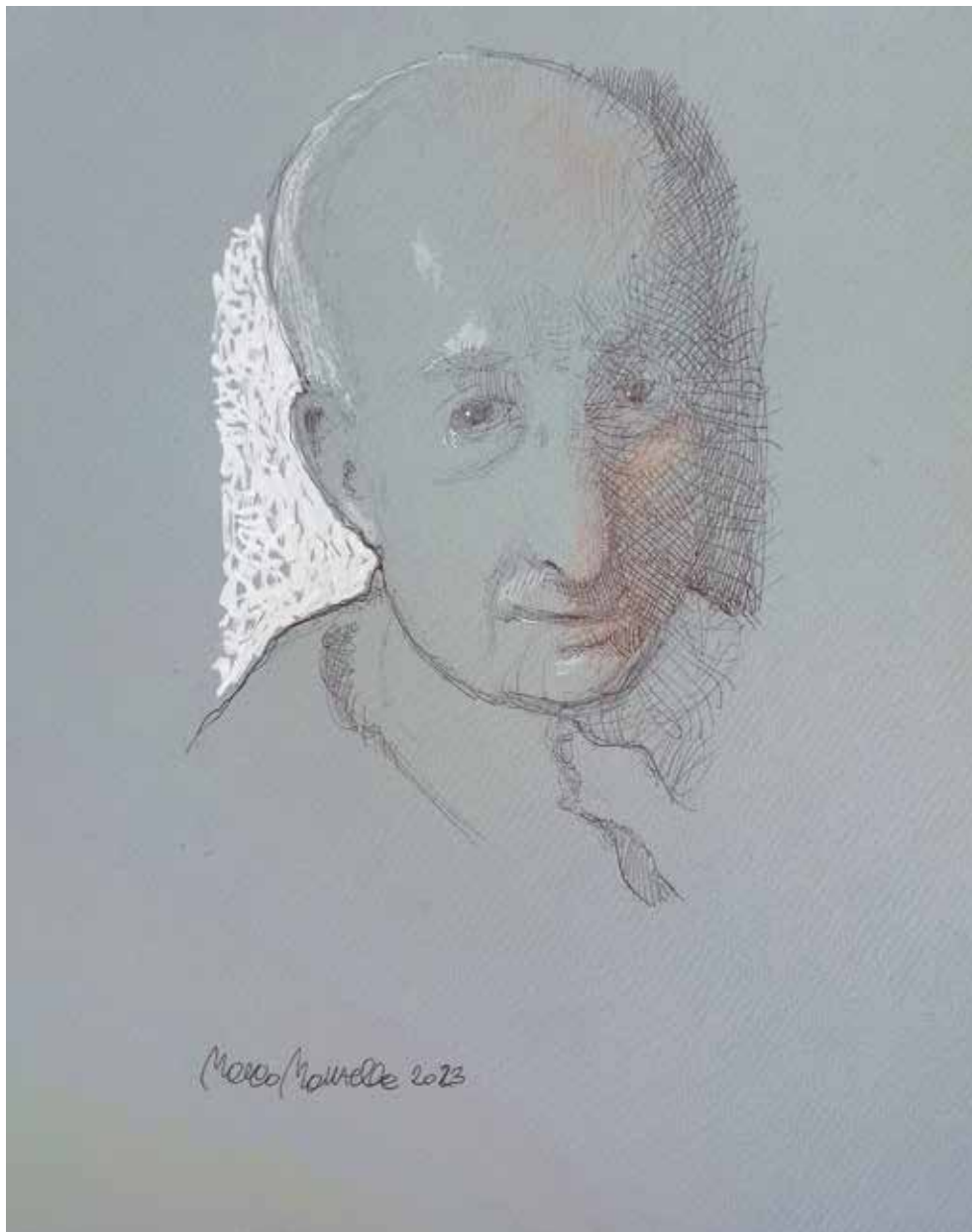
È una dissipazione esistenziale, un disamoramento globale, c'è l'urgenza di proteggere la nostra "essenza nella natura". L'allontanarsi da noi stessi, porta inevitabilmente a perderci, a testimoniare l'insensatezza, l'incoerenza e l'inconsistenza di questo momento storico quasi imbarazzante... spero che "l'occasione favorevole" si riveli quanto prima e che il mistero si disveli per tutti...





DIALOGO

Lorenzo Renzi



H
h

Ho un amico. Marco Nicastro. Poeta. Un giorno di maggio mi chiamò dicendo che sarebbe venuto a trovarmi in studio con il professor Lorenzo Renzi – linguista e filologo italiano curatore della *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, opera di riferimento per lo studio e la descrizione della sintassi dell'italiano, lavoro che ha ispirato progetti analoghi anche in altre lingue – il quale scrisse una prefazione alla sua raccolta di poesie dal titolo *Il buio e la luce* (Aljon Editrice, 2016). Renzi ebbi modo di incontrarlo già nel 2016 alla rassegna *Vicenza Poetry* curata da Marco Fazzini, ma in quella occasione ricordo che riuscii solamente a stringergli la mano e a scattargli un paio di fotografie mentre parlava con Valerio Magrelli. Arrivò, dunque, quel giorno di maggio e immediatamente mi si aprì un mondo nuovo costruito su parole pesate, valutate, dette al momento giusto e piene di significato. Ogni parola era la perfetta conseguenza di quella che la precedeva e la impeccabile anticipazione di quella che poi l'avrebbe seguita. Mi ritrovai immerso in un universo che si va via via perdendo nel caos di un'epoca che poco bada alla sostanza e che sempre più si ferma alla superficie dei concetti espressi, dimenticando spesso il valore estetico

ed etico che un linguaggio più accorto può infondere ad un'opinione. Rimasi affascinato da questo modo di narrare aneddoti ed esperienze della sua vita. Catturò l'attenzione di chi lo ascoltava con il suo eloquio illuminato e illuminante – oltre a Marco c'erano Giuseppe Branciforti, insegnante di lettere e linguistica e mio figlio Pietro –. I temi furono tra i più svariati: letteratura, poesia, politica, filosofia etc. etc...

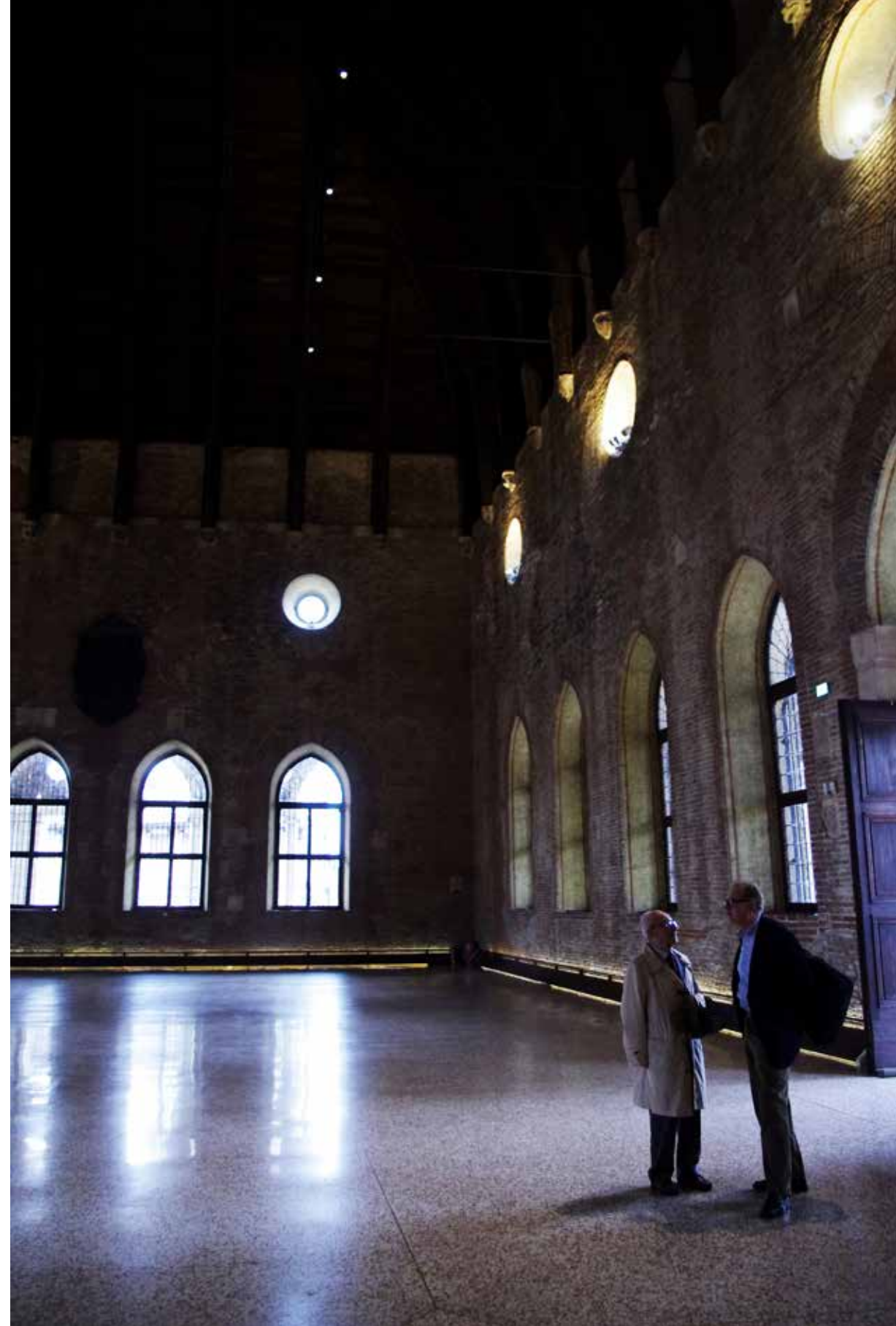
Dopo quel giorno ci siamo visti e sentiti altre volte fino a darci del Tu, ed è da questi incontri che è nata l'idea di realizzare questo dialogo.

Pierantonio Tanzola: Lorenzo, qualche giorno fa mi raccontavi della tua prima vera passione che fu il disegno. Come nasce poi la svolta verso le lettere e la linguistica?

Lorenzo Renzi: Caro Pierantonio, ti ringrazio delle parole di elogio, che non so quanto merito veramente. Ma facciamo finta di sì, e che meriti che io scriva qui per te e per i lettori de "L'argine" qualcosa della mia vita passata, cominciando a rispondere alla tua domanda finale.

La passione per il disegno è stata per me la continuazione diretta del disegnare che fanno i bambini nella loro infanzia, e che poi tutti, con pochissime eccezioni, abbandonano, hai notato? Io invece ho continuato, ma soprattutto nella direzione speciale del copiare delle opere d'arte, alle volte in dimensioni ridottissime, miniaturistiche. Contemporaneamente infatti, sempre da bambino, ero preso da una grande passione per la storia dell'arte, coltivata sui grandi volumi azzurri illustrati del Touring, che mostravano in fotografia le meraviglie artistiche e paesaggistiche d'Italia regione per regione e nelle città più importanti. Abitavo all'epoca con la mia famiglia a Vicenza, e in casa dei miei genitori c'era un buon numero di libri. Ho cominciato allora a scrivere anch'io una mia storia dell'arte, avevo tredici anni, o giù di lì, in inchiostro di china partendo da brevi cenni sull'antichità. Arrivato al Rinascimento, che era la mia età preferita, mi sono fermato a metà, sopraffatto dalla materia. Le illustrazioni, ora in bianco e nero, ora colorate all'acquerello, erano della grandezza di un francobollo. C'era per esempio, a colori, la Crocefissione di Masaccio in Santa Croce a Firenze. Accon-

Lorenzo Renzi e Valerio Magrelli, Basilica Palladiana, Vicenza 2016. Foto di Pierantonio Tanzola





Lorenzo Renzi e Valerio Magrelli, Basilica Palladiana, Vicenza 2016. Foto di Pierantonio Tanzola

discendendo a questa mia passione, i miei genitori mi spedirono da loro amici in visita a Firenze e a Roma quando ero ancora bambino. Mi mandarono anche a un corso di pittura della professoressa Mina Anselmi, una pittrice di arte religiosa (i suoi dipinti però non mi piacevano molto). Teneva un corso preparatorio al Liceo Artistico che comprendeva tratteggio, carboncino e sanguigna, natura morta, ritratto. Venni esentato, con mio sollievo, dal corso di nudo, prematuro per la mia età. Ero sempre un bambino, andavo alle scuole medie. Passato al Liceo, abbandonata la scuola di pittura, mi appassionai di arte moderna. In una galleria della città, il Calibano, che ebbe una breve esistenza, venne esposta un'opera di Picasso. Andai a guardarla e riguardarla, fu un'esperienza profonda per me. Intanto al Liceo Classico (non avevo mai pensato veramente di andare all'Artistico) un compagno mi prestò alcune *plquette* di poeti moderni appartenuti al papà, purtroppo nel frattempo morto. Il mio compagno, Felice Lioy, era il nipote del naturalista Paolo Lioy, a cui era intitolato uno dei Licei cittadini. C'erano Govoni, Palazzeschi, forse Marino Moretti e altri poeti primonovecenteschi. Mi piaceva anche la poesia moderna, anzi quasi contemporanea. Conobbi presto Fernando Bandini, poeta e uomo politico, lui sì contemporaneo, e amabile, gentile. Diven-

tammo amici. Ecco le premesse per il mio passaggio dalla pittura alla letteratura, mai del tutto definitivo però. Comunque, era una svolta. Avevo circa vent'anni.

P.T.: Eh... la poesia che, molto probabilmente, è il linguaggio più alto che ha l'uomo per esprimere la sua essenza. Per Heidegger questa rende possibile il disvelamento dell'essere, poiché è un linguaggio autentico. Per il grande filosofo tedesco i pensatori e i poeti sono i guardiani della dimora dell'essere. Con la poesia non è l'uomo che si pronuncia, ma il linguaggio stesso e per mezzo di questo si esprime l'essere. Mi chiedo e ti chiedo, quindi, se in quest'epoca, patria della velocità, del qui e ora, del mordi e fuggi, può ancora aver senso esprimersi con un linguaggio poetico e se la poesia può, in qualche modo, incidere nella società contemporanea.

L.R.: Io non credo che sia bene prendere come paradigmatica l'idea di Heidegger sulla poesia. Heidegger si riferisce certamente a un tipo di poesia come manifestazione, rivelazione, dell'Essere, come quella di Hölderlin. Avrebbe potuto riconoscerla anche in Paul Celan che conobbe personalmente, ma, come si sa, mancò l'occasione. Non credo che ne abbia cercati esempi in culture del passato, o lontane dall'Europa, dove se ne possono certamente trovare. Ma ci sono molti altri generi di poesia, alcuni dei quali si dimenticano oggi troppo facilmente, come quella epica, da Omero all'Ariosto. La forma epica, seppure diventata breve e frammentaria, era ancora viva nell'Ottocento, e un suo esempio è nella *Légende des siècles* di Victor Hugo. Oggi per noi la poesia per eccellenza è quella lirica, che procede per lampi (*Illuminations*). Abbandoniamo volentieri Foscolo e perfino Leopardi per Rimbaud. Ma Montale, per esempio, è solo in parte un poeta orfico, è anche ironico e colloquiale. Io non metterei limiti alla definizione di poesia, non la rinchiuderei in un cerchio ristretto. Come l'erba o certi fiori crescono sui prati, ma anche lungo le autostrade e nelle fessure del cemento, così la poesia spunta in terreni diversi. Sta a noi riconoscerla anche se è in forme nuove. La poesia non è certo morta oggi, anche se il nostro tempo è minacciato dalla velocità e dalla superficialità e stupidità umana, come ricordi tu, e, si potrebbe aggiungere, anche dai misfatti e dalle guerre, e in definitiva dalla cattiveria degli uomini. Ma questa c'è sempre stata in tutti i tempi.

P.T.: Lorenzo, lungi da me pensare che la poesia sia morta, ma faccio fatica a considerare che questa abbia ancora la capacità, in qualche modo, di destare qualche



anima. Forse, però, sono troppo disfattista e, probabilmente, non è così. Questo mio pessimismo, presumibilmente, deriva dal fatto che non mi è facile trovare nuovi maestri che mi indichino nuovi percorsi: mi sento in trincea e dietro di me vedo solo candele spente. A sessant'anni devo farmi una ragione nel pensare che le prossime dovrò accenderle da me. Il dialogo che stiamo facendo è forse, per quanto mi riguarda, una ricerca per scovare una parola – e credo che in questo caso il termine “parola” sia il più appropriato – che si manifesti come una scintilla che possa riaccendere altro fuoco. Tu sei stato professore universitario, hai scritto diversi libri: sarei curioso di sapere come sei riuscito a mantenere viva la scintilla di cui sopra, indispensabile per continuare a credere in un lavoro come può essere quello creativo o di pensiero.

L.R.: Nella mia ormai lunga vita io ho avuto la fortuna di incontrare diversi maestri, cioè non solo delle guide esperte e competenti nei miei studi, ma anche degli uomini capaci di forti amicizie, di grandi passioni e di idee nuove. Ne ricordo qui solo due, Gianfranco Folena (1920-1992), toscano, che ha insegnato a lungo a

Padova Storia della lingua italiana e Filologia romanza, e Alexandru Niculescu, romeno, nato nel 1928, vivente, linguista generale e romanzo. Io ho goduto non solo del loro insegnamento ma anche della loro amicizia, anzi dell'affetto, che ho sempre ricambiato, e di un continuo scambio di idee. Da loro ho imparato la filologia e la linguistica, che sono state il mio pane quotidiano e l'oggetto del mio insegnamento per tanti anni. Come deve succedere, e come tutti e due mi avevano detto che sarebbe successo, con il tempo mi sono allontanato dalle loro idee, e ne ho sviluppate delle mie, differenti dalle loro. Ho insegnato queste idee nuove ai miei allievi, e adesso vedo che anche loro le avevano prima adottate e adesso via via le stanno cambiando. I miei allievi e io abbiamo fruito di un lungo periodo di pace e di un ambiente di lavoro magnifico (Padova!), mentre i miei maestri erano stati meno fortunati: Folena era stato in guerra e prigioniero poi per sei lunghi anni in India, Niculescu ha vissuto più di mezzo secolo sotto il Comunismo in Romania, due condizioni non certo piacevoli. Ma niente aveva potuto spegnere in loro passione per la cultura e il loro entusiasmo nel formare attorno a sé dei gruppi di giovani studiosi. La scintilla, come dici tu, caro Pieran-



Lorenzo Renzi, Padova 2023. Foto di Pierantonio Tanzola

tonio, era rimasta sempre viva.

P.T.: A questo punto mi vengono in mente alcuni versi di *Pane e vino* di Hölderlin, poeta da te citato precedentemente:

*Solo a momenti l'uomo
Sostiene la pienezza divina
Sogno di loro si fa allora la vita*

Ci sono episodi, eventi nella vita di una persona così straordinari che se si riesce a decifrarli, a decodificarli sembra quasi di sentirsi vicini agli Dei. Si sta talmente in pace, come dici tu, con l'ambiente e le persone che si ha l'impressione di vivere in un mondo altro. Ma non è semplice decrittarli: solo persone sensibili hanno questa dote. A questo punto, però, mi farebbe piacere tu parlassi della professione di linguista e filologo. Sarebbe bello poter avere approfondimenti su questo tipo di studi e insegnamenti, tuo *pane quotidiano*, per intendere meglio la loro specificità.

L.R.: Mi ricordo anch'io un bellissimo verso di Hölderlin, da *Andenken (Ricordo)*:

*Was bleibt aber,
stiften die Dichter*

(Ma ciò che resta, lo fondano i poeti).

Ma adesso accetto il tuo invito a parlare un po' di me come studioso. Siccome ho passato ormai gli ottant'anni, e non ho smesso ancora di studiare, sarebbe una storia lunghissima, e ti annoierei molto. Racconto perciò solo l'inizio.

Siamo a Vicenza. Fin da bambino, assieme alla passione per l'arte e la storia dell'arte, di cui ti ho già parlato, avevo mostrato una viva curiosità per le lingue straniere e per i dialetti. Certo è strano che non avessi imparato il dialetto vicentino al contatto con i miei compagni di giochi e poi di studio. Ma i miei genitori non erano veneti, e in famiglia si parlava italiano. Mia mamma era di Como, mio papà di Capua. Mio fratello e io non giocavamo in strada come era allora comune (con tutti i pericoli del caso), dove l'unica lingua era il dialetto, ma eravamo bambini casalinghi. Tuttavia io ascoltavo con curiosità il dialetto veneto presente



a scuola e in tutto il contesto cittadino, nei negozi e nelle botteghe degli artigiani, per le vie e nei caffè, eccetera eccetera. Dai parenti con cui ogni tanto ci trovavamo sentivo parlare il comasco e il napoletano. Ascoltavo con grande attenzione e mi ricordo ancora oggi molte parole diverse dall'italiano. Confrontavo nella mia testa i dialetti. Più grandicello avrei comprato, appena lasciate le figurine dei calciatori, la rivistina *Le lingue del mondo* della casa editrice Valmartina di Firenze. Era dedicata a gente come me (ce n'era dunque!), appassionata di lingue straniere. A casa mia c'erano tanti libri, in italiano ma anche in francese. Mia mamma, che aveva ricevuto una bonaria educazione dalle suore, quei libri in francese li aveva letti e qualche volta li leggeva ancora. A scuola, oltre al francese, si imparavano le due grandi lingue che hanno segnato il destino della civiltà occidentale e del mondo, il latino e il greco. Ma, devo dirlo? La cosa è nota, diciamola: il vero scopo di quell'insegnamento non era farci entrare, anche magari solo un po', in quell'augusto mondo del passato, ma... insegnarci a non fare errori di grammatica. Con quattro errori blu (gravi) prendevi sei nella versione dal latino, con



cinque, cinque, o sei un bel quattro, ed eri già morto e seppellito, candidato a essere rimandato a ottobre!

Arrivato all'Università, io avrei voluto, se fosse stato possibile, iscrivermi a Lettere, ma anche a Filosofia e a Lingue straniere. Le prime due erano a Padova, la terza a Venezia. Non si poteva! Scelsi Lettere, dove avrei potuto seguire anche dei corsi di Filosofia (che poi si rivelarono nulli, mentre al Liceo avevo goduto dello splendido insegnamento del prof. Giuseppe Faggin) e di lingue, molto meglio. Seguii corsi e feci esami di francese, spagnolo e tedesco. Tutte le mie curiosità sui dialetti d'Italia e sulle lingue derivate dal latino furono chiarite dal libro memorabile di Carlo Tagliavini, *L'origine delle lingue neolatine*, che ancora oggi tiro giù da uno scaffale vicino alla mia scrivania almeno una volta alla settimana. Scoprii la filologia romanza con il mio grande maestro Gianfranco Folena. La linguistica strutturale, e poi generativa, la scoprii qualche anno più tardi, quando, appena laureato, ero lettore di italiano all'Università di Vienna. La imparai da Alexandru Niculescu che insegnava romeno laggiù, e poi, avanzando, la approfondii da me trovandomi da solo i libri giusti nelle magnifiche biblioteche



Lorenzo Renzi, Pierantonio Tanzola e Pietro Tanzola. Studio di Pierantonio Tanzola. Padova 2023

di Padova, dove intanto mi ero stabilito. Bisogna infatti anche saper studiare da soli. Dopo poco tempo ero già all'Università, e mi avevano già messo a insegnare queste cose agli altri. Presto alcuni allievi, attentissimi alle mie lezioni, dopo un po' la sapevano già più lunga di me, come deve essere nella scienza, nella vita e in ogni altra cosa un po' seria.

P.T.: Che coincidenza, Lorenzo. Citi il verso tratto da *Ricordo* di Hölderlin che, guarda caso, è il titolo di una serie di mie opere. D'altronde è un verso straordinario pieno di verità e suggestioni. Chissà perché, ma mi accorgo che in questo dialogo la poesia la sta facendo da padrona. Non si sfugge a questa altissima forma d'arte quando si comprende la forza di un linguaggio che riesce a farci osservare il mondo con stupore infantile. Ti chiedo, quindi, quali sono stati e quali sono i poeti che più hai amato e che ancora oggi riescono a emozionarti?

L.R.: Il più grande poeta per me, e anche per tutta la mia generazione, è stato Eugenio Montale. Da ragazzo, lette le sue prime grandi raccolte, aspettavo che



Pietro Tanzola, Giuseppe Branciforti, Lorenzo Renzi, Marco Nicastro. Studio di Pierantonio Tanzola, Padova 2023. Foto Pierantonio Tanzola

uscissero quelle successive, annunciate via via in anticipo sui giornali. Ogni volta era una sorpresa e un piacere che potevo condividere con alcuni miei coetanei che avevano i miei stessi interessi. Non erano molti, però, la gran parte metteva la stessa passione nel seguire il calcio e nel fare il tifo per il Lanerossi Vicenza – stavo allora infatti, come ho già detto, con la mia famiglia a Vicenza. Nel 1956 l'attesa raccolta di Montale apparve non apparve subito a Milano da Mondadori, ma dall'editore vicentino Neri Pozza, scrittore a sua volta e mirabile incisore, che anch'io conoscevo un po'. La libreria grande della città, Galla, in corso Palladio, teneva sul bancone gran copie della *Bufera e altro*. Tutto compreso dall'occasione eccezionale che mi si presentava, ne comperai due. Una la regalai più tardi a un amico filologo che mi pareva se la meritasse, e una ce l'ho ancora con me. Nel 1971 ero invece a Edimburgo con una borsa di studio e conobbi un mio coetaneo italiano, Silvano Sabbadini, che era lettore di italiano lì, poeta lui stesso e studioso di letteratura inglese (ma non solo inglese). Ci mettemmo ad aspettare *Satura*, sempre di Montale, che si sapeva che sarebbe uscito presto, e, quando uscì, ci stupimmo e rallegrammo insieme di quella svolta di Montale che, ormai settantacinquenne, si era trasformato in poeta intimo e ironico.

Ma non mi piaceva solo Montale. Benché professionalmente io avrei dovuto essere un medievalista, mi piaceva soprattutto la poesia moderna, novecentesca. Vedevo il rinnovamento della poesia in Apollinaire, che, nella sua combinazione di modernismo e primitivismo (o “stupore infantile”, come hai scritto tu) mi sembrava, e mi sembra ancora, simile a quello che è in pittura Picasso (erano amici, del resto, stranieri tutti e due a Parigi).

Per finire vorrei dire che secondo i dettami della grandiosa *Estetica* di Benedetto Croce, vangelo della mia infanzia studiosa, che poi come tanti altri (tutti) ho abiurato, la parola “poesia” non si applicava solo alle arti verbali, ma anche alle altre arti: pittura, scultura, architettura, e potremmo aggiungere oggi cinema, fotografia... E in fondo è giusto così. Allora vorrei dire che tra i miei poeti prediletti ci sono stati anche Piero della Francesca, il Beato Angelico, Botticelli, Giorgione, Vermeer, Monet, Auguste Renoir e suo figlio Jean, il regista del film *La Grande Illusione*, Wagner, i costruttori delle cattedrali gotiche francesi, e molti, molti altri. Nessuna donna? ma sì, per esempio Jane Austen, Catherine Mansfield, Virginia Woolf, Natalia Ginzburg, poetesse anche se hanno scritto in prosa, e tante altre.

INEDITO

Lettere dal fronte

Chiara Soldati e Andrés David Carrara



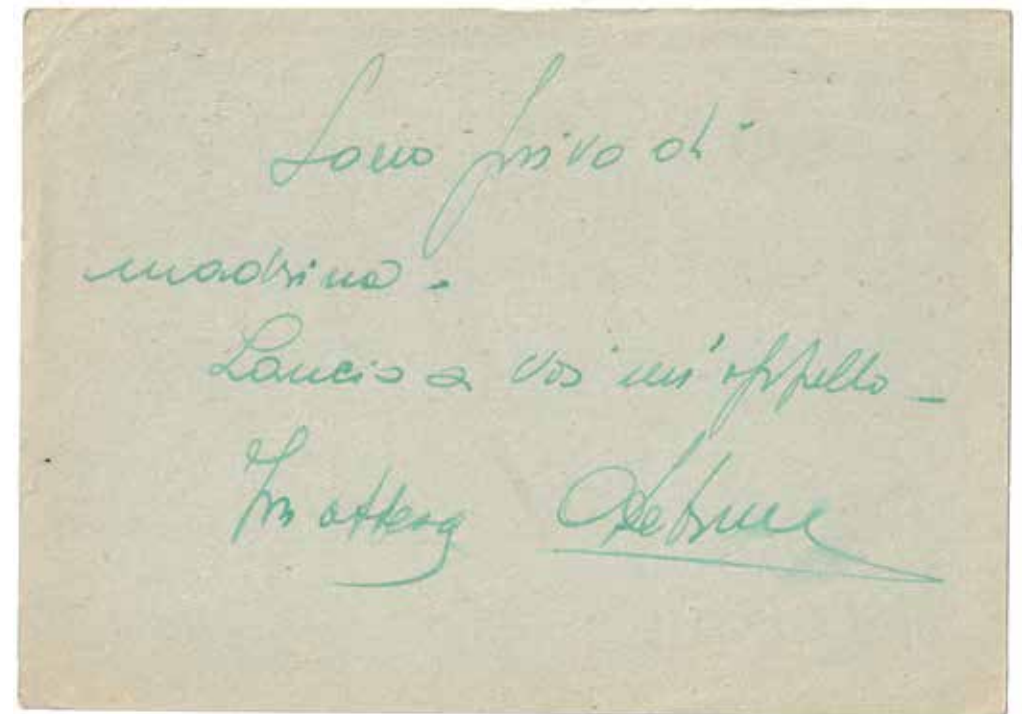
Nel 1941 la madre della giovane Elena M. mandò una fotografia di sua figlia alla redazione del settimanale “Tempo”, diretto all’epoca da Alberto Mondadori, per permetterle di partecipare alla terza edizione del concorso di bellezza precorritore di Miss Italia “Cinquemila lire, un brillante ed un corredo per un sorriso”. Elena si qualificò quattordicesima e la sua immagine venne pubblicata sul numero 142 della rivista assieme al suo indirizzo. Da quel momento iniziò a ricevere centinaia di lettere di soldati impegnati sul fronte di guerra che le chiedevano di intrattenere un rapporto epistolare per ricevere conforto nei momenti di solitudine.

Per sostenere chi non aveva una fidanzata o una moglie con cui confidarsi a distanza, le istituzioni e l’esercito favorirono la ripresa della figura della “madrina di guerra”, una prassi nata durante la Grande Guerra che prevedeva relazioni epistolari tra soldati e ragazze nubili che si impegnavano in un’opera di assistenza morale e solidarietà patriottica. Questa particolare forma di volontariato assumeva le sembianze di un rapporto al tempo stesso materno, amichevole e amoroso che rafforzava il tradizionale ruolo femminile dell’epoca e incoraggiava i giovani mili-



tari spesso sconfortati e distanti da casa.

Nelle lettere indirizzate a Elena, scritte da ogni luogo in cui l'esercito italiano era impegnato, i militari raccontano nostalgia e privazioni, dettagli quotidiani delle loro giornate, ideali marziali o profonda apatia. Ciò che accomuna le loro missive è il bisogno di credere che qualcuno li ascolti e possa farsi carico della loro solitudine, consolare la tristezza e rincuorarli della grande paura che probabilmente non sono autorizzati ad esprimere nelle lettere indirizzate alle famiglie. Immaginare una donna cordiale e materna, sognare un volto caro o un sorriso affettuoso, diventa una vera e propria strategia di sopravvivenza emotiva che fa emergere quanto di più umano questi ragazzi - impegnati a vivere il fronte di una guerra e non la propria giovinezza - hanno potuto, con la parola scritta, esprimere.



26/2/42 Posta Militare 13

Gentilissima Signorina Elena vi scrivo queste poche righe per farvi sapere che ho letto il vostro nome sul il Tempo e vi sto scrivendo il vostro premio del concorso del sorriso vi prego di mandarmi una vostra fotografia così mi posso ricordare in queste terre della Croazia la mia bella città di Prorona così ogni volta che guardo la vostra fotografia mi ricordo del mio paese vi prego di mandarmela presto e mi dovrete scrivere se vi scrivete con questa lettera ma dovrete sapere che dove mi trovo non potete sapere come si sta male sono in una montagna e ci sono quattro case come un villaggio (?) non ci sono ne francobolli ne carta ne aqua si beve aqua piovana ma speriamo che passa presto questa vita per ritornare tutti alle nostre case finisco di scrivere con i saluti a voi e ai vostri genitori

Vi scrive G'Artig

datemi la vostra risposta
Vinceremo

Catarelli C.

26-2-42 posta militare

Gentilissima signorina Elena vi scrivo queste poche righe per farvi sapere che ho letto il vostro nome sul il Tempo e ci stava scritto il vostro premio del concorso del sorriso. Vi prego di mandarmi una vostra fotografia così mi posso ricordare in questa terra della Croazia la mia bella città di Roma così ogni volta che guardo la vostra fotografia mi ricordo del mio paese vi prego di mandarla presto e mi dovrete scusare se vi scrivo con questa lettera ma dovrete sapere che dove mi trovo non potete sapere come si sta male sono in una montagna e ci sono quattro case come un villaggio (?) non ci sono ne francobolli ne carta ne aqua si beve aqua piovana ma speriamo che passa presto questa vita per ritornare tutti alle nostre case finisco di scrivere con i saluti a voi e ai vostri genitori.

Vi scrive l'Artig Catarelli C.

Datemi la vostra risposta

Vinceremo



gentile figurina,
 impresse, la vostra foto, la semplicità e la bontà del vostro volto mi fanno ricordare una persona che mi fu tanto cara, ora per troppo è morta. —
 farei grato se fosse così gentile ed inviarmi una vostra foto, essa mi sarebbe di grande aiuto a scacciare la tristezza che da tempo è entrata con tanta prepotenza in me. Parlare di tristezza alle mie età è una triste cosa, eppure qui si ha la sensazione come se una gelida mano ci stringa il cuore. Le monotonia di questi giorni tutti uguali, il cuero cielo, la neve che cade, continua il freddo a 35 gradi, qui in zone di guerra, credetemi non è la bella neve che ci hanno inseguito dai bimbi, quei bei fiocchi che con candida bombagia riluciano sul davanzale delle finestre.
 All'ora era un'allegria; qui invece impuro ad odiarla, ovunque lo sguardo fissa il candido mantello abbaglia i miei occhi stanchi.
 Vorrei con un passo varcare questa immensità bianca, e nel vano tentativo i nervi si rilassano e la tristezza più forte m'assale. — Ora che la stagione diviene più calda, e gli animi seguono queste, pure il mio lo dovrebbe, ma ho l'anima costatazione che entro di me invece di sorgere Primavera, sorge l'inverno con la sua tristezza e le sue pene; e a completare questo grigiore che c'è in me, sono pure i luoghi, giro lo sguardo e vedo la desolazione che mi circonda, vedo delle persone che parlano una lingua diversa e che hanno dagli usi e dai costumi differenti. Pensatemi se ho divagato un po' troppo.
 Con la speranza che questo vi ho chiesto possa ottenere, vogliate gradire i miei migliori ringraziamenti.

Saluti

Gianni Robassa

Vi manda

Gentile Signorina,

sfogliando una rivista Tempo mi è rimasta impressa la vostra foto, la semplicità e la bontà del vostro volto mi fanno ricordare una persona che mi fu tanto cara, ora purtroppo è morta.

Sarei grato se foste così gentile dall'inviarmi una vostra foto, essa mi sarebbe di grande aiuto ne spacciare la tristezza che da tempo è entrata con tanta prepotenza in me. Parlare di tristezza alla mia età è ben triste cosa, eppure qui si ha la sensazione come se una gelida mano ci stringa il cuore

la monotonia di questi giorni tutti uguali, il cinereo cielo, la neve che cade continua il freddo a 35 gradi, qui in zona di guerra, credetemi non è la bella neve che ci hanno insegnato da bimbi, quei bei fiocchi che cadono candidi (?) silenziosi si posano sul davanzale delle finestre.

All'ora era un'allegria; qui invece imparo ad odiarla, ovunque lo sguardo giro il candido mantello abbaglia i miei occhi stanchi.

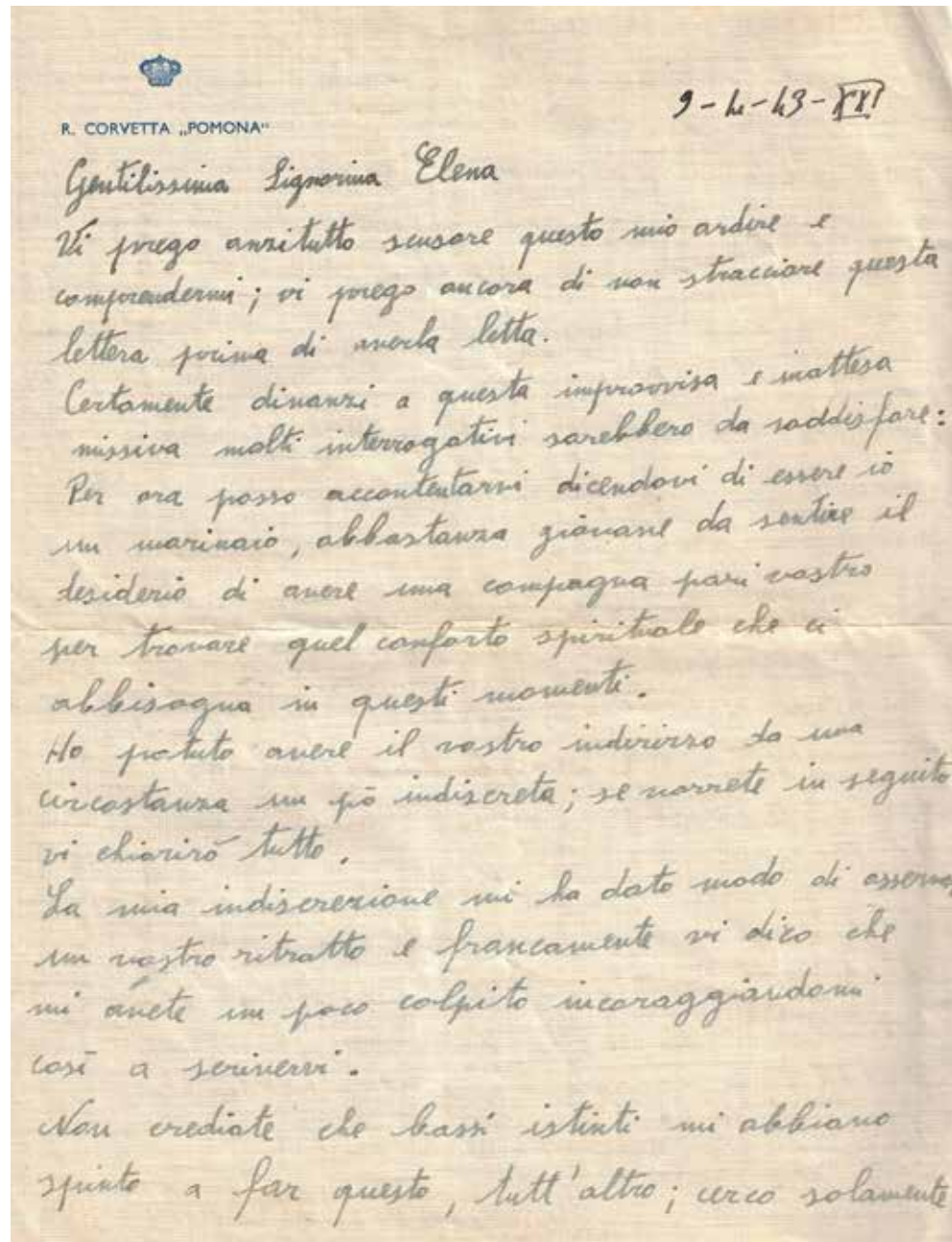
Vorrei con un passo varcare questa immensità bianca, e nel vano tentativo i nervi si rilassano e la tristezza più forte m'assale. Ora che la stagione diviene più gaia, e gli animi seguono queste, pure il mio lo dovrebbe, ma ho l'amara constatazione che entro di me invece di sorgere Primavera, sorga l'Inverno con le sue tristezze e le sue pene, e a completare questo grigiore, che c'è in me, sono pure i luoghi, giro lo sguardo e vedo la desolazione che mi circonda. Vedo delle persone che parlano una lingua diversa e che hanno degli usi e dei costumi differenti. Scusatemi se ho divagato un po' troppo

Con la speranza che quanto vi ho chiesto possa ottenerlo, vogliate gradire i miei migliori ringraziamenti.

Saluti

Gianni R.





9-4-43-XXI

Gentilissima signorina Elena

Vi prego anzitutto scusare questo mio ardire e comprendermi; vi prego ancora di non stracciare questa lettera prima di averla letta.

Certamente dinanzi a questa improvvisa e inattesa missiva molti interrogativi sarebbero ancora da soddisfare: per ora posso accontentarvi dicendovi di essere io un marinaio, abbastanza giovane da sentire il desiderio di avere una compagna pari vostro per trovare quel conforto spirituale che ci abbisogna in questi momenti.

Ho potuto avere il vostro indirizzo da una circostanza un po' indiscreta; se vorrete in seguito vi chiarirò tutto.

La mia indiscrezione mi ha dato modo di osservare un vostro ritratto e francamente vi dico che mi avete un poco colpito incoraggiandomi così a scrivervi.

Non crediate che bassi istinti mi abbiano spinto a far questo, tutt'altro; cerco solamente una persona a cui possa esprimere quei pensieri che restando in noi ci tormentano continuamente; vedete, ci sono dei momenti nella vostra vita, dove tutto ci pare avverso e contrario e sono in questi momenti che si cerca un po' di conforto presso qualche persona non importa chi essa sia, ed è per questo che ho ardito rivolgermi a voi, affinché ottenere da voi qualche parola, qualche scritto che venga ad allietare con la bontà, con la gentilezza questo mio umile animo di marinaio.

Vi prego non deridere questo mio scritto, queste mie misere parole; di solito lo so si ride leggendole, ma avrete certamente un cuore e capirete.

Vi prego, esaudite questo mio desiderio, ne ho veramente bisogno, siate buona, il vostro viso lo dimostra.

Nella speranza di avere da voi un cenno chiudo questa mia lettera, spero pure vorrete accordarmi la vostra amicizia.

Datemi una risposta anche se negativa.

Porgendo cordiali e sinceri saluti.

Devotissimo Ismaldo

Fronte di Tobruck
22-6-1942 XX

Gentile signorina Elena,

scusatemi se mi permetto di scrivervi (scrivervi e per nome)

una volta tanto "Tempo" arriva sino ai centri di Fusco, quasi primavera della patria, a ricordarmi sul deserto marmarico il soave sorriso delle ragazze d'Italia. Ogni soldato ha la sua; io ho creduto di bastare a me stesso; invece sto scrivendovi... e cosa dirvi? Le parole non tradurrebbero i miei sentimenti. Il sorriso, il fascino dei vostri occhi, la vostra giovane vita fanno del vago profumo dei fiori in primavera e ci si sente migliori.

Tuona il cannone, cantano le mitraglie la loro canzone, alti nel cielo rombano i motori, lontano nugoli di polvere alta nel sole... ma cosa importa?

L'incanto rimane senza turbamento. Chi scrive è un fante che abita l'albergo della "Buca", vive nella speranza di tornare vittorioso e combatte per la maggior grandezza. Una vostra lettera per me è tanto, per voi....

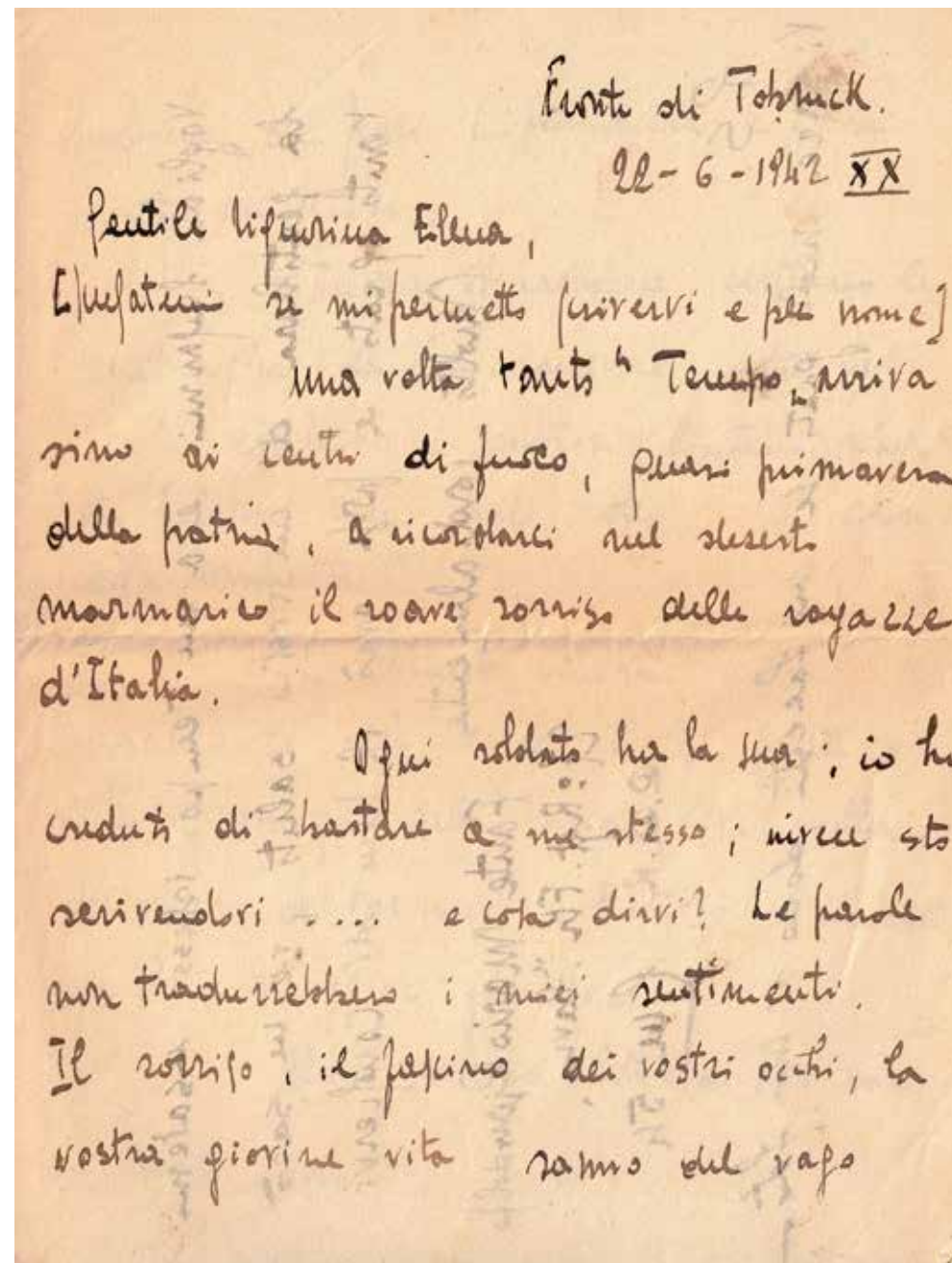
Vogliate scusarmi e a un tempo stesso usatemi la gentilezza di un vostro saluto, ve ne sarò tanto grato e forse avrò il bene di conoscervi.

Molto cordialmente

Fante Mario G.

27° Rgt.Ftr "Pavia"
c.c.r. 1.ne 54

p.s: vi sarei molto grato se mi faceste dono di una foto



Fronte di Tobruck.
22-6-1942 XX

Gentile signorina Elena,
Scusatemi se mi permetto (scrivervi e per nome)
una volta tanto "Tempo" arriva
sino ai centri di fusco, quasi primavera
della patria, a ricordarmi sul deserto
marmarico il soave sorriso delle ragazze
d'Italia.

Qui soldato ha la sua; io ho
creduto di bastare a me stesso; invece sto
scrivendovi... e cosa dirvi? Le parole
non tradurrebbero i miei sentimenti.
Il sorriso, il fascino dei vostri occhi, la
vostra giovane vita fanno del vago



Brindisi, 16/2/43 XX

Auguri alla vostra riuscita e
 viaggio alla bellezza.
 La mia ammirazione per il
 vostro torto è immensa, avete
 un fatino fortissimo e divino.
 Potete essere tanto buona da
 farmi da madrina?
 Ringraziamenti anticipati.
 Tutto ammiratore.
 Sergente. De Gaetano Carlo

23-2-42 - XX

gentilissima signorina

Mi scusat se mi permetto di inviarvi questa lettera. Ho scritto non so il perché mi permeta di fare ciò. Sarebbe in poche parole, leggendo la rivista (tempo n. 142) che mi ha fornito il dopo lavoro delle forze armate. O visto la vostra foto nel concorso che ce aperto e così voglio farvi la proposta se accettate di farmi da madrina di guerra. Malgrado che non si usano più. Sono un artigliere di montagna reduce da due fronti che sarebbero quello alpino e quello della Grecia, rimpatriato da questultima mi trovo nelle Alpi marittime a guardia della frontiera e un certo di probabilità partirò in primavera per il Tirreno. Essendo senza nessuna conoscenza e pochi parenti e leggendo quella rivista o pensato a ciò. Così quando sarò su per le montagne a combattere ogni tanto, se voi accettate mi arriverà qualche notizia del mondo civile anche per il momento mi trovo sempre in montagna non vedendo mai nessuno solo quei muli che ci abbiamo, un vostro scritto mi ricorderà e mi farà sentire meno triste da vita militare. Voglio pensare che accettate e nell'attesa di una vostra risposta invio i più cordiali saluti, malgrado che non vi conosco

Sono un artigliere di montagna reduce da due fronti che sarebbero quello alpino e quello della Grecia, rimpatriato da questultima mi trovo nelle Alpi marittime a guardia della frontiera e un certo di probabilità partirò in primavera per il Tirreno. Essendo senza nessuna conoscenza e pochi parenti e leggendo quella rivista o pensato a ciò. Così quando sarò su per le montagne a combattere ogni tanto, se voi accettate mi arriverà qualche notizia del mondo civile anche per il momento mi trovo sempre in montagna non vedendo mai nessuno solo quei muli che ci abbiamo, un vostro scritto mi ricorderà e mi farà sentire meno triste da vita militare. Voglio pensare che accettate e nell'attesa di una vostra risposta invio i più cordiali saluti, malgrado che non vi conosco

23-02-42

gentilissima signorina

Mi scusate se mi permetto di inviare questa lettera. Io inizio con il perché mi permetto di fare ciò. Sarebbe in poche parole, leggendo la rivista (tempo n. 142) che mi ha fornito il dopo lavoro delle forze armate. O visto la vostra foto nel concorso che ce aperto e così voglio farvi la proposta se accettate di farmi da madrina di guerra. Malgrado che non si usano più. Sono un artigliere di montagna reduce da due fronti che sarebbero quello alpino e quello della Grecia, rimpatriato da questultima mi trovo nelle Alpi marittime a guardia della frontiera e un certo di probabilità partirò in primavera per il Tirreno. Essendo senza nessuna conoscenza e pochi parenti e leggendo quella rivista o pensato a ciò. Così quando sarò su per le montagne a combattere ogni tanto, se voi accettate mi arriverà qualche notizia del mondo civile anche per il momento mi trovo sempre in montagna non vedendo mai nessuno solo quei muli che ci abbiamo, un vostro scritto mi ricorderà e mi farà sentire meno triste da vita militare. Voglio pensare che accettate e nell'attesa di una vostra risposta invio i più cordiali saluti, malgrado che non vi conosco

Giovanni M.

Segue il mio indirizzo

Artigliere Musacchia Giovanni

37° Regg. Art. (?)

13 fatteria Ventimiglia per Campobasso (P.Imperia).

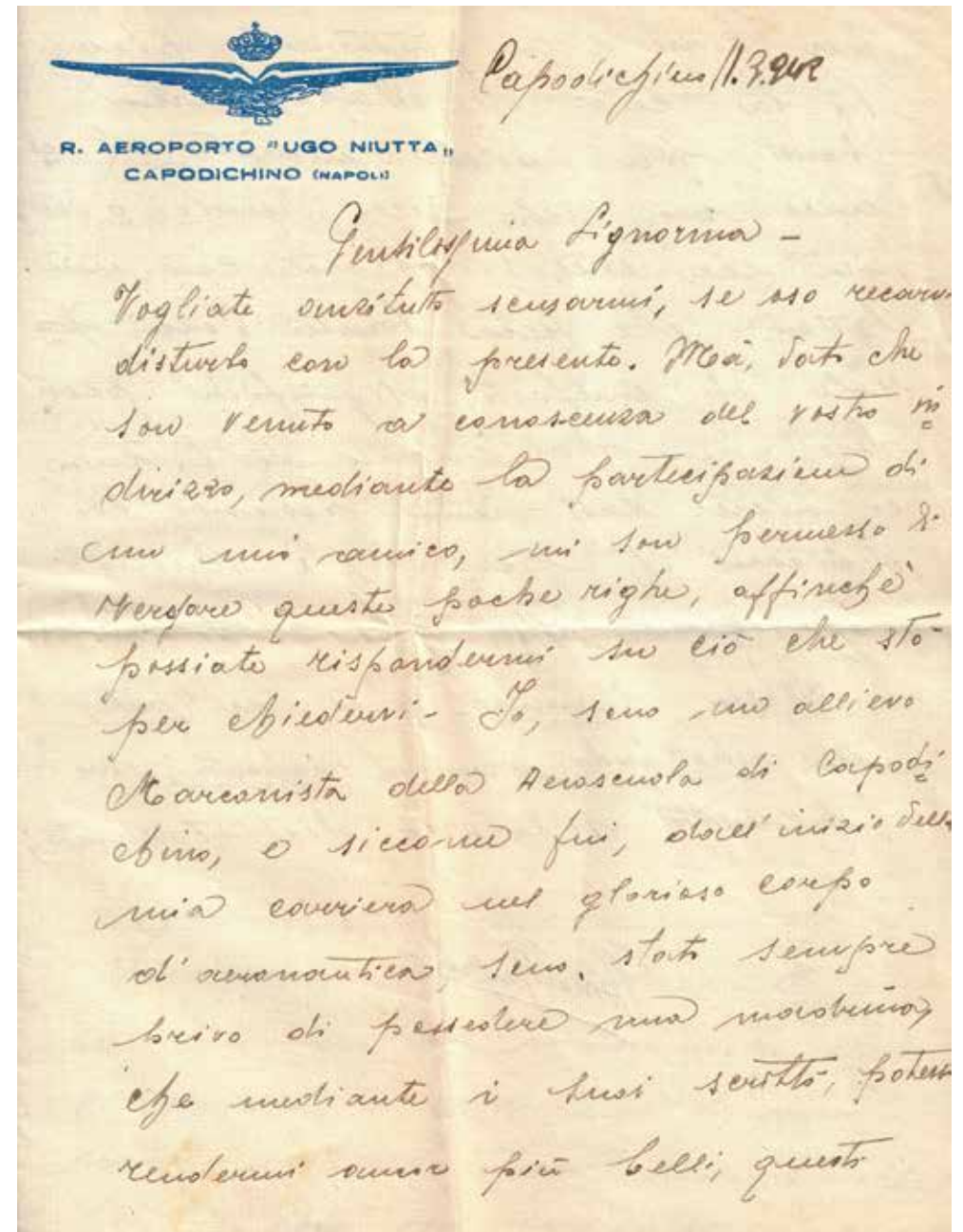
Scusate se è scritto male e il freddo e cio le mani ghiacce.

Capodichino 11.3.1943

Gentilissima Signorina,

Vogliate anzitutto scusarmi, se oso recarvi disturbo con la presente. Son venuto a conoscenza del vostro indirizzo, mediante la partecipazione di un mio amico, mi son permesso di vergare queste poche righe, affinché possiate rispondermi su ciò che sto per chiedervi. Io sono un allievo marconista della aereoscuola di Capodichino, e siccome fui, dall'inizio della mia carriera nel glorioso campo d'aeronautica, sono stato sempre privo di possedere una madrina che mediante i suoi scritti potesse rendermi ancor più belli questi giorni di militare. Ardisco chiedere questo a voi, che spero, non vogliate negarmi questa richiesta, che vi rende partecipe della grande missione, che le donne italiane si assumono, per confortare ed esser di sprone ai combattenti, che tanto gradiscono il loro aiuto morale, sia nei posti ove regna la calma e nel cielo oscuro, sia dove il rombo del motore squarcia il silenzio, e rende rosso fuoco quel cielo, che si sente soggetto di tante glorie e battaglie combattute con vivo ardo di amor patrio. Signorina vi prego prima di rispondermi, di tener presente che è un allievo marconista che vi scrive, è, che non..., non molto..., non spiccherò più il volo col suo apparecchio per farsi un giretto di dovere su la città di Napoli, ma bensì, per andare incontro al nemico nei cieli della Russia o dell'Africa... ove viaggiare con una lettera che reca tante dolci parole di conforto, significa possedere un talismano di fortuna, e avere così una femmina da dedicare il pensiero, e scrivergli tutto quant'offro gioia e dolore. Nella speranza che accetterete e aspettando vostra ansiosa risposta; mi permetto di salutarvi distintamente.

Nino N.



T. M. (90) 26-2-42.

- Gentilissima Signorina -

Non ho potuto fare a meno d'ammirare la muliebre bellezza romana esposta sulla rivista "Tempo".
 Sono indiscreto lo so, ma non potevo fare a meno di rivolgerVi questo complimento, veramente lo meritate.
 Prima di stracciare e cestinare questa mia, vi prego ascoltarmi, è una preghiera questa che vi rivolge un soldato, che ha bisogno di scrivere per avere un po' di compagnia.

I miei compagni (tutti fortunati di me) hanno spesso la gioia di ricevere e di leggere lettere su lettere, e questo sapete cosa vuole dire per chi è lontano? Vuol dire la parola di conforto vuole dire la compagnia. Ora io non ricevo che poche lettere a distanza di una quindicina di giorni l'una dall'altra, spedite dai miei cari, ma ciò è poco vorrei anch'io poter leggere e scrivere di più, vorrei qualcuno con cui dividere di tanto in tanto le gioie e i dolori come si fa ai piedi del confessore, e come dal confessore, poi avere la parola di conforto e di incoraggiamento.

È questo che chiedo a Voi, è troppo? Volete assumervi questo incarico? Lo so è una noia una seccatura, ma su, un piccolo sacrificio e avrete la mia eterna riconoscenza.

Attendo emozionato una sua risposta che mi auguro favorevole, e nell'attesa vi porgo i miei più distinti e cordiali ossequi.

Waldemar S.

Capo Stivaleto Waldemar
 13° Regg^o art. di E. d'A.
 - Reparto Comandi -
 - Forte Militare 50.

OM (90) 26 - 2 - 42.

Gentilissima Signorina

Non ho potuto fare a meno d'ammirare la muliebre bellezza romana esposta nella rivista "Tempo".

Sono indiscreto lo so, ma non potevo fare a meno di rivolgerVi questo complimento; veramente lo meritate.

Prima di stracciare e cestinare questa mia, vi prego ascoltarmi, è una preghiera questa che vi rivolge un soldato, che ha bisogno di scrivere per avere un po' di compagnia.

I miei compagni (tutti fortunati di me) hanno spesso la gioia di ricevere e di leggere lettere su lettere, e questo sapete cosa vuole dire per chi è lontano? Vuol dire la parola di conforto vuole dire la compagnia. Ora io non ricevo che poche lettere a distanza di una quindicina di giorni l'una dall'altra, spedite dai miei cari, ma ciò è poco vorrei anch'io poter leggere e scrivere di più, vorrei qualcuno con cui dividere di tanto in tanto le gioie e i dolori come si fa ai piedi del confessore, e come dal confessore, poi avere la parola di conforto e di incoraggiamento.

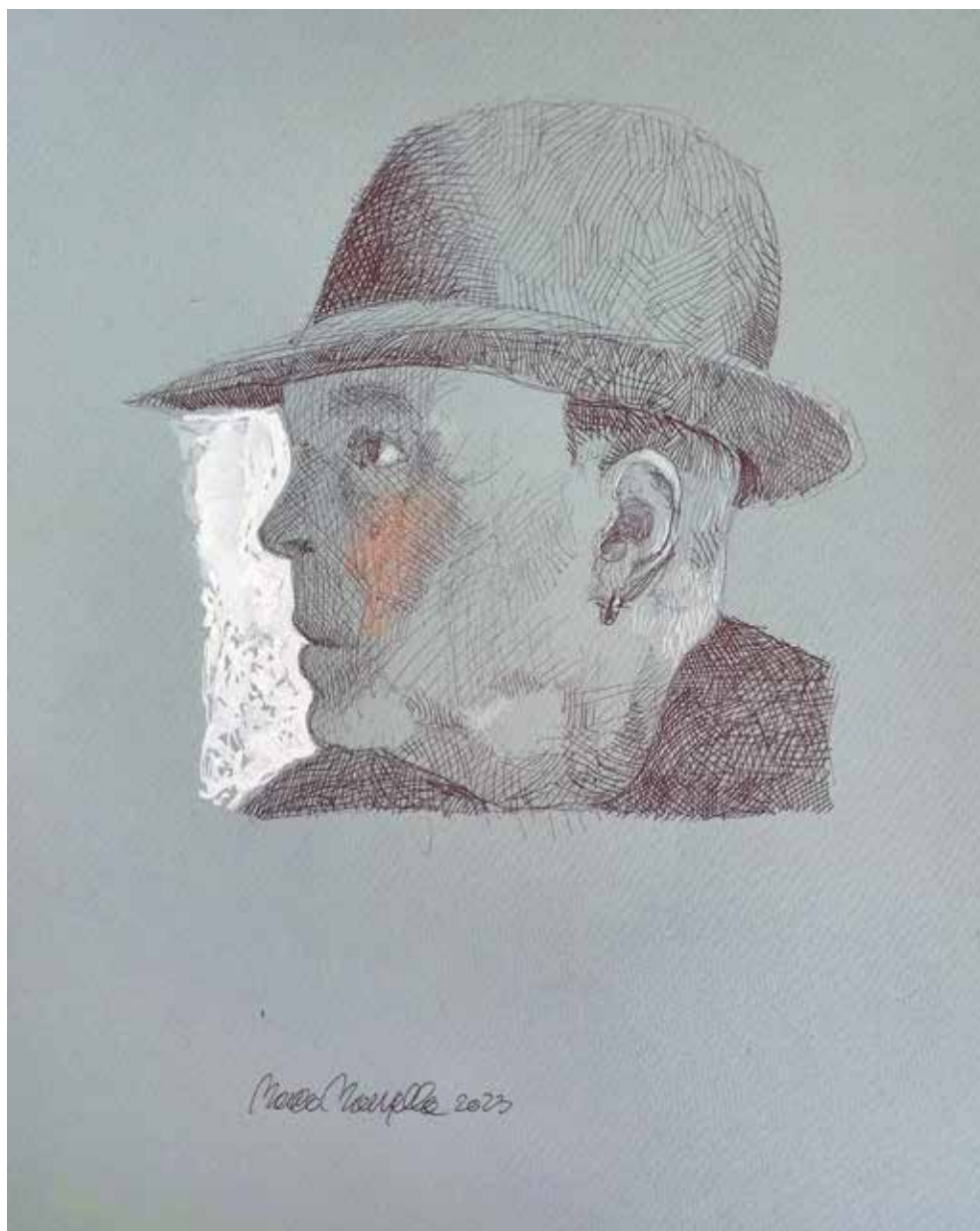
È questo che chiedo a Voi, è troppo? Volete assumervi questo incarico? Lo so è una noia una seccatura, ma su, un piccolo sacrificio e avrete la mia eterna riconoscenza.

Attendo emozionato una sua risposta che mi auguro favorevole, e nell'attesa vi porgo i miei più distinti e cordiali ossequi.

Waldemar S.

CONFRONTO

Mingle with the Universe. Riflessioni e confessioni d'un artista
Eric Andersen in conversazione con Marco Fazzini e Jacksie Saetti



*M*ingle with the Universe. Riflessioni e confessioni d'un artista

M

Ci dici come e quando è iniziata la tua carriera?

Formai i miei primi gruppi quando ero alle scuole secondarie. Uno di questi si chiamava The Eric Andersen Singers. Ma forse la storia era già iniziata prima d'allora. Nel 1956, quando avevo tredici anni, cominciai a imparare canzoni calypso con l'ukulele. Allora, mia mamma mi comprò una chitarra con corde in nylon, e così me ne stavo di fronte allo specchio fingendo di essere Elvis, e imparavo canzoni da dischi a 45 giri, nello stile rock-a-billy e calypso. A quel tempo, sgattaiolai di casa per vedere Elvis nel suo vestito dorato al Buffalo Memorial Auditorium. Gli Everly Brothers e Buddy Holly vennero in visita nella mia scuola. Un anno dopo, i miei genitori mi portarono a sentire Miles Davis e John Coltrane al Kleinhans Music Hall quando avevo quattordici anni. Queste esperienze piantarono un seme rock e jazz nella mia testa. Anni dopo, quando Brian Epstein fu il mio manager, suonai io stesso al Kleinhans Music Hall. Alle scuole superiori ascoltavo la musica di Harry Belafonte, Theodore Bikel, Buddy Holly, Little Richard, Elvis, The Weavers e The Kingston Trio. Erano in gran parte canzoni da tre accordi. Gli Everly Brothers mi hanno donato la passione per l'armonia (anni più tardi,

sperimentammo molto con le armonie con il mio trio Danko-Fjeld-Andersen). Quando stavo al college di Hobart, nel distretto di New York Finger Lakes, avevamo un gruppo folk. Eravamo troppo giovani per i bar, così suonavamo per i raduni di beneficenza; avevamo incluso una donna per le armonie, e un amico che suonava il banjo. Tra il primo e il secondo anno, d'estate, me ne andai a Boston e a Cape Cod assieme al suonatore di banjo Joe Hutchinson perché sembrava ci fosse una bella comunità folk in quel posto. Ci facevamo chiamare The Cradlers, e come duo riuscimmo a intervenire al Cape Cod Folksong Festival nell'estate del 1963. Facevamo principalmente delle cover (The Weavers, Woody Guthrie, Bill Monroe, The Kingston Trio). Sui palchi del festival, apriamo per The Brothers Four, The Kingston Trio, Bonnie Dobson, Ramblin' Jack Elliott, e Peter Paul & Mary, tra gli altri. Cominciavo a imparare i trucchi dell'intrattenimento e tentavo già di scrivere qualche canzone ai tempi dell'Hobart College. Dopo quell'esperienza al festival, la mia vita cominciò a cambiare. In precedenza, alle superiori, avevo lavorato durante le estati al Roswell Park Comprehensive Cancer Center, un centro di ricerca di Buffalo. Ma cominciai a voltare le spalle a quei sogni legati al campo della ricerca pre-medica, iniziando a disertare le lezioni, a saltare sui treni merci per il brivido di farlo. Vidi i miei voti scendere, e mi rifugiai nella musica e nella chitarra. Tutto precipitò, a partire da una serata selvaggia di maggio attorno al Lake Seneca su una moto Triumph 500 (con un altro tipo sulla sua), per finire a guidare sul prato e nel giardino del Rettore. Fui chiamato a rapporto, ed espulso (l'estrema ironia fu quando, sessant'anni più tardi, il college mi assegnò un dottorato *honoris causa* in Scienze Umanistiche). Ma quell'estate del 1963 avevo già fatto dei piani per andarmene a San Francisco, dove i Beat scrivevano e recitavano poesia. Avevo deciso che la musica e la scrittura di canzoni sarebbe stata la mia vocazione, più che la ricerca sul cancro, nel bene e nel male. Gettato il destino alle ortiche, ero tutt'occhi e tutt'orecchi mentre la cautela viaggiava nel vento. Nel settembre del 1963 feci l'autostop e saltai sui treni verso l'ovest, con un po' di vestiti e la sola chitarra. A North Beach, a San Francisco, feci un'audizione e mi guadagnai un paio di serate a settimana al bar dei Beat dove Kerouac, Ginsberg e gli altri si riunivano per bere: si trattava del Coffee Gallery. A serate alterne ci suonavano Dino Valente e Janis Joplin. Dino eseguiva alcune canzoni pacifiste con legato alla coscia un coltello da 12 pollici, col manico in osso, mentre Janis parcheggiava la sua Vespa sul marciapiedi con la chitarra in spalla. Una sera andai a Berkeley per un concerto e sentii per la prima volta un



EA a Nashville nel 1971 – foto di autore sconosciuto



EA con Debbie Green (Stinson Beach, Marin County, 1968) – foto di autore sconosciuto

cantante blues in carne e ossa. Si trattava di uno dei più grandi viventi: Lightnin' Hopkins. Quella stessa sera incontrai nell'atrio del teatro quella che sarebbe diventata mia moglie, Debbie Green. Lei stava promuovendo il concerto e il caso volle che possedesse un locale chiamato Cabale. Una sera, Tom Paxton aveva suonato al suo club, così lei lo portò a North Beach dopo lo show, per fargli assistere alla mia esibizione al Coffee Gallery. Gli piacquero le mie canzoni, e così Tom invitò Debbie e me nel suo appartamento di New York, nel caso ci fossimo capitati quando lui e sua moglie sarebbero stati fuori, in Inghilterra. Qualche mese dopo, io e Debbie andammo a New York, ci fermammo a casa sua, e io iniziai ad ascoltare i musicisti del Village. In quei mesi di gironzolamenti, ho ascoltato e incontrato alcuni tra i grandi, gente della statura di Phil Ochs, Tim Hardin, Dave Van Ronk, Pete Seeger, Fred Neil, Bob Dylan, David Blue, Patrick Sky, Buffy Sainte-Marie, Tim Buckley, Jimi Hendrix e tutti gli altri di quell'ambiente. Sarebbero diventati gli amici d'un circolo ristretto. E mentre aspettavo che uscisse il mio primo disco per la Vanguard, mi aggiravo per le strade del Village e assorbivo tutta la musica che potevo. Quei tre o quattro isolati erano la casa di molti musicisti blues e jazz, tra i più grandi, e suonavano in vari club: Ga-

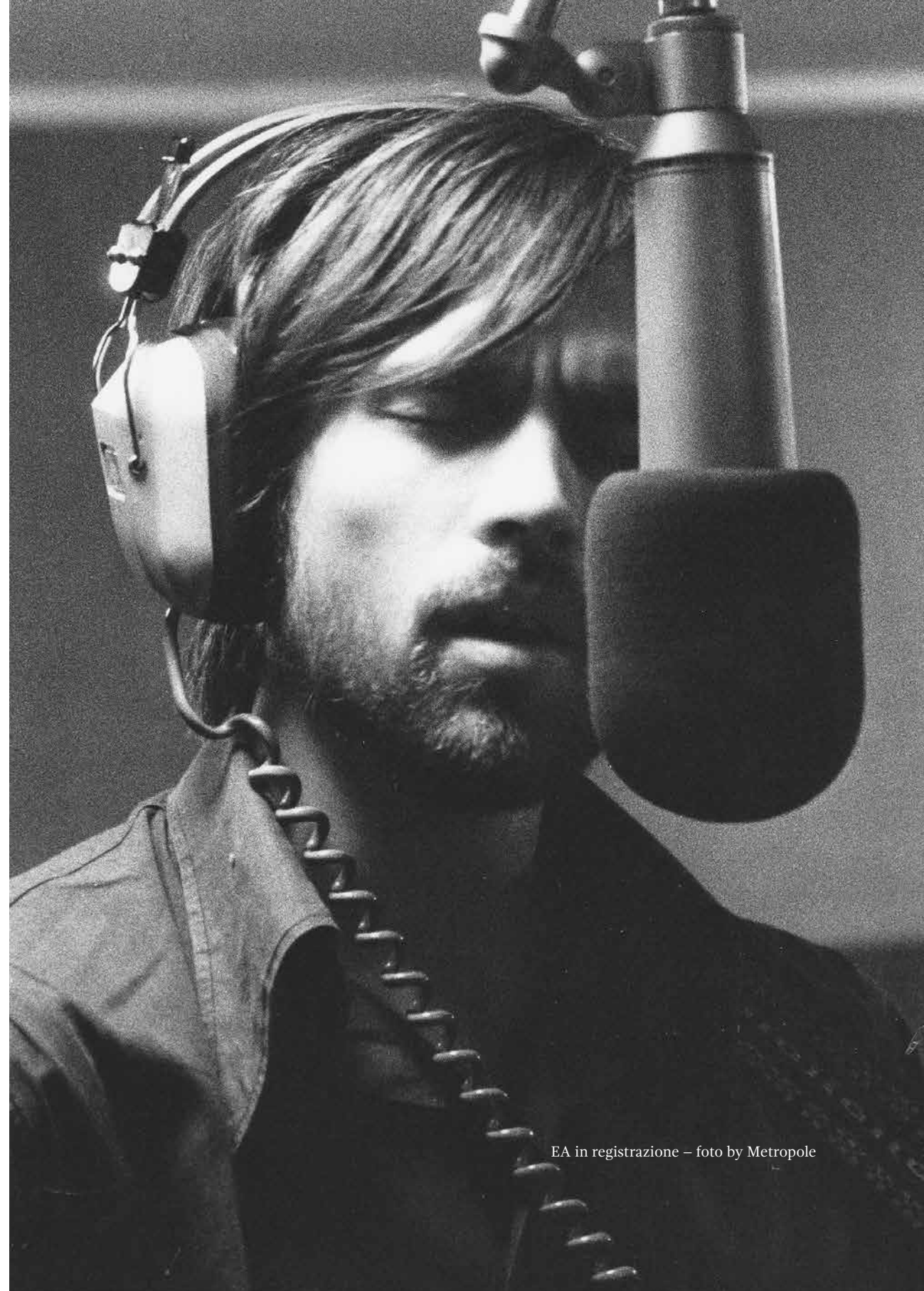


EA con Debbie Green (Mount Tamalpius, Marin County, 1969) nel giorno del loro matrimonio – foto di autore sconosciuto



EA con Phil Ochs (New York Stoop, 1964) – foto di Kai Shuman

slight Café, The Village Vanguard, Gerde's Folk City, e il Village Gate. Si trattava di un mobile circo musicale sotto un solo tendone! In una sera sola queste quattro o cinque strade negli anni Sessanta ospitavano la miglior musica che si potesse produrre negli Stati Uniti, o forse nel mondo! Il Greenwich Village diventò la mia scuola. Fu là che ricevetti la mia educazione musicale. Non c'erano altri posti in cui, in un miglio quadrato, si potessero ascoltare, per 365 giorni l'anno, nomi come Lightnin' Hopkins, Skip James, Muddy Waters, Miles Davis, Charles Mingus, il mentore di Robert Johnson Son House, Mance Lipscomb, John Coltrane, Bill Evans, Reverend Gary Davis, Jr., Clarence Ashley, (Booker T. Washington)



EA in registrazione – foto by Metropole



EA a un programma televisivo, fine anni Sessanta – foto di autore sconosciuto

Bukka White. I più grandi dei grandi! Per non menzionare la vivacità dei locali: scrittori e cantanti, o gruppi come Ramblin' Jack Elliott, Fred Neil, Tim Hardin, John Sebastian e i Lovin' Spoonful, l'organista jazz Jimmy Smith, il Modern Jazz Quartet, e Bob Dylan. Stavano tutti là. Da loro imparai come il ritmo, il tempo e lo spazio potessero trovare casa nella musica. Ma come si sarebbero adattati all'interno della mia musica? Ci vollero anni prima che queste lezioni si depositassero. La dinamica, la sincronizzazione, e il fraseggio. Già nel 1964 ero diventato amico dei proprietari di vari club, così riuscivo ad entrare gratis alle performance di quei giganti. Era quello che facevo quando non mi gettavo nella mischia del Lower East Side, o non stavo con gli amici di Woody Guthrie dall'Oklahoma, Gordon Friesen and Sis Cunningham (Friesen), su alla 96ma Strada. Dirigevano e pubblicavano la rivista per cantautori *New York Broadside*. Nel frattempo, ogni notte vagavo per le strade e mi sedevo sulle ginocchia dei maestri a godermi musica gratis al Village. Non passò molto che pubblicarono il primo disco di mie canzoni, e suonavo in quegli stessi club. Il movimento dei cantanti-cantautori fu il grande fenomeno che seguì la schiera dei Beat, con opere del tipo di *Urlo*, *Pasto nudo*, *Sulla strada*. Divenni rapidamente parte di un'ampia esplosione vulcanica



EA con Robbie Robertson (Calgary Hotel, 3 luglio 1970) – foto di John Scheele

che avvenne tra i Beat e gli Hippy. Quella faticosa scheggia temporale si verificò dopo la crudezza di Elvis e prima dell'astuta invasione britannica dei Beatles. Ma questa esplosione non era solamente musicale; era un fenomeno rilasciato a tempo, ben pensato come una narrativa fatta di parole congegnate per stare assieme in maniere nuove e significative e poter creare un 'nuovo tipo di canzone'. I fatti legati ai nuovi cantanti-cantautori coincisero con l'invenzione dei dischi long-playing a 33 giri. I dischi non dovevano più limitarsi ai due minuti e quarantacinque secondi, come per le canzoni del Brill Building, e adattarsi allo stereotipo della canzone pop per le radio. Come per un assolo di John Coltrane, una canzone poteva anche durare dieci minuti, o più. La gente aveva la possibilità di ascoltare lunghe opere musicali in soggiorno, o attraverso le nuove stazioni radiofoniche FM che stavano spuntando da ogni parte nel mondo.

Puoi parlarci dei tuoi interessi per la letteratura (prosa e poesia), e della tua relazione e amicizia con i Beat e i loro amici?

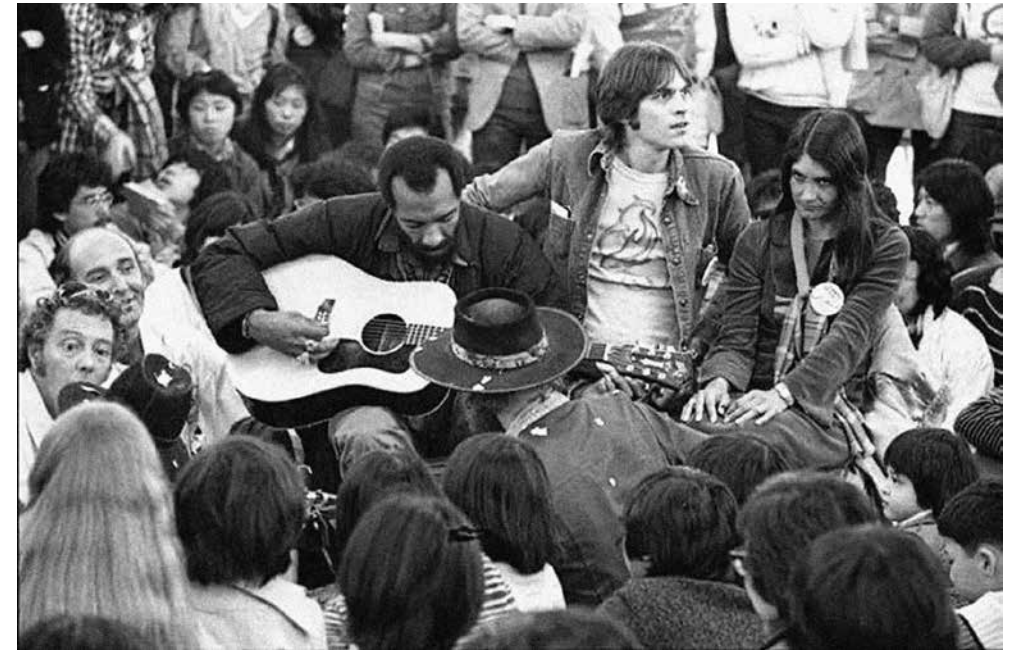
Mio padre amava la poesia e la musica, mentre mia madre aveva studiato arte al college. Il suo nome era Harold Andersen. Erano entrambi dell'Ohio. Lui era un

EA con Janis Joplin (Winnipeg, Canada, Festival Express Train Tour, 1970) – foto di Ivaan Kotulsky



giocatore di football che aveva studiato scienze, mentre lei era un'artista. L'ambiente della mia famiglia mi fornì il giusto retroterra perché io amassi l'arte e la musica. Alle scuole superiori, io e i miei amici leggevamo Ferlinghetti, Ginsberg, Kerouac, e poeti francesi come Rimbaud e Baudelaire. Suonavamo anche assieme in un gruppo. Dopo che fui espulso dal college, arrivai a San Francisco e incontrai Ginsberg, Ferlinghetti, Neal Cassady e Michael McClure. Siamo stati assieme una strana notte. Arrivai con David Meltzer e sua moglie Tina. Dopo una lettura ad Haight-Ashbury, ci unimmo a una festa nella casa del poeta Ferlinghetti (che era il proprietario della City Lights di San Francisco) proprio la notte in cui fu assassinato John F. Kennedy. Ho documentato quella notte nella canzone 'spoken-word' dal titolo "Beat Avenue". Dal momento che l'intera nazione era sotto shock, quella notte e quel giorno furono strani visto che sembrava proprio una festa più che una riunione di gente in lutto. Allen camminava per le stanze di quella casa con quel suo barbone, ma era completamente nudo, e si sedeva sul grembo di chiunque lo stuzzicasse. Prima, quella sera, a Haight-Ashbury, aveva letto una poesia nuova che aveva scritto sul posto, e celebrava Kennedy dicendo che il suo karma lo aveva ammazzato, e che ora i soli amici sarebbero stati per lui i vermi nella tomba. In una notte così traumatizzata, quella poesia era radicalmente fuori luogo e ascoltarla fu scioccante. Ma non sapevo ciò che lui sapeva. Quando arrivai a San Francisco, Allen era appena tornato negli Stati Uniti dopo aver fatto un tour in India, Cambogia, e Vietnam e aveva visto cose di prima mano. Era il 1963, l'anno in cui lo incontrai alla libreria City Lights. Imparai presto che Kennedy non era tanto ben visto in quel circolo di amici per via delle truppe segrete e della CIA che aveva mandato in gran segreto in Vietnam prima che scoppiasse la guerra. Anni dopo mi trovai al Museo delle Belle Arti di Boston a recitare "Beat Avenue" in compagnia di Lawrence Ferlinghetti. Nel corso degli anni, Allen soleva far le sue comparse con Peter Orlovsky a dei concerti che facevo al Village.

Mio padre era andato in pensione presto e seguì dei corsi di poesia con Robert Creeley all'Università di Buffalo, e aveva incontrato parecchi poeti e scrittori che Creeley invitava alle sue lezioni. Mio padre ebbe una corrispondenza con Allen in quegli anni. Quando Ginsberg insegnava un corso sui Beat al Brooklyn College (1985), mi chiamò un giorno a New York e mi invitò a incontrare William Burroughs e Michael McClure. Arrivai da solo e non avevo nulla in mano. Non avevo nessun libro di Burroughs per farmelo firmare, o libri di nessuno. D'improvviso,



EA con Richie Havens (Save the Whale Concerts a Tokyo, 1978). Nella foto anche Fred Neil, Vince Martin e Mimi Fariña

da dietro, qualcuno che conoscevo solo per via d'un film venne verso di me e mi diede una vecchia prima edizione, una copia tascabile tutta logora di *Pasto nudo*. Sorrise e fu davvero amichevole e si complimentò con me per le mie prime canzoni e registrazioni, menzionando che amava il mio *Blue River*. "Voglio che tu abbia questo", mi disse mentre io tenevo il libro e lo ringraziavo. Mentre tenevo gli occhi ancora bassi verso la copertina, se ne andò in gran silenzio. Allen mi vide, e mi chiamò. Mi avvicinai alla scrivania del maestro per incontrare William dove lui e Allen mi firmarono quel vecchio libro che l'attore mi aveva appena regalato. E riconobbi chi era, questo donatore generoso: era F. Murray Abraham, e aveva appena vinto il premio della Academy Award per il suo ruolo come Salieri nell'incredibile film "Amadeus", di Milos Forman. Anche oggi lo considero uno dei miei film preferiti di tutti i tempi.

Quale pensi sia oggi l'eredità dei Beat, dopo tanti anni dalla pubblicazione di libri come Howl di Ginsberg?

Come Elvis e il rock'n'roll, i Beat fornirono agli americani la planimetria per le autostrade verso la libertà. Se incontriamo il termine "beat", qualcuno potrebbe

EA con la prima figlia Sari durante la scrittura di
"Blue River" (Venice, California, 1970)



ancora pensare a vestiti trasandati, e alle droghe. Ma per altri, la parola "beat" ha rappresentato un progetto aperto, sgombro mentalmente, una liberazione culturale. Un nuovo mondo scoperto grazie alle loro parole e ai loro libri. Il poema "Howl" (Urlo) odora ancora di fresco, è vibrante e veritiero ai nostri occhi e ai recessi della nostra mente, proprio come lo era nel 1954. Lo stesso vale per la poetica realistica di Kerouac. Le opere di Burroughs sono futuriste e rimangono opere senza tempo. Corso, John Wieners, Anne Waldman, Diane Di Prima e gli altri scrittori Beat hanno riportato ai nostri cuori un'umanità americana che era da tempo morta e sepolta.

L'eredità dei Beat sta nel fatto che hanno introdotto gli americani, e la gente d'ogni parte, a un nuovo modo di pensare e di vedere, offrendo una alternativa e un modo libero di esistere, facendo respirare la vita, goderla, esserci dentro. Hanno prospettato un'alternativa alla vita del lavoro 9.00-17.00, alla routine della gente in doppio petto di flanella, e posseduta dalle ansie della piccola borghesia nel dopoguerra degli anni Cinquanta. L'idea che potesse esistere la scelta per uno stile di vita differente. L'America fu la prima a vedere l'introduzione di questo nuovo mondo. In America sono stati i primi! I Beat esercitarono una grande influenza su alcune menti giovani e curiose, come quella di Elvis; e il rock'n'roll inculcò gioia negli adolescenti americani. Come fece Elvis o Hank Williams, i Beat furono una meraviglia americana del tutto simile alle invenzioni del blues, della musica hillbilly, o del be-bop. Come anche il movimento dei cantanti-cantautori del Greenwich Village. Tutti questi movimenti culturali hanno il diritto di veder stampata su di loro l'etichetta "Made in America".

I Beat avevano radici spirituali generate dallo spirito di frontiera del selvaggio West americano a ruota libera, e dai progenitori del jazz; erano anche gli eredi della cultura esistenzialista bohemienne di Baudelaire e Camus, senza portarsi dietro il bagaglio di guerre e di trappole storico-intellettuali. Gli scrittori Beat e quel conseguente fenomeno letterario, un tempo banditi e guardati con sospetto, sono oggi studiati nelle università. In Europa, il gruppo denominato "European Beat Studies Network" ha raccolto quel messaggio, ospitando conferenze annuali sui Beat in diverse città per quasi dieci anni ormai. Ho partecipato ai raduni di Tangeri, Manchester, e Parigi in qualità di "colonna sonora", poeta e cantante. Hanno proiettato il documentario sulla mia vita, *The Songpoet*, a Murcia, in Spagna, lo scorso anno (2022).

C'è qualche libro particolare o un autore che ha cambiato la tua vita?

Non solo un libro, o un film, o un quadro, o una canzone. Ce ne sono stati tanti. All'inizio fu "La dolce vita" che mi aprì gli occhi sulla vita oltre la vita che potevo vedere attorno a me. La musica mi ha anche mostrato le strade fuggiasche verso la libertà. La musica di Elvis o di Gene Vincent, o di Little Richard. Jimmy Rogers, Hank Williams, Lightnin' Hopkins mi colpiscono nel profondo. E anche la musica non-rock, come il Concerto per orchestra di Bartok e il *Kind of Blue* di Miles Davis. Ma anche *Delitto e castigo* di Dostoevskij, e le *Illuminazioni* di Rimbaud. Mi hanno mostrato che ci sono molte, moltissime strade e viali da esplorare. Le cose mi stavano arrivando da fonti eclettiche.

Quando ero più giovane, i libri, i film, e la musica che ho menzionato mi fecero render conto che esiste un mondo e una vita più vasti là fuori, oltre i confini ristretti e protettivi del mio vicinato. Luoghi così vibranti, misteriosi, vivi e pulsanti oltre la portata del mio limitato mondo adolescenziale, e piccolo borghese. C'erano possibilità che non erano visibili, o non proprio a mia disposizione negli anni Cinquanta a Buffalo, o New York. Col crescere, il gran mondo là fuori era solo un pettegolezzo. Non sapevo che certi regni esistessero davvero, e che dovevo conoscerli. I libri sono stati per me un biglietto gratis – una fuga – e mi hanno offerto finestre a questi mondi altri. Una modalità di viaggiare attraverso il tempo e verso altri luoghi senza dover lasciare la sedia. Fu questa la prima cosa che ho imparato dai libri. Erano una forma di viaggio, sia all'esterno che all'interno, verso mondi dell'oggi e mondi del passato, posti dove la mente possa dirigersi, e che la televisione o i film non possono raggiungere. È stato facile amare i libri, l'arte, i film, e la musica che migliorano la mente e allargano l'animo. Sono i nostri maestri. Leggo spesso pile di autori, e scorro spesso le pagine di Ibsen, o di Kafka. Mi sono divertito a fare una lista dei miei top 40:

LIBRI

- 1) *Delitto e castigo, L'idiota, I fratelli Karamazov* di Dostoyevsky;
- 2) *Don Chisciotte* di Cervantes;
- 3) *Illuminazioni, Una stagione all'inferno, Il battello ebbro* (tutto di Rimbaud);
- 4) *Lo spleen di Parigi, I fiori del male* (e tutto di Baudelaire);
- 5) *Pasto nudo, Junky*, e tutto di William Burroughs;
- 6) Tutte le opere di Henrik Ibsen;
- 7) *Misteri e I frutti della terra* di Knut Hamsun;



EA con Carl Addenzio (appartamento di EA a New York, 1967) – fotografo sconosciuto

- 8) *Gente di Dublino (Ritratto dell'artista, Ulisse)* e tutto di Joyce;
- 9) I racconti e tutto di Chekhov, Ivan Turgenev, Hemingway, o Raymond Carver;
- 10) Gli haiku di Issa, Basho, Buson, e altri;
- 11) Le poesie di scrittori cinesi come Li Po, Han Shan (*Poesie della Cima Fredda*), e altri;
- 12) Tutto Kerouac (ovviamente per primo va *Sulla strada*);
- 13) *Mindfield* di Gregory Corso;
- 14) *La caduta* e tutto di Camus;
- 15) *Il filo del rasoio* di Somerset Maugham;
- 16) Ovidio e Catullo (menti poetiche super-moderne);
- 17) *Il castello, Il processo* di Kafka (e tutto di Kafka);
- 18) *Il Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa;
- 19) Tutta la prosa e la poesia Yiddish;
- 20) Tutto Omero;
- 21) *La pianura in fiamme* (e ogni cosa) di Juan Rulfo (scrittore messicano di racconti e inventore del realismo magico, una forte influenza su Marquez);
- 22) *Le braci* di Sandór Maráis;

- 23) Tutto di Gabriel García Márquez;
- 24) Haruki Murakami, *Kafka sulla spiaggia*, e altri;
- 25) Agatha Christie, *Assassinio sul Nilo*;
- 26) *Foglie d'erba* di Walt Whitman, e tutto di Edgar Allan Poe;
- 27) *Loba*. Le poesie di Diane di Prima;
- 28) Storie del russo Isaac Babel e dell'americano Isaac Bashevis Singer;
- 29) Tutto di García Lorca (poesia e teatro);
- 30) *Gli insegnamenti di Don Juan*, *Tales of Power* di Carlos Castaneda;
- 31) *Alce Nero parla* (Cugino di Crazy Horse e Lakota Medicine Man), di John Neidhardt;
- 32) Poesie, detti, e tutto di Charles Bukowski;
- 32) *Dopo il banchetto* di Yukio Mishima;
- 33) Tutto di Raymond Chandler;
- 34) Tutto e la poesia di John Wieners;
- 35) *Ebrei senza denaro* di Mike Gold;
- 36) Ryū Murakami, *Miso Soup* (un romanzo da Tokyo tradotto da lui stesso);
- 37) RL Burnside *Too Bad Jim* (e tutti i suoi dischi);
- 38) Junior Kimbrough, l'album *Sad Days, Lonely Nights*;
- 39) *Pellegrinaggio di Childe Harold* e tutto Lord Byron (e un milione di altri);
- 40) Tutti i racconti di Guy de Maupassant.

FILM

- 1) Il film *La Dolce Vita* di Fellini;
- 2) Il film *L'anno scorso a Marienbad* di Resnais;
- 3) *Il monello*, *Il grande dittatore*, *Luci della città*, *Le comiche Keystone* (e tutto di Chaplin);
- 4) *Viaggio a Tokyo* (o tutto del regista Ozu);
- 5) *Amadeus* di Forman.

CANZONI E MUSICA

- 1) Joni Mitchell, *Ladies of the Canyon*;
- 2) Jonas Fjeld, *To the Bone*;
- 3) Bob Dylan, *Oh Mercy*;
- 4) Le registrazioni di All Fat Possum Hill Country Blues;
- 5) Otis Redding, *Dock of the Bay*;

- 6) *The Sweet Inspirations* (1967);
- 7) Lucinda Williams, *Car Wheels on a Gravel Road*.

LE CANZONI CHE MI HANNO CANTATO I PITTORI

Per parlare di quell'altra parte dell'universo, dove ci sono pigmenti e colori (non parole e musica) che corrono nelle vene d'un artista, farei di tutto per vedere la grande arte. Come alcune persone vanno a caccia di ristoranti stellati Michelin, io ho preso molti treni e voli per vedere mostre d'arte in giro per l'Europa e gli Stati Uniti. Crescendo, ho cominciato a capire i messaggi silenziosi dei quadri realizzati dai pittori. Molte immagini potenti hanno avuto un profondo impatto su di me, quanto la lettura dei libri. La grande arte può rimuovere anni e preoccupazioni dalla tua vita, darti pace, innalzare il tuo umore, puntare a nuovi orizzonti, e darti l'ispirazione ad andare avanti e creare tu stesso dell'arte. All'età di 15 anni, a scuola, mia madre mi portò a una mostra itinerante di Van Gogh presso la Albright-Knox Art Gallery di Buffalo. Colpì molto la mia immaginazione. Ora vivo nella città in cui nacque. La Albright Knox era una piccola ma potente galleria che custodiva tutti i quadri di Clyfford Still e di Franz Klein, e una splendida scultura del tedesco Wilhelm Lehmbruch. Mi ha sempre colpito la ricchezza dei colori di quelle città lungo i Grandi Laghi, piene di fantastici piccoli musei: il Detroit Institute of Arts Museum, The Art Institute of Chicago e il Cleveland Museum of Art. Ripensando agli altri artisti che mi hanno parlato quando ho visto le loro opere di prima mano, in periodi differenti della mia vita (in quel modo silenzioso in cui opera anche un libro o la musica), vi sono dipinti che mi hanno toccato nel profondo: Goya, Basquiat, Velazquez, de Kooning, Matisse, Franz Kline, Clyfford Still, Josef Beuys, le opere cubiste di Picasso, Anselm Kiefer, Leonardo – il suo modo di rappresentare gli occhi e le mani – Edvard Munch (ho percorso le sponde dei fiumi delle sue opere quando vivevo in Norvegia), e il dramma inoffensivo di Andy Warhol (nota: ho eseguito un paio di provini per lo schermo, e un film con lui, "Space", nel 1965). Quindi, l'arte antica. Le semplici e potenti eternità delle sculture in marmo delle Cicladi e della Grecia. E poi, i suggestivi e misteriosi scaricatori del tempo – le pergamene paesaggistiche in seta dalla Cina, e i paraventi dal Giappone. Immagino che il mio maggior rimpianto è che non ce l'ho mai fatta ad andare in Russia, ai musei Pushkin e all'Hermitage, come anche veleggiare sul Li River nel sud della Cina. Ma ho visto alcune delle grandi opere all'edificio supplementare dell'Hermitage ad Amsterdam quando



EA con Joni Mitchell (Niagara Falls, Rolling Thunder Revue, 1975) – foto di Emily Moser



EA con Inge Andersen e Michele Gazich (Aix-en-Provence, 2013)

quei paesi erano ancora in amicizia e si scambiavano opere d'arte. Ora le connessioni tra San Pietroburgo e Amsterdam sono state recise. Il potere e la politica sono nemici giurati dell'arte.

Che definizione daresti dell'ispirazione?

L'ispirazione è qualcosa che sta dappertutto e da nessuna parte. Sta lì quando meno te l'aspetti, e non arriva quando ne hai bisogno. È qualcosa che vortica nell'aria. Ti può anche arrivare veloce come lo scirocco del deserto. O annientarti come un uragano. Se hai la fortuna di stare sulla duna giusta, o in cima a una montagna, o su una spiaggia ventosa, potresti vederne una scheggia. Ma non si può afferrare una nuvola. Deve avvicinarsi a te e portarti pioggia. Tu stai all'estremità della ricezione. Così respiri nuove esperienze e vedi visioni mai viste prima d'ora, nuove possibilità. Il respirare accende la creatività e divieni un veicolo di scrittura, tu stesso in fiamme – un condotto di scrittura che comunica cose e riceve cose da altri mondi. L'artista diventa quindi un trasmettitore di ciò che vede e ciò che ascolta. A mio giudizio, il fine di ogni vero artista è far sì che l'invisibile sia reso visibile. L'arte ti mantiene giovane, e ti aiuta a tenere le zone pericolose a una certa distanza.

Qual è l'origine di una canzone?

A volte catturo un verso, sentendolo da una voce che passa in TV, o una frase che qualcuno dice, o un pensiero che rimbalza da qualcosa che leggo. Oppure, odo voci da un quadro. Un semplice verso può innescare un'intera canzone. Chi lo può dire? Forse le canzoni non hanno un'origine nel reale. Forse fluttuano solamente nelle nubi, e aspettano di essere tirate fuori dall'aria sottile. Non mi immagino di dover sedere con l'idea di dover lavorare su una canzone con un tema preciso. "Vediamo... oggi mi siedo e scrivo una canzone su una sedia!". Anche se so che molti cantautori lavorano a quel modo. Qualcuno li paga, o loro commissionano a sé stessi un soggetto per scriverci una canzone. Un lavoretto noioso. Questi scrittori sono delle imprese appaltatrici, dei muratori che padroneggiano il soggetto d'una canzone, e la costruiscono – ma non dal disegno d'un architetto immaginativo. Molte delle canzoni che stanno nella hit parade dei migliori quaranta sono state create con questo approccio. L'arte come catena di montaggio. Non è proprio il modo in cui opero. Non uso modelli (o soggetti) come fa uno studente disegnatore che vuol fare l'artista. Le mie canzoni nascono spesso da piccoli spezzoni di vita o attingono dai miei documentari interiori. Iniziare una canzone è per me una sorta di esplorazione dentro a una dimensione sconosciuta. Un sentiero musicale verso la scoperta. Non importa come finisce una canzone, ma dove mi conduce e ciò che vedo lungo il percorso. Una avventura nel mio personale Fiume Amazzonico. Ma è anche responsabilità dello scrittore riflettere attraverso la sua scrittura sulla così detta "realtà" attorno a lui. La responsabilità di scrivere parole che descrivano una sorta di banderuola che non puoi vedere se non col sentimento. Una forza invisibile, talvolta disturbante che non puoi semplicemente evitare. A volte, questi sentimenti di "realtà" circostanti aiutano a far sorgere resistenza, e possono dar vita a canzoni che evidenziano o protestano contro situazioni insopportabili. I cantautori seri, in quelle barchette che chiamiamo canzoni, devono veleggiare sulle onde indisciplinate chiamate verità/realtà.

Per noi, ci sono sempre cose in agguato sotto la superficie come pensieri mezzi visti, barriere coralline nascoste, banchi e isolotti rocciosi a cui bisogna prestare attenzione, e attorno ai quali devi navigare prima di giocarti le tue carte in mare. Il compito più arduo per un poeta è quello di strappare la pelle della così detta "realtà" per poter evidenziare una verità che giace là sotto.



Su entrambe le pagine: EA in concerto (Castelvetro, Modena, 5 novembre 2019) – foto di Gabriella Ascari

Vivi ormai in Europa da oltre trent'anni. Pensi che in qualche modo questo posto e questa gente abbiano influenzato i tuoi lavori in maniera visibile?

In realtà ci vivo da oltre quaranta. Principalmente in Norvegia e nei Paesi Bassi. Ho anche trascorso brevi e lunghi periodi in Italia, Francia, Germania e Grecia. (Sette tour in Giappone mi hanno davvero impressionato, sia gli occhi che il pensiero). Influenze? Siamo tutti costantemente influenzati. Le influenze aleggiano liberamente dalla finestra, dalla TV, o s'intrufolano dallo schermo di un cellulare senza che tu possa neanche lasciare la stanza. Ma se penso al mio vivere in Europa, mi viene in mente un particolare: il grande mondo del violino folk della Valle dell'Hardanger grazie alla musica di Hallvard Bjørgum. *L'hardingfele* è un violino decorato, con cinque corde che stanno sotto alle quattro corde superiori, e che risuonano per simpatia quando lo strumentista ci poggia l'archetto. È come ascoltare un quartetto d'archi da uno strumento solo!

Hallvard Bjørgum viveva nella Valle del Setesdal e suo padre e suo nonno erano anche loro violinisti di Hardanger. Il padre, in realtà, morì mentre suonava il violino su un palco. Sono andato a cercare Hallvard, e l'ho inserito negli album che ho realizzato con Danko e Fjeld. Un giorno Hallvard mi ha raccontato una



storia su un suonatore di violino in Norvegia che era diventato straordinariamente talentuoso. Non lo sapeva al tempo, ma era la fotocopia del mito di Robert Johnson che vende la sua anima al diavolo per diventare il genio chitarristico che fu, stando a un incrocio in Mississippi. Quel violinista era solito andare al fiume e il diavolo veniva fuori da dietro gli alberi e gli mostrava come piegare il mignolo e far venir fuori la magia dalle corde. Naturalmente, i violinisti di Hardanger, come i musicisti di blues, suscitavano delle sospette allusioni sessuali. Con la musica poi venne la danza. I violinisti di Hardanger e i chitarristi blues erano persone sospette alle comunità che generalmente andavano in chiesa. Suonavano i seducenti strumenti del diavolo: chitarre e violini! Hallvard mi ha raccontato delle storie in cui diverse congregazioni andavano via di testa, e calpestavano o bruciavano i violini, come si fece con i libri a Berlino.

L'influenza europea è arrivata prima che mi trasferissi in Europa, grazie alle mie letture. La maggior parte della prosa o della poesia che avevo già letto proveniva da scrittori europei, a parte Faulkner, Hemingway, Fitzgerald, Ginsberg e Kerouac. Col vivere in Europa sono stato re-introdotta alle opere di Camus e di Byron, e ho conosciuto gli scritti di Heinrich Böll. Ibsen e Hamsun li conoscevo

prima di trasferirmi qui. E poi mi sono appassionato a Ovidio e Catullo. Mi sono anche tuffato in Joyce quando vivevo in Norvegia. Le sue parole sono come travi mentali che hanno rinforzato la lingua che stavo usando per l'album a cui lavoravo in quel momento, *Ghosts Upon the Road*. Musicalmente, ho trovato grande interesse per Serge Gainsbourg. Conoscevo già Brel, Bartók, Edgard Varèse, e Piaf prima di approdare in Europa. Devo dire di essere parimenti influenzato dagli scrittori oltre che dai musicisti.

La prima influenza che uno possa avere viene dalla sua vita e dalle sue esperienze dirette. Allora, mi dirai, a che serve leggere tutti quei libri? Vivi e morti? Per me hanno avuto un ruolo determinante sulle mie opere. I grandi scrittori per me sono come angeli protettori, angeli posati su una spalla a controllare che il lavoro sia ben fatto. Non si tenta mai di imitare i propri eroi. Ti stanno solo accanto, e controllano che si proceda, che non si finisca in acque basse o nel cliché di pensiero e immagine. Ti dicono che non sei solo. E ti incoraggiano. Mi hanno dato coraggio, e libertà a seguire la mia penna, scrivere ciò che vedevo e conoscevo. Mi hanno aperto gli occhi verso nuove possibilità, indicandomi che i libri sono come delle finestre sacre verso mondi sconosciuti. E, da giovane, il mondo mi era davvero del tutto sconosciuto, eppure ero pronto a esplorare e riportare ciò che vedevo e provavo. Era gente che non ha avuto peli sulla lingua. Mi riferisco soprattutto a Kerouac, Woody Guthrie, Hank Williams, Rimbaud, Baudelaire, Ibsen, Henry Miller, Ovidio, Hamsun, Cervantes, Lightnin' Hopkins, García Lorca, Camus, Bukowski, e Kafka. Mi impressionava particolarmente la trasparenza sessuale di Henry Miller e di Lightnin' Hopkins. Mi hanno davvero influenzato. Quindi, vennero Joyce e Burroughs; ero senza lavoro a Cambridge, vagavo tra una rissa e l'altra, prima che uscisse il mio primo album, così mi decisi a seguire un corso su *Gente di Dublino* di Joyce alla Scuola Serale di Harvard. Poi, fu Patti Smith a parlarmi a lungo di Burroughs quando vivevamo entrambi al Chelsea Hotel nei tardi anni Sessanta, ma a quel tempo non ero ancora pronto per leggerlo seriamente. I miei eroi erano quegli spiriti ribelli e senza restrizioni che stavano scrivendo di una vita oltre l'ovvio, e che potessero demolire barriere. Iconoclasti come Jackson Pollock, Clyfford Still, e Franz Klein. Ho sempre tentato di tenere l'asticella della qualità molto alta. Mi sono mosso da questo retroterra di grande scrittura, grandi canzoni e dipinti per provare a produrre i miei lavori creativi, canzoni che spero possano durare, e che qualcuno possa ascoltare a distanza di cento anni.





EA (nel Palazzo di Ca' Dolfin, Venezia, 2017) – foto di Marco Fazzini

Hai lavorato su figure letterarie della statura di Byron, Camus e Böll. Sono state registrazioni che erano parte di un progetto programmato, o ciascuno di questi dischi si è sviluppato in modo autonomo e individuale?

Sono stati progetti individuali. Man mano che gli album si accumulavano è diventato ovvio che dovevano diventare parte di una serie più ampia sugli scrittori. Un quartetto. Il quarto e ultimo atto di questo quartetto sarà l'album su Federico García Lorca.

Ti potresti dilungare un po' sulle idee che stanno dietro al tuo nuovo progetto su García Lorca? Si tratta già di una sequenza di canzoni? Diventerà un nuovo CD?

Il Progetto su Lorca è un'estensione logica di progetti fatti su altri scrittori, e realizzati e registrati nello stesso tempo in cui lavoravo assieme a un grande autore di ritratti, il pittore Oliver Jordan, a Colonia, in Germania. L'etichetta Meyer Records è di stanza in quella città, e questo ha aiutato il tutto. Abbiamo registrato tre album. Il primo progetto ruotava attorno alle opere di Albert Camus. Si è trattato di un progetto entusiasmante, e ho familiarizzato con quelle opere,



EA con Roberto Jacksie Saetti (a Scicli, 4 maggio 2023) - EA con Fernanda Pivano, Paolo Vites e Roberto Jacksie Saetti (a casa di Fernanda Pivano, marzo 2003)



incorporandole in nuove canzoni e nuove letture. Sono anche entrato in contatto con la figlia Catherine.

Lungo questa strada della poesia/scrittura di canzoni mi sono reso conto che Lord Byron era uno scrittore nato per le canzoni. Eppure, era totalmente trascurato e ignorato nel mondo della canzone. La maggior parte dei cantanti folk inglesi si sono concentrati su Robert Burns. Ho deciso di rettificare un po' le cose. Ho preso strofe e poesie di Byron, aggiunto o sottratto qualche verso, scritto la musica, e realizzato canzoni, anche con dettagli dalla sua vita e dalle sue opere. Abbiamo debuttato con quell'album presso l'Abbazia di Newstead, la residenza ancestrale di Byron, vicino Nottingham, nelle Midlands inglesi. A mio avviso, gli album su Camus e Byron sono le cose migliori che ho fatto nella mia carriera.

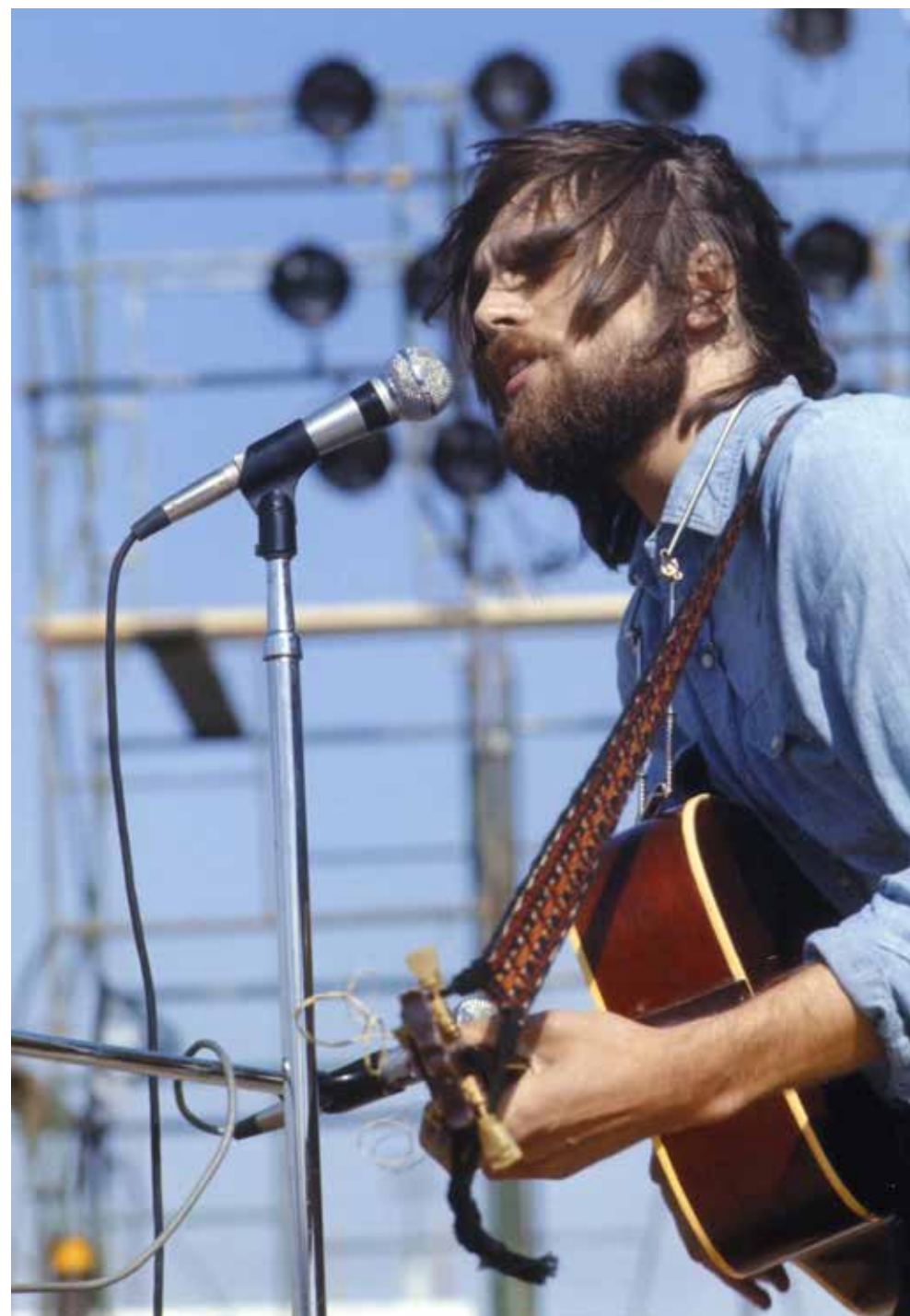
Quindi, spuntò un altro progetto. Dopo un incontro col figlio di Heinrich Böll, René mi ha domandato se volessi imbarcarmi in un album sulle opere di suo padre, il grande scrittore Premio Nobel, il grande oppositore della guerra, e noto antinazista.

Nel frattempo, lungo gli anni, avevo sempre desiderato mettere le poesie di Lor-

ca in musica. Ne ho discusso con il musicista che suona l'oud sul disco su Byron, Giorgio Curcetti, così abbiamo indagato le possibilità di usare strofe di Lorca cercando di immaginarci nuovi modi di includerle (attingendo dalla mia esperienza accumulata con Camus e Byron). Giorgio ora lavora ad Oxford, in Inghilterra, così sono andato a trovarlo lo scorso inverno, e abbiamo iniziato ad assemblare questo album. Lorca veniva dall'Andalusia, e conosceva la musica zingara andalusina a memoria. Stavolta, devo fare in modo che l'album contempli le chitarre flamenco. Si intitolerà *Under the Olive Moon: The Deep Songs of Garcia Lorca*. Ci incontreremo di nuovo, e completeremo le canzoni per poi registrarle. Basterà fermarsi un attimo a riflettere.

Questi furono poeti e scrittori che non ebbero paura di resistere, e si sono affermati come alti esempi per un poeta come me. Hanno rischiato la loro vita. Byron assemblò e finanziò un esercito privato in Grecia per resistere e combattere una guerra d'indipendenza e liberare così la Grecia dall'Impero Ottomano dei turchi, e morì di febbre per quella causa. Camus diresse un giornale di resistenza, chiamato "Combat", contro il regime nazista in Francia durante la guerra. Böll combattè per i tedeschi in una guerra mondiale, ma scrisse contro il Nazismo. Lorca fu ucciso dai fascisti falangisti di Franco all'età di 36 anni.

Introduci il tuo capolavoro su Byron dicendo che "ogni studente di scuola (a cui possano piacere i Beatles) sarebbe d'accordo sul fatto che Byron era un cantautore nato", e che "l'immensa raccolta di Byron era un oceano senza fine da poter navigare". Ammetti, anche, che hai creato delle strofe d'accompagnamento e canzoni originali da inserire nelle tracce. Spenderesti qualche parola sul processo adottato per questo lavoro particolare, e tracceresti un profilo generale per questa operazione intertestuale? Quando parliamo di Byron o Lorca, devo dire che ho scelto strofe e versi di poesie che sembrerebbero naturali per una canzone. Ho scelto andando a cercare il potenziale per fare delle canzoni, e qualche volta ho aggiunto dei versi o lievemente ri-ordinato o dato forma alle strofe per renderle veramente delle forme cantabili, soprattutto quando avvertivo che avessero bisogno di completamento. Gran parte delle poesie sono rimaste com'erano. Ho anche scritto canzoni nuove sulla vita e sulla persona di Byron. I cantanti folk tradizionali nel mondo anglofono sono stati catturati dal poeta scozzese Robert Burns. I suoi versi tesi sono stati elevati allo status della preziosità. Tutti cantano "Auld Lang Syne", eppure nel mio lavoro vedo Byron come il più naturale e moderno tra i versificatori che si sono dedicati



Toronto, Canada (Festival Express Train Tour, 1970) – foto di Ivaan Kotulsky

alla canzone. Con la scioltezza di un Lennon e McCartney. Lavoro su direttive simili con il mio progetto per il disco su Lorca. Ma le canzoni su Lorca non faranno rima. Saranno in versi sciolti. James Joyce, come anche Lorca, si considerava un musicista in prima istanza. C'è un eloquente episodio, molto divertente, nel *Ritratto dell'artista da giovane* di Joyce, in cui i bulli, suoi compagni di classe, lo accerchiano e lo malmenano perché considerava Byron il massimo poeta, scartando Tennyson. I bulli inveiscono dicendo che Byron è un "uomo cattivo", un eretico, un "immorale" – un poeta per gli "ignoranti" – un anti-cristiano scandaloso e degenerato, e cercano di forzare Joyce a confessare che il più grande dei grandi è Tennyson. Joyce (nel ruolo di Stephen Dedalus), ferito e scarmigliato, resiste e non vuole cedere, disapprovando ferocemente, e deridendoli: "Tennyson, un poeta!? Ma è solamente un versificatore!" E volano pugni. La cosa finisce con i vestiti stracciati tra i rovi, e i colpi inferti col suo stesso bastone, e un cavolo marcio spiacciato sulla testa. Nota: Joyce lo scrisse nel 1904.

Ti ci sono voluti più di cinque anni per completare un lavoro di sei canzoni basate sulle idee di Camus. Hai letto tutto quello che hai potuto trovare di quell'autore, e sulla sua opera, prendendo ispirazione dalle sue "parole sagge e dalle sue espressioni poetiche..." e affermi che un altro mondo si stava per te aprendo. Puoi descrivere le tue emozioni e le tue reazioni per il mondo particolare di Camus?

Da Camus ho imparato che la filosofia poteva essere applicata ai problemi della vera vita quotidiana, come il cibo e il bere. Quello è ciò che la persuasività della sua opera mi ha insegnato. Diversamente dal credo non provato o da una cieca fede religiosa, una filosofia come quella di Camus è costruita su immagini che stanno attorno a noi e che assorbiamo ogni giorno: le guerre, la pace, la politica, e le tendenze generatrici di ansie che accadono nel mondo e che sono a noi così chiare da vedere, e che ci appaiono senza speranze. La filosofia può aiutare a espandere le proprie vedute, mostrare che forse qualche rimedio e qualche azione umana sono possibili e non sono solo delle idee astratte e inverosimili.

La filosofia sa come espandere le vedute e mostrare all'uomo dei rimedi e delle azioni, ad esempio la resistenza. Non mi ero dedicato ai filosofi occidentali prima d'allora. Avevo sentito parlare di loro a scuola – ad esempio dei greci – o di persone come ad esempio Kierkegaard, Kant, Nietzsche, filosofi i cui nomi erano talmente densi e scoraggianti che non mi avventuravo ad aprire quelle porte per entrare nelle loro idee. E al college non si insegnava affatto la meditazione

Zen o la filosofia buddista. Ma lungo la strada del mondo occidentale, questo progetto mi ha introdotto a Camus. Le sue intuizioni, i suoi sentieri logici, la sua originalità oltraggiosa e il suo potere sono risuonati in me come persona, come artista, scrittore e creatore. Un po' tardi nella mia carriera, ma sono squillate le campane. Mi hanno anche commosso, influenzandomi, le premesse e le trame della sua prosa (*Lo straniero*, *La caduta*, *Buon compleanno morte*), e le intuizioni scoperte nella sua scrittura filosofica (*L'uomo in rivolta*). È riuscito, ad esempio, a immettere le sue domande filosofiche dentro la sua prosa. Penso, ad esempio, alla necessità della resistenza contro le politiche inumane, un tema che colpisce in modo particolare, di contro alla rivoluzione quale soluzione politica violenta, nella quale il successivo stuolo di comandanti sono magari pessimi, o addirittura peggiori di quelli rovesciati o sostituiti.

Di recente hai visitato la Grecia, e il luogo dove morì Byron. L'opera di quello scrittore (e ciò che hai fatto con l'album Mingle with the Universe) sembrano ancora essere saldi nel tuo cuore. Penso tu abbia davvero messo passione e dedizione in quelle registrazioni; lui ha ispirato uno dei lavori più alti della tua produzione ormai sessantennale. Che emozioni hai provato visitando Missolongi? Hai nel cassetto qualche altro progetto per Byron?

Alla fine della sua vita, Byron investì tutto il suo tempo, il suo patrimonio, la sua passione e le sue abilità strategiche nel tentativo di avverare il sogno (suo e dei greci) di vivere e vedere finalmente il giorno in cui la Grecia potesse scrollarsi di dosso la piovra ringhiosa dell'Impero Ottomano e di secoli d'oppressivo regime turco. Byron fu anche un abile stratega militare nello scegliere Missolongi quale punto di assemblaggio per il suo esercito, con quella serie di lagune e isole impenetrabili, luogo perfetto per radunare un esercito e iniziare la sua marcia e liberare così la Grecia. Dopo la sua morte, i turchi impiegarono tre lunghi anni – con assedi, raid inutili, bombardamenti e l'impiego di forze esterne come quelle egiziane – per riprendersi, alla fine, Missolongi. Fu per Byron una buona occasione di farcela, se non fosse stato costretto a soccombere di una febbre contratta durante l'addestramento militare sotto un clima freddissimo. I turchi bruciarono la casa dove Byron esalò l'ultimo respiro. Missolongi oggi è per la Grecia un luogo sacro, e simboleggia il suo movimento di indipendenza.

Lo scorso luglio siamo stati in vacanza in Grecia e ci siamo fermati presso il Byron Society Museum e alla biblioteca di Missolongi per andare a onorare il

EA (al festival Poetry Vicenza, 2017) – foto di Isabella Rizzato



grande poeta-guerriero e porgere i nostri umili saluti – un omaggio e un pellegrinaggio di un qualche tipo. A mia moglie sembrò che stessimo ricambiando la visita di Byron in Olanda. Nello scrivere questo album per Byron, la mia casa fu riempita di libri e immagini di Byron. Vivemmo e respirammo Byron per mesi, e a lei sembrò come se avessimo Byron in casa come ospite.

Mettemmo l'auto in un parcheggio nero all'interno d'un vasto spazio in un campo, accanto alle acque azzurre d'un laguna, prolungamento del Mar Ionio. Non c'era anima in giro. Ci siamo trovati di fronte a quella solitaria costruzione in pietra, cruda e bianca, oltre l'imponente scultura in ghisa di Lord Byron con indosso le regali insegne militari. Era un giorno di luglio e quell'edificio bianco a tre piani abbagliava come un gigantesco cubo di zucchero al sole. La luce era accecante e travolgente. Mi sono messo una mano sulla fronte e ho strizzato gli occhi ma non sono riuscito a raffigurarmi i tratti del volto di Byron in quella scultura nera. Al nostro ritorno a casa, ho scritto alla biblioteca e ho subito ricevuto gentile risposta dalla direttrice Rosa Florou. Così, siamo tornati a trovarla, e a visitare la splendida biblioteca che ha messo su, e per lei ho suonato "Blue River" al pianoforte. Successivamente, mi ha formulato un invito per recarmi ad Atene il prossimo anno, e suonare le canzoni contenute nel mio album *Mingle with the Universe*. La commemorazione sarà intitolata "Pilgrim of Eternity". Gli studiosi di Byron, e i curiosi accorreranno da ogni parte del mondo. Non vedo l'ora!

Il tuo lavoro su Böll sembra aver seguito un percorso simile... Questo tema della guerra e delle dittature ricorre anche in Böll, ed è di una attualità sconcertante, non pensi? Era chiaramente connesso alle tendenze autocratiche e fasciste che erano visibili e potevano (e possono) essere presenti in America e nel mondo intero. Accadeva proprio nel periodo in cui lo stavo scrivendo. La gente cerca di assicurarsi risposte semplici e limitate in tempi di paura. E questo costituisce un terreno fertile per i populisti che scoprono, manipolano e cavalcano le emozioni di gente spaventata, mostrando un volto violento. Le opere di Böll mi hanno aperto dei mondi del tutto nuovi. Ma le canzoni basate sulle sue opere mi sono venute in modo del tutto spontaneo. E la sua prosa rimane basilare anche oggi. Immaginatelo: un ex-soldato non presuntuoso che sopravvive a una guerra da perdente e che scrive romanzi, per poi diventare il presidente mondiale dell'organizzazione degli scrittori del P.E.N.

1. ONE MORE SHOT - G
 2. COME TO MY BEDSIDE - B
 3. SALT ON YOUR SKIN - Bm
 4. MEADOWLARK - Bm
 5. GOIN' GONE - E
 6. BLUE ROCKIN' CHAIR - E
 7. SHAPE OF A BROKEN HEART - C
 8. BLUE RIVER - F
 9. RUNAWAY - D
 10. YOU CAN'T RELIVE THE PAST - E
 11. UNDER THE SHADOWS - D
- BEFORE EVERYTHING CHANGED - G
SHEILA - Bm
IS IT REALLY LOVE AT ALL - D
TROUBLE IN PARIS - D

Scaletta autografa di EA – foto Archivio Gazich

Nel film dedicato alla tua carriera, The Songpoet, il regista Paul Lamont ha realizzato un ritratto davvero emozionale della tua vita e della tua opera. Puoi dirci come è stato lavorare con lui, e cosa pensi di quel film?

Paul Lamont ha fatto un bel lavoro. Si tratta di un'opera di amore e dedizione. Veniamo dalla stessa città di Buffalo. In un lasso di tempo di otto anni, è venuto spesso in Europa con la troupe per far ricerca, cercare foto, e materiali dai miei archivi. Gli archivi consistono di buste di plastica e di scatole che mi sono trascinato in giro per vari continenti e che quasi buttavo via durante il mio ultimo trasloco dalla Norvegia all'Olanda. Mia moglie Inge li ha salvati dalle fiamme. Ian MacFadyen (archivista, e uno dei narratori del film) è volato dall'Inghilterra e li ha ri-organizzati, aiutando Paul Lamont a districarsi in quel marasma. Naturalmente, non si può coprire una vita intera in due ore, e tanto è rimasto fuori. Il regista deve seguire una sua traccia, una sua storia del soggetto che ha in mano; si tratta delle idee che lui ha sulla vita di un altro e, come tale, ciò che si rivela è la punta dell'iceberg della mia vita. Nonostante questo, ha raccontato la storia in maniera artistica, e amorevole. Si tratta di un regista talentuoso, un vero maestro nell'assemblare la vita di una persona usando le storie e le mutevoli realtà.

Insisto su scrittori e libri: che stai leggendo al momento, e su cosa stai lavorando?

Al momento, sto lavorando sulla poesia di García Lorca e ho completato un doppio album di mie canzoni. Sto leggendo e rileggendo Lorca. Visito sempre anche Joyce – al modo in cui uno torna e ritorna al blues o al jazz. Riprendo spesso le mie canzoni, o i libri di questi amici. Sono e saranno sempre i miei liberatori, come per esempio Lou Reed, i Velvet Underground, Hill Country Blues, Jonas Fjeld, o Joy Division. In vista del prossimo tour mi sono messo in valigia una copia di *Il gattopardo* per leggerlo ancora una volta. Ho iniziato, e anche interrotto, un memoriale che conta già 120.000 parole. E sto scrivendo un romanzo a episodi che ho chiamato *Bastardo*. Mi piace scriverlo, e l'ho preso e lasciato almeno una ventina di volte. È diventato un azzardo indisciplinato, e in pratica si scrive da solo come un libro che sembra avere una mente tutta sua. Cresce di continuo. *Bastardo* è una sorta di *Foglie d'erba*, e non tanto un *Il nome della rosa*. Semplicemente, si espande.

Di recente hai realizzato due video e due nuove canzoni contro la guerra, le armi, l'amnesia della gente asservita al consumismo, all'aggressività, e alla violenza. Sono

per caso parte di una sorta di trilogia? Quali i tuoi intenti?

Sì, certo, ho mosso i miei primi passi all'interno del revival del folk al Greenwich Village negli anni Sessanta; quel gruppo di cantanti-cantautori ha anche testimoniato un nascente movimento della canzone di protesta. I precursori, persone come Phil Ochs e Pete Seeger, o non sono più con noi o non scrivono più quel tipo di 'topical songs'. Scrivere una canzone di protesta di questi tempi è compito arduo perché c'è così tanto attorno a noi, in questo bombardamento di notizie senza sosta da tutto il mondo, informazioni, conflitti, e ingiustizia. È difficile digerire tutto questo e concentrare mente e parole su un singolo evento da denunciare prima che un altro groppo di rabbia si scarichi di fronte alla soglia.

Le canzoni a cui ho lavorato sono qualcosa di nuovo. Una diagnosi più a lunga gittata, o una descrizione d'un malessere (un problema tipico) per il quale non sembra ci sia una cura. Questo approccio richiede vedute a lungo termine. Le canzoni che ho scritto secondo questo nuovo stile sono "Rain Falls Down in Amsterdam", "Season in Crime", "Dangerland", e "Armed to the Teeth". Osservative, o addirittura scritte nei panni o dal punto di vista degli autori dei reati. Ho in mente una trilogia per YouTube che si intitoli "What Did We Give Back?", a proposito di ciò che abbiamo preso o rubato dalla terra come razza umana, e ciò che davvero abbiamo restituito. Se non proprio zero – forse una vita di inquinamento e un mondo di rifiuti non-stop, tempeste, mari che si innalzano, e pericolose temperature in aumento? Continuiamo a costruire roba per umani, qualcosa di cui la natura, in realtà, non ha bisogno. Si tratta di un argomento senza soluzione, o cura. Ma esiste per essere testimoniato, perché noi ci opponiamo artisticamente, per scriverne. Pochi artisti si vogliono imbarcare in questi argomenti.

La parola "Amore" nelle tue canzoni stimola varie forme di interpretazione e di uso: attrazione sessuale, complicità, identità genitoriale, coscienza di essere parte di un sistema cosmico più grande, ecc. Puoi dirci qualcosa su queste declinazioni dell'amore?

OK... Tentiamo l'impossibile. Comincerei col dire che se qualcuno ha mai capito l'amore – davvero ha capito cosa sia l'amore – a prescindere dalla mera descrizione della baldoria, o dalle parole glorificanti o maledicenti, pensi ci sarebbe ancora bisogno di scriverci o di cantarci sopra? Lo sentiamo. Sta nell'aria che respiriamo. Forse per uno scrittore di canzoni è solo un modo di vedere o di spiegare cosa significhi davvero l'amore nella sua vita... una modalità di esplorare e

capire cosa possa fare l'amore. O cosa ha fatto... la gioia del volare liberamente quando trovi un nuovo amore, o la caduta libera in un pozzo senza fondo quando lo perdi. L'amore viene in svariate fattezze, forme, direzioni e colori. Una cosa sulla quale siamo tutti d'accordo è che l'amore è la cura più grande che conosciamo per il dolore o la paura. L'altra faccia di questa medaglia non è davvero l'odio – ma la morte. Fino a quando l'amore rimarrà un mistero e la gente continuerà a conquistarlo o a perderlo, non ci sarà carenza di persone che ne scriveranno, o lo canteranno.

(Nota finale: nel mio ultimo lavoro discografico, *Dance of Love and Death*, ho registrato una nuova canzone dal titolo: “Love is a Sacred Thing”).

Eric Andersen – Discografia

| Anno | Titolo | Etichetta | N° Cat |
|------|--|----------------------|-------------|
| 1965 | TODAY IS THE HIGHWAY | Vanguard | VSD 79157 |
| 1966 | 'BOUT CHANGES & THINGS | Vanguard | VSD 79206 |
| 1967 | 'BOUT CHANGES & THINGS, TAKE 2 | Vanguard | VSD 79236 |
| 1968 | MORE HITS FROM TIN CAN ALLEY | Vanguard | VSD 79271 |
| 1968 | A COUNTRY DREAM | Vanguard | VSD 6540 |
| 1969 | AVALANCHE | Warner Bros. Records | WS 1748 |
| 1970 | ERIC ANDERSEN | Warner Bros. Records | WS 1806 |
| 1972 | BLUE RIVER | Columbia | KC 31062 |
| 1975 | BE TRUE TO YOU | Arista | AL 4033 |
| 1976 | SWEET SURPRISE | Arista | AL 4075 |
| 1980 | MIDNIGHT SON | CBS Norway | 84647 |
| 1984 | TIGHT IN THE NIGHT | Wind And Sand | WS 214 |
| 1985 | ISTANBUL THE SOUNDTRACK | EMI Belgium | 1 A 064 |
| 1989 | GHOSTS UPON THE ROAD | Gold Castle | D2 71327 |
| 1991 | STAGES: THE LOST ALBUM | Columbia Legacy | CK 47120 |
| 1991 | RICK DANKO JONAS FJELD ERIC ANDERSEN | Mercury Norway | 848 834-1 |
| 1994 | RIDIN' ON THE BLINDS w/DANKO-FJELD | Grappa Norway | GRCD 4080 |
| 1999 | MEMORY OF THE FUTURE | Appleseed Recordings | APR CD 1028 |
| 2000 | YOU CAN'T RELIVE THE PAST | Appleseed Recordings | APR CD 1032 |
| 2002 | DANKO FJELD ANDERSEN ONE MORE SHOT | Appleseed Recordings | APR CD 1062 |
| 2003 | BEAT AVENUE | Appleseed Recordings | APR CD 1068 |
| 2004 | THE STREET WAS ALWAYS THERE | Appleseed Recordings | APR CD 1082 |
| 2005 | WAVES | Appleseed Recordings | APR CD 1092 |
| 2007 | BLUE RAIN LIVE | Appleseed Recordings | APR CD 1101 |
| 2010 | THE COLOGNE CONCERT | Meyer Records | no 173 |
| 2015 | SHADOW AND LIGHT OF ALBERT CAMUS | Meyer Records | no 189 |
| 2017 | MINGLE WITH THE UNIVERSE: THE WORLDS OF LORD BYRON | Meyer Records | no 213 |
| 2018 | SILENT ANGEL: FIRE AND ASHES OH HEINRICH BÖLL | Meyer Records | no 221 |
| 2020 | WOODSTOCK UNDER THE STARS | Y & T Music | YT-17 |
| 2020 | ROLLING COCONUT REVUE JAPAN CONCERT 1977 | Super Fuji Discs | FJSP387 |
| 2023 | FOOLISH LIKE THE FLOWERS – LIVE IN ITALY | Appaloosa | AP 268-2 |

Official Videos and Film

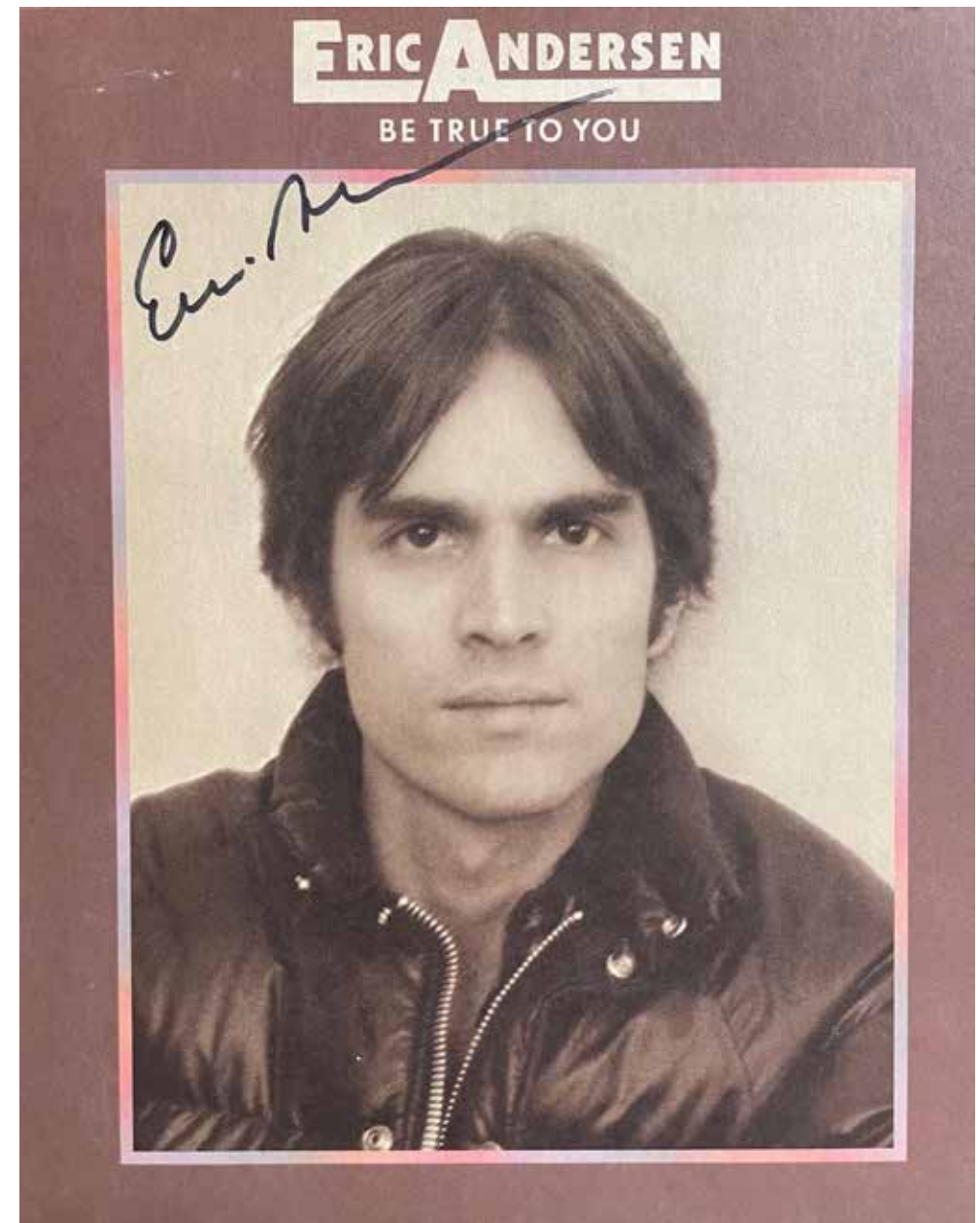
- 2011 WOODSTOCK UNDER THE STARS Neveva Production – Webcast Stream
- 2018 UNDER THE SHADOWS Video w/Sari Andersen
- 2019 THE SONGPOET a P.Lamont and S.Sackett Film
- 2023 DANGERLAND Video
- 2023 ARMED TO THE TEETH Video

Compilations / Tributes

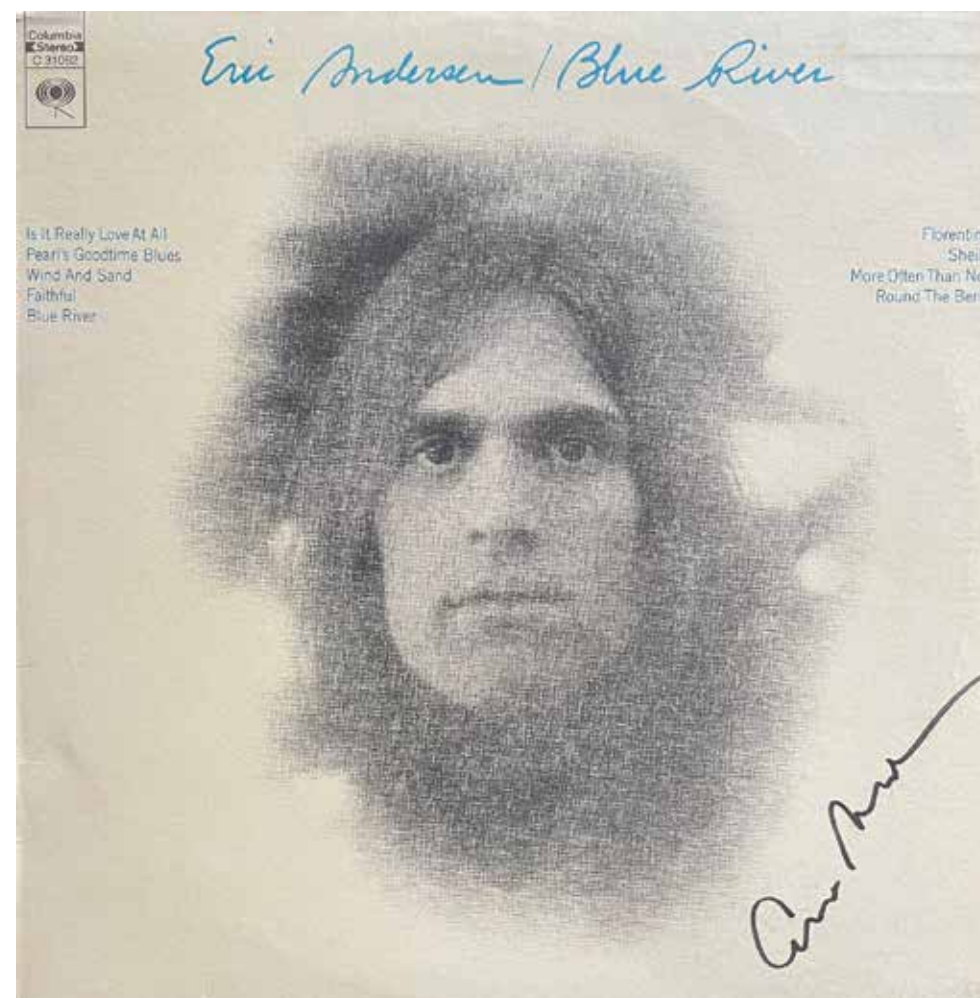
- 1970 The Best of Eric Andersen, Vanguard (VSD-7/8)
- 1970 The Best of Eric Andersen, Vanguard Italy (ORL 8218)
- 1977 The Best Songs, Arista (AL 4128)
- 1981 Retrospective, Arista Norway (AL 9571)
- 1990 Exile, Village Green (PCCY-00118)
- 1997 The Collection, Archive Recordings (ACH 80017)
- 1999 Violets of Dawn, Vanguard (79539-2)
- 2007 So Much on My Mind, Raven Records Australia (RVCD-247)
- 2007 Vanguard Visionaries, Vanguard (73149-2)
- 2012 Unbounded. Selected Songs of Eric Andersen performed by Spencer Lewis (VM001-Tribute)
- 2014 Blue River /Stages. The Lost Album, BGO Records (BGOCD1159)
- 2017 Be True to You/Sweet Surprise, BGO Records (BGOCD1314)
- 2017 The Essential, Columbia/Legacy (CK 47120)
- 2020 The Writer Series, Meyer Records (242)
- 2022 Tribute to a Songpoet. Songs of Eric Andersen - 3CD, YET Music (YT-21) (“Thirsty Boots” unreleased version – Tribute)

Contributions

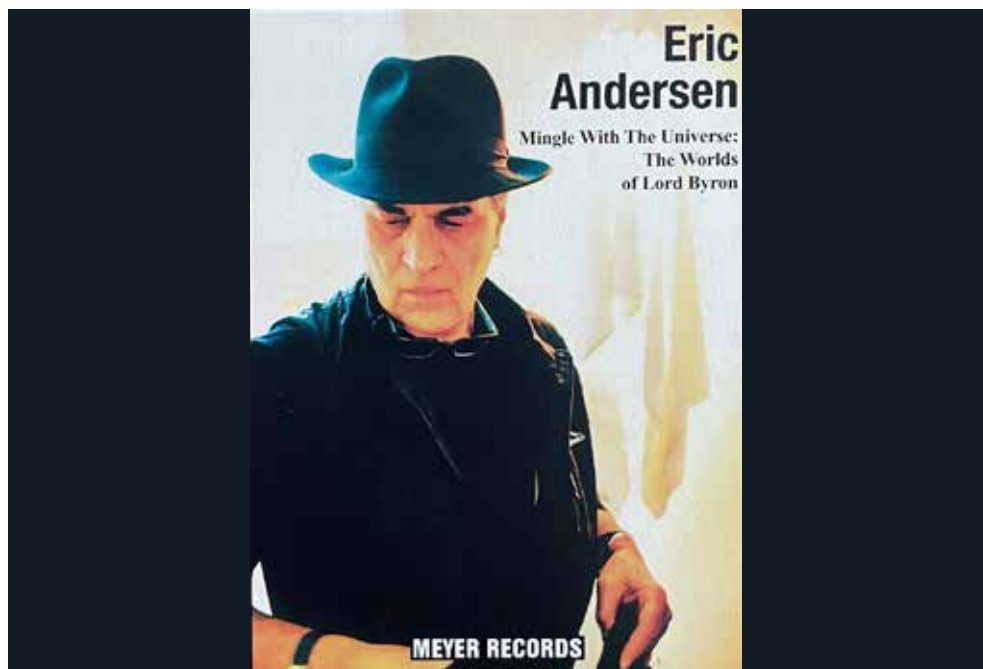
- 1964 NEW FOLK VOL.2 – Vanguard VRS-9140 (Boot Of Blue, Dusty Boxcar Wall, Come To My Bedside, Rambler’s Lament)
- 1964 THE BROADSIDE SINGERS – Broadside Records BR 303 (Plains Of Nebrasky-O)
- 1970 WHITE LIGHTNIN’ “FRESH AIR” – Polydor 24-4047 (Harmonica-Mouth Harp)
- 1972 BROADSIDE REUNION VOLUME 6 – Folkways Records FR5315 (Long Time Trobled Road)
- 1977 WOODSTOCK MOUNTAINS “MORE MUSIC FROM MUD ACRES” – Rounder Records 3018 (Guitar And Vocal on “Waiting For A Train”, Steel Drum Guitar on “Mason Dixon’s On The Line”)
- 1978 WOODSTOCK MOUNTAINS REVUE “PRETTY LUCKY” – Rounder Records 3025



- (Vocal, Guitar on “Ride, Ride, Ride”, Vocal on “Pretty Lucky”)
- 1980 STARS ON NORWAY – United Nations Norway UN 202 001 (“Florentine” + “Wind And Sand” Live In Oslo May 5, 1980)
- 1980 OWEN SOUND SUMMERFOLK FESTIVAL LIVE – Georgian Bay Folk Society GBFS 1001 (“Is It Really Love At All” Live)
- 1981 BASSE WICKMAN “SAILING DOWN THE YEARS” – Parlophone 7C 062 35832 (Piano on “Irish Lace”)
- 1983 19TH CAMBRIDGE FOLK FESTIVAL VOLUME 1 – Design DEL 306 (“Close The Door Lightly , When You Go” Live)
- 1984 FAST FOLK MUSICAL MAGAZINE JANUARY 1984 VOL.1 No.1 – Fast Folk FF 101 (“Girls Of Denmark” unreleased version)
- 1986 KERRVILLE FOLK FESTIVAL 1986 CASSETTE – Kerrville Folk Festival PSG 1986 (“Blue River” Live)
- 1987 CHRISTINE LAVIN “BEAU WOES” – Philo CD 1107 (2nd Chorus Harmony of “Leavin”)
- 1987 WOODSTOCK MOUNTAINS “MUSIC FROM THE MUD ACRES” – Rounder Records Canada CD 1152 (Steel Drum Guitar on “Mason Dixon’s On The Line”, Vocal on “Pretty Lucky”)
- 1988 FAST FOLK MUSICAL MAGAZINE: VOL.4 No.5/6 FF. 405/406 (“Hills Of Tuscany” unreleased version)
- 1989 PHIL OCHS “THE BROADSIDE TAPES 1” – Smithsonian/Folkways Records CD SF 40008 (Vocal on “I Shoulda Known Better”)
- 1993 FAST FOLK MUSICAL MAGAZINE: LOST IN THE WORKS JANUARY 1993 VOL.6 No.9 - Fast Folk CD609 (“Eye Of The Immigrant” unreleased version)
- 1995 KERRVILLE FOLK FESTIVAL: TEN GREAT YEARS VOL.ONE – Silverwolf/Kerrville 1001 (“Blue River” Live)
- 1997 KEROUAC – KICKS JOY DARKNESS – Ryco RCD 10329 (The Brooklyn Bridge Blues – Chorus 10)
- 1998 WHAT’S THAT I HEAR? THE SONGS OF PHIL OCHS – Sliced Bread Records CD-SB71176 (When I’m Gone)
- 2000 THE BEST OF BROADSIDE 1962-1968 – Smithsonian Folkways SFW CD 40130 (w/ Phil Ochs “Plains Of Nebrasky-O” + Solo “Long Time Troubled Road”)
- 2000 KERRVILLE: END OF THE CENTURY – Silverwolf/Kerrville SWKCD 1027 (“Thirsty Boots” Live)
- 2001 IF I HAD A SONG: THE SONGS OF PETE SEEGER VOL.2 – Appleseed Recordings APR CD 1055 – (Snow, Snow)
- 2003 JUDY COLLINS “WILDFLOWER FESTIVAL” FEATURING ERIC ANDERSEN, TOM



- RUSH & ARLO GUTHRIE – Wildflower WFL 1300-2 (Solo “Close The Door Lightly When You Go” + “Blue River” All “City Of New Orleans” + “Thirsty Boots” + “Will The Circle Be Unbroken”)
- 2003 MAY YOUR SONG ALWAYS BE SUNG – THE SONGS OF BOB DYLAN VOL.3 – BMG Music 82876 50567 2 (Eric Andersen & Massimo Bubola “It’s Allright Ma, I’m Only Bleeding”)
- 2003 BEST OF THE KERRVILLE FOLK FESTIVAL VOL.2 – Silverwolf SWCD 1048 (“Thirsty Boots” Live)
- 2003 NEW RIDERS OF THE PURPLE SAGE “BOSTON MUSIC HALL, DEC.5 1972 – (Guest on “I Love To Sing My Ballad, Mama” + “Honky Tonk Women”)



- 2005 BASSE WICKMAN "REVISITED: THE BEST OF" – Capitol Records 7243 4 74860 2 9 (Piano on "Irish Lace")
- 2007 ROBERT HAZARD "TROUBADOUR" - Rykodisc RCD10920 (Harmonica, Backing Vocal on "Troubadour")
- 2008 LIVE FROM EBBET FIELDS VOLUME 3: 1973/1976 – Not On Label (Thirsty Boots)
- 2012 INGE ANDERSEN "FALLEN ANGEL" . Meyer Records NO.181 (Producer, Acoustic Guitar, Backing Vocals, Spoken Words, Vocal, Piano)
- 2015 MARIPOSA FOLK FESTIVAL 2015 – Mariposa Folk Festival MARI2015 ("Woman She Was Gentle" Live)
- 2018 BUSCADERO AMERICANA – Appaloosa AP 234-2 ("Snowin' On Raton" by Townes Van Zandt)
- 2019 EVERYBODY'S TALKIN' – A TRIBUTE TO FRED NEIL – Y&T Music YT-14 ("The Dolphins" by Fred Neil)
- 2019 BOB DYLAN "THE ROLLING THUNDER REVUE: THE 1975 LIVE RECORDINGS – Columbia/Legacy 19075928282 14xCD (guitar on "Simple Twist Of Fate" recorded October 28 Mahjong Parlor, Falmouth, MA)
- 2020 MAKOTO KUBOTA & THE SUNSET GANG "ROLLING COCONUT REVUE JAPAN CONCERT 1977 – Super Fuji Discs FJSP382 (Chorus)



EA con Marco Fazzini (TheArtsBox, Vicenza, 2017) – foto di Isabella Rizzato

BIOGRAFIE

Eric Andersen è tra i massimi cantautori americani del Novecento ed esponente, assieme a Jackson Browne, Joni Mitchell e James Taylor, della cosiddetta “Me Generation”. Ha condiviso le ansie e le lotte dei suoi amici della Beat Generation, le platee di grandi tournée e festival con Bob Dylan, Grateful Dead, Buddy Guy, Janis Joplin e The Band, ma anche l'intimità dei piccoli club del Village di New York, e di altre capitali americane ed europee. Tra i suoi capolavori: *Blue River* (1972); *Ghosts Upon the Road* (1989); *Beat Avenue* (2003), e *Mingle with the Universe* (2017). Sulla sua vita e la sua opera, il regista Paul Lamont, nel 2020, ha completato un film dal titolo: *The Songpoet*.

Marco Fazzini è poeta, critico letterario e traduttore. Insegna Letteratura inglese e postcoloniale presso l'Università di Ca' Foscari (Venezia). Si interessa di Scozia, Sudafrica, e Irlanda, e ha pubblicato libri sulla canzone d'autore, sulla traduzione poetica, e sulla poesia contemporanea di lingua inglese. Le sue maggiori interviste a poeti di lingua inglese sono riunite nei volumi: *Conversations with Scottish Poets* (2015) e *The Saying of It* (2017). I suoi principali libri di poesia: *Nel vortice* (1999); *Driftings and Wrecks* (2010); *24 Poems in English and Italian* (2014); *Riding the Storm* (2016), *Canto dell'isola* (2020); *Poesie scelte* (2020).

Marco Manzella è nato a Livorno nel 1962, pittore e disegnatore.

Dopo gli studi d'arte e restauro ha iniziato l'attività espositiva nel 1985, sviluppando costantemente il suo interesse per alcuni episodi della pittura toscana del '400 e '500 e per l'arte figurativa del '900. Nel 1997 inizia ad avvicinarsi alla pittura figurativa inglese e successivamente a quella americana, soggiornando frequentemente negli Stati Uniti. Da sempre attratto dai temi legati all'acqua, nella sua pittura figurativa è dedicata a questo elemento una posizione preminente.

Vive e lavora tra Brescia e la Toscana.

Sabrina Notturmo (Treviso, 1964). Ha frequentato il corso di Emilio Vedova presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia. Vive e lavora tra Treviso e Casier. Ha esposto in numerosi spazi indipendenti, gallerie e fiere in Italia e all'estero. È cofondatrice del padiglione di arte contemporanea ParCo Foundation a Casier. Tra le sedi che hanno ospitato il suo lavoro vanno ricordate Magazzini del Sale a Venezia, Karin Mitchel Queensland (Brisbane), Galleria Arte 3 Milano e Trieste, Galleria Juliet Trieste, Magazzini Generali Milano, Galleria Carini Becherini Firenze, Galleria Portanova 12 Bologna. Tra gli spazi pubblici l'Archivio di Stato Centro Carlo Scarpa, Treviso; Teatro Lirico Giuseppe Verdi Trieste. Nel 2018 ha ordinato un'ampia personale al Museo Nazionale Villa Pisani di Stra: in quell'occasione ha realizzato l'installazione *site-specific* “Ice Memory” presso la Coffee House della Villa. L'opera è ora esposta ai Musei Civici di Padova nella sezione di arti applicate presso Palazzo Zuckermann. Nel 2021 ha partecipato al progetto “l'Erbario in Viaggio” alla Design Week di Milano, al Festival Letteratura di Mantova e al Festival di Filosofia di Modena. Nel 2023 espone al Museo Dino Formaggio a Teolo e al Museo del Paesaggio a Torre di Mosto (Ve).

Lorenzo Renzi, classe 1939, è una delle figure di maggior spicco della linguistica e della filologia italiane. Docente di filologia romanza all'Università di Padova, è stato presidente della Società di linguistica italiana ed è accademico emerito dell'Accademia della Crusca. Nel 1973, insieme a Tullio De Mauro, è tra i soci fondatori del Gruppo di Intervento e Studio nel Campo dell'Educazione Linguistica (GISCEL), che nel 1975 pubblicherà le *Dieci Tesi per l'educazione linguistica democratica*. Oltre alla filologia romanza, si è dedicato allo studio della lingua e letteratura romena, alla teoria e storia della retorica e alla lingua e letteratura provenzale. È autore di varie opere in campo linguistico, filologico e letterario. Insieme a Giampaolo Salvi e Anna Cardinaletti, Lorenzo Renzi ha curato la pubblicazione della *Grande Grammatica Italiana di Consultazione*, opera di riferimento per lo studio e la descrizione della sintassi dell'italiano, che ha raccolto il contributo di numerosi linguisti. Questo lavoro ha ispirato progetti analoghi anche in altre lingue. Si è interessato allo studio del cambiamento linguistico, dedicandosi alla descrizione degli errori grammaticali come esempi di interessanti mutamenti in atto nella lingua.

Lorenzo Renzi è sposato con Laura Vanelli, linguista docente di fonetica e fonologia presso l'ateneo patavino e autrice di grammatiche e testi scientifici di studio della lingua e della linguistica italiana.

Roberto Jacksie Saetti è nato a Carpi (MO) nel 1956. Assieme agli amici Dino Della Casa e Alberto Anselmi ha organizzato il primo tour italiano di Eric Andersen nel 1980, iniziando dal Picchio Rosso di Modena. Da allora i destini dell'artista e di Jacksie si sono incrociati regolarmente: nell'estate del 1982 Andersen ha ospitato il suo amico italiano nella sua dimora a Woodstock; nel 1998 lo ha invitato diversi giorni a Oslo, introducendolo agli amici Bob Dylan e Lou Reed; nel 2006, ad Utrecht, in Olanda, Jacksie è il testimone (“best man”) al matrimonio di Eric e Inge. Assieme al noto giornalista e scrittore Paolo Vites, ha scritto la prima biografia di Eric Andersen, *Ghosts upon the road* (2018), oggi praticamente introvabile.

*finito di stampare
nel dicembre del 2023*